ANNO I. Luglio–Agosto 1898. N. 4.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.50

AMMINISTRAZIONE
66, Via Faenza — Firenze

SOMMARIO

I. E. Romagnoli, La "Commedia fiaba" in Atene. . . p. 177
G. Ghirardini, Il Museo topografico dell'Etruria. . » 186
II. D. Vaglieri, Notizie di Epigrafia Romana . . . . . » 194
Recensioni, annunzi bibliografici e notizie . . . . . » 200
III. Atti della Società. Supplemento all'Elenco dei soci. Necrologia. Libri nuovi . . . . . p. 205
(N. B. — Il presente fascicolo è di sole 16 pagine, essendo stato di 32 il precedente).

LA "COMMEDIA FIABA" IN ATENE

Sepolti fra i gorghi lutulenti della tarda erudizione, dispersi, frantumati, corrosi, brillano ancora in tutto lo squisito loro garbo attico, i frammenti dell'antica commedia ateniese. I dotti volgono le pupille bramose a quelle rovine: come far risorgere, almeno in parte, l'edificio incantato, che, al cenno di savi maghi, cuoprì con favolosa prontezza i regni di Diòniso delle sue fantastiche architetture? Ahimè, niuna scienza può riuscirvi, niun potere; anzi, è temerità cimentarsi. Per le tragedie che avevano a fondamento il mito, si possono tentare ricostruzioni che faccian quasi rivivere l'opera d'arte perduta; ma che appiglio danno pochi versi, magre notizie, a riordire la trama di commedie in cui gli episodi si succedevano inaspettati e capricciosi come i voli d'una rondine?

Penso tuttavia che meritasse più attenzione di quanta ne abbia riscossa fra iniziati e profani, il tentativo dello Zielinski. Questo scrittore, che ha poi dimostrato con altre opere di saper assurgere a più alta speculazione, aveva già dato prova d'una dottrina, d'un acume e d'un senso d'arte veramente notevoli nel suo scritto giovanile "La Commedia-Fiaba in Atene" [1]), dove tentava di determinare l'esistenza di un tipo speciale, fino ad allora non sospettato, di commedia attica, e di ricostruirne alcuni esemplari. Era la sua e rimane un'ipotesi, in più parti assai discutibile; ma contiene anche molto di vero, ed ha innanzi tutto vivacità affascinante. Non ispiacerà pertanto ai lettori una corsa pei campi dell'antica poesia, della moderna e viva leggenda greca, anche se dovremo raccogliervi assai più fiori che frutti.

Gli *Uccelli* d'Aristofane, dice lo Zielinski, presentano innegabili caratteri di fiaba; e molti luoghi di altre sue commedie sembrerebbero derivati da raccontini e fole popolari. Ma per la mancanza dei confronti parrebbe impossibile determinare se e fino a qual punto il dramma comico attingesse a quei tesori di fantasia e di poesia che i grammatici, per il disprezzo onde avvolgevano le schiette creazioni del genio popolare, hanno lasciato miseramente disperdere. Però, aggiunge egli con una fantasiosa immagine, mentre l'antica mitologia crollava sotto l'insostenibile cozzo delle idee nuove, la fiaba viveva fra il volgo un'umile perenne esistenza, finchè, dopo un sopore due volte millenario, fu ridestata, questa bella al bosco dormente, da un'animosa schiera di cavalieri, al sole ed alla scienza. Le novelline, cioè, e le favole che dice ora il popolo greco, sono, consumate, rinfronzolite o contaminate, le stesse che narrarono a'bimbi le nutrici e le nonne de'tempi di Aristofane e di Eupoli. Quel che sembrava impossibile, è ora possibile; e il confronto c'insegna anche più di quanto potessimo sperare.

È assai notevole — parla sempre lo Zielinski, le cui argomentazioni riportiamo qui e nelle seguenti pagine — una incoerenza nella tela degli *Uccelli*. Peitetero ed Euelpide cercano una città tranquilla, dopo gravi stenti la trovano.... e allora non se ne occupano più, tanto che nella seconda parte del dramma non si discorre affatto di città, ma di usurpare il regno a Giove. Qui v'ha dualismo, aggruppamento meccanico di parti; che per altro si giustifica pienamente quando si sappia che Aristo-

[1]) *Die Märchenkomödie in Athen.* Pietroburgo 1885.

fane non ideò la trama egli stesso, ma la ordì con due favolette che il popolo greco narra tuttavia.

'C'era una volta un re', dice la prima, che aveva tre figli e tre figlie; e in punto di morte ordinò ai maschi di trovar marito alle sorelle e poi di ammogliarsi loro. La più grande delle ragazze sposò un leone, quella di mezzo una tigre, la minore un'aquila. Il figliuolo più giovane sposò allora una Nereide; ma, compiute appena le nozze, essa gli fuggì, e gli disse che, se voleva, l'andasse a cercare in un paese misterioso dai monti di marmo e dai prati di cristallo. Dove però fosse quel luogo, niuno potè dirglielo. Il giovanotto andò allora dal cognato leone, che radunò tutti gli animali; ma nessuno sapeva niente. Andò dal cognato tigre, meno che meno. Infine andò dal cognato aquila che chiamò a raccolta tutti gli uccelli. E c'era fra gli altri uno sparviere zoppo, che sapeva, e condusse il giovane in una città fantastica, dove finalmente potè riavere la sua Nereide.'

Spogliato il racconto da quel ricorrere del tre che appare in tutte le fiabe, e che lo Zielinski chiama *trigeminazione* (tre fratelli e tre sorelle; tre tentativi, due falliti, uno riuscito), rimane quale motivo della favola un viaggio ad un paese misterioso, guida un uccello zoppo. I tratti appunto della prima parte degli *Uccelli*. Peitetero corrisponde al figlio del re, il cognato Bubbola al cognato aquila, il graccio e la cornacchia non sono che uno sdoppiamento dello sparviere zoppo.

Ed ecco la favoletta che ispirò la seconda parte della commedia.

'Il re de' granchi mandò un bel giorno a chiedere la figliuola in isposa al potente signor del paese. Questi non ha nulla in contrario, desidera soltanto farsi un'idea di ciò che valga il pretendente, e gli fa sapere che la mattina dopo vuol veder costruito un ponte di perle e pietre preziose, dal proprio palazzo al palazzo del granchio. La mattina dopo, il ponte è fatto. Allora il re chiede un giardino avanti alla sua casa, con fontane che buttino gemme, oro e brillanti. E il giardino fu compiuto in una notte. Allora il re volle un muraglione avanti al suo castello, più alto del castello; e quando poi vide anche il muraglione, non esitò più, e il re de' granchi celebrò le nozze.'

Similmente Peitetero, per virtù del muraglione innalzato dagli uccelli, guadagna la mano della ragazza Regina (*Basileia*). E Aristofane è rimasto così fedele alla favola, che, mentre da prima si tratta di edificare una città, poi si parla senz'altro di un semplice muro.

Dunque, dalla leggenda i poeti comici trassero talvolta non solo particolari e motivi, ma la tela intera delle loro composizioni. Ci brilla ora fra le tenebre un fuocherello guidatore; chè se tra i frammenti di qualche dramma comico il cui titolo si connetta con una data fiaba, ne troviamo alcuni che in essa abbiano luogo adeguato, potremo concludere la commedia aver tolta in prestito e sceneggiata la materia appunto di quella fiaba. E con questo criterio, qualche ricostruzione pare possibile.

Delle *Capre* di Eupoli sappiamo poco o nulla. Sembrerebbe da alcuni frammenti che vi avesse parte un uomo rozzo, pastore o contadino, il quale andava per erudirsi da un sofista (fr. 3, 4, 11, 13 ecc.): dunque, probabilmente, una satira di costumi, un alcunchè di simile alle *Nubi* aristofanee.

Ma vediamo. Un frammento (10) dice:

Appressa, ch'io l'olezzo ne aspiri, la tua bocca;

e se confrontiamo questo luogo con l'altro di Ferecrate (fr. 25)

Qual capretta, di favi la bocca avere aulente,

sembrerà assai probabile che quel vezzo eupolideo fosse rivolto ad una capretta. Ma non ad una delle caprette del Coro, le quali, separate dagli attori [1]), si trovavano nell'orchestra: dunque ad una che aveva parte attiva nell'azione.

Questo personaggio capra, innegabilmente ci conduce nel regno delle favole; e d'una favola sembrano proprio le parole (fr. 1)

S'una di loro inferma giace, subito
Dice al pastor: comprami del *selachio* [2]):
E che, se vede il lupo? innalza un grido
E lo dice al pastore.

Che se si aggiunga l'altro verso (fr. 2)

Tu qui siedi, e non sai che ragionar di capre;

potremo senz'altro narrare la storiella ispiratrice del poeta:

'C'era una volta due sposi che non avevano figli. La moglie pregò un bel giorno Iddio che le mandasse un bambino, fosse magari una capretta. Iddio la esaudì, ed essa diede alla luce appunto una capretta, svelta e intelligente, che ciangotta con la mamma e porta bevere al babbo ne' campi.' Qui si potrebbe abbastanza bene inserire il frammento primo.

'Quando torna da' campi, la capretta si spoglia del vello per nettarlo, e in tale occupazione la sorprende il figlio del re. Essa sguiscia di nuovo

[1]) Così credeva lo Zielinski nel 1885; ma vedi ora *Atene e Roma*, I, 113 sgg.

[2]) Da servire come rimedio (*σελάχιον* è nome di pesci minuti, una specie di sardine).

nella sua pelle, e corre a casa. Il figlio del re innamora perdutamente, e dice alla madre che vuole sposare la capra. La regina è desolata. « Sposa una principessa, gli dice, e non una capra! » Ma non c'è verso; il principino vuole la capra o nessun'altra. ' Ed ecco il posto del secondo frammento.

' La regina deve alla fine accondiscendere e manda a chiedere la capretta alla sua madre. Ma questa da principio non vuole saperne, e la regina deve andare ella stessa a prendere la bestiuola. Come il principe la vide, si riebbe, l'abbracciò stretta stretta, e la baciò e ribaciò:

Appressa, ch'io l'olezzo ne aspiri, la tua bocca.

La sposa uccella per alcun tempo lo sposo apparendogli ora come fanciulla, ora come capra, finchè quello un giorno, trovata la pelle, la bruciò e così ruppe l'incanto per sempre. '

Aggiungiamo ancora l'*Eolosicone* di Aristofane. Di che si trattò in questa commedia? Il titolo ci risponde: di un tal Sicone che si trovava in condizioni analoghe a quelle di Eolo, conosciuto per le nozze peccaminose de' suoi figli Macareo e Canace. Ma fu questa commedia una parodia pura e semplice dell'*Eolo* di Euripide? Da un luogo di Libanio [1]) parrebbe veramente che Sicone commettesse egli stesso la colpa di cui nella favola si bruttava Macareo. I frammenti in sè non ci permettono di risolvere la questione; ma sentite un po' questa favoletta.

' C'era una volta un re che aveva una figliuolina bellina bellina, e quando fu cresciuta, le disse: tu devi essere mia sposa. La fanciulla corse dal vescovo; ed al vescovo disse il re: Quando uno s'è cresciuto un agnellino, meglio è che lo mangi lui od un altro? — Meglio, disse il vescovo, lo mangi lui. — La povera figliuola deve apparecchiarsi alle nozze; ma chiede prima tre vestiti di puro oro, piene le tasche di ducati, e una fossa fonda dieci tese. E il re tutto le concede, certo dicendole, come in un frammento (2) conservato della commedia,

Spicciati dunque, indugio non si frapponga, ch'io
Possa comprare, o donna, tutto ciò c'hai desio.

La fanciulla prende le vesti, salta sul letto, balza nella fossa, e dice: terra, sprofondati. Subito si trova d'incanto in un paese sconosciuto, dove, cinta di rozze vesti, entra al servizio del re, guardiana delle oche. Ma di quando in quando s'avvolge nei suoi broccati, e come una visione fantastica appare al figliuolo del re per poi subito dileguare. Il povero giovanotto delira d'amore. ' A questa circostanza dovè bene, in una maniera qualunque, riferirsi il verso (fr. 9)

Se il garzon s'innamori d'una giovane schiava.

' Infine ella vuol far da coppiera al principe; ma mentre mesce, la rozza pelle che la ricuopre si fende, e i presenti vedono tralucer tutto (cioè l'abito d'oro) attraverso l'abito servile. ' — Non si può proprio pretendere una più precisa corrispondenza con il brano aristofaneo (fr. 8).

E come dalla lampada la fiamma, scintillava
Così la sua bellezza [1]) dall'abito di schiava.

* * *

I sagaci lettori avranno volta per volta osservato quanto di eccessivamente acuto e di specioso vi sia nelle argomentazioni pur tanto ingegnose dello Zielinski. Così, senza il tedio di una minuta confutazione, mi basterà esporre le principali difficoltà che secondo me si oppongono alla sua teoria.

Il dualismo che lo Zielinski crede di ravvisare nella tela degli *Uccelli*, in realtà non sussiste. Peitetero ed Euelpide cercano, sì, una città tranquilla, ma nessuna di quelle proposte dal Bubbola li soddisfa. La città sul Mar Rosso, no, perchè un bel mattino hanno paura di veder giungere la galera Salaminia che richiami loro, come già Alcibiade dalla Sicilia, in Atene; a Leprèo dell'Elide, no, perchè da *Lepreo* a *lebbra* è breve il passo (i *calembours* di Aristofane sono quasi sempre agghiaccianti); fra gli Opunzi della Locride, nemmeno, poi che sanno per prova che razza di briccone sia il sicofante Opunzio. Euelpide pensa allora a rimaner fra gli Uccelli; onde a Peitetero, giacchè l'appetito vien mangiando, balena l'idea della città fra cielo e terra, di Nubicuculia che dovrà intercettare i viveri ai Numi. Il duplice disegno s'incarna perfettamente nella seconda parte. I Numi sono costretti dalla fame a capitolare; e alla tranquillità di Nubicuculia ci si tiene tanto, che a colpi di bastone se ne discacciano tutti gli elementi turbolenti, indovini, affaristi, ufficiali pubblici, sicofanti, e, con predilezione, poeti. Dunque, non aggruppamento meccanico, ma un'azione mirabile per coerenza, nella quale i tratti degli uccelli guide e della costruzione del muro, attinti, anch'io lo credo, a fonte popolare, rimangono particolari accessori ed eliminabili senza danno della economia

1) ' È più vanaglorioso di Alcibiade, e fa azioni da Sicone; e ciò che questi faceva, chiedilo ad Aristofane ' (Liban. Epist. 420, p. 215). A rigore, non si può indurre dal luogo quel che dice lo Zielinski.

1) Il greco ha veramente *πάντα*, ogni cosa, che s'accorderebbe meglio con la novelletta; ma credo di rendere il pensiero del poeta traducendo così. Cfr. Kock, nota al framm., Aristof. Rane, 409 sq.

generale. Gli *Uccelli* sono veramente una favola, ma una favola che ha sola origine dalla sovrana fantasia di Aristofane.

Perduto così quest' unico preteso esempio, non abbiamo più diritto d' ammetter l' esistenza di una *commedia-fiaba* come lo Zielinski la intende, e dobbiamo guardare con scetticismo anche le altre ricostruzioni, per quanto siano acuti e curiosi i ravvicinamenti su cui poggiano. Del resto, senza neppur qui addentrarmi in particolari, mi par duro ammettere un personaggio Capra fuori del Coro. E se fra le commedie d'Aristofane, che non finiva mai di parodiare a proposito e a sproposito Euripide, e che insieme con Strattide fu uno dei più zelanti cultori della *commedia-parodia*, troviamo un *Eolosicone* scritto quando quel genere era in voga, difficilmente possiamo liberarci dall' idea che questo *Eolosicone* fosse una parodia appunto dell'*Eolo* euripideo.

Ma non si può davvero negare il valore dei molti e quasi sempre persuasivi raffronti istituiti dallo Zielinski fra motivi di fiabe neo-elleniche, spesso comuni anche ad altri popoli, e passi poetici delle commedie; i quali raffronti ci mostrano come il dramma comico s' abbeverasse ben più largamente di quanto si supponeva alle sorgive popolari, e ci spiegano quello spirito che alita in esso di spontaneità e d' incantevole freschezza. Le barzellette del mangione e del raccontafrottole, le fantasie del paese di Bengodi, degli animali parlanti, ed altre ancora (cfr. Zielinski, p. 6 sq., 19 sq.), furono usufruite dai poeti comici. E in taluni casi possiamo vedere in che modo essi seppero crescere ed educare quei fiori semplici e selvatici.

Raccontano ora, le donnette greche, di Cenerentola che ottenne di poter mutare in realtà i sogni della sua fantasia. Ella chiede un gran palagio, fornito di ogni comodità e ogni agio. Non ha finito d' esprimere il desiderio, ed eccola in un gran castello, dove tutte le masserizie sapevano parlare, rispondevano alle sue domande, adempievano i suoi ordini. Quando aveva appetito, bastava dicesse: Vieni qui, tavola, apparecchiati; qui, cucchiai, coltello, forchette, bicchieri, bottiglie; qui cibi. E dopo il pranzo domandava: Siete ancora tutti? manca nessuno? — Siamo tutti, nessuno manca.

Ecco come Cratete sfaccettò e brunì nelle sue *Fiere* quel diamante greggio. Parlano (fr. 14) due persone, un *avvenirista* che vuol abolire la schiavitù, e un retrogrado che gli oppone:

A. Nè più servi nè serve alcun possederà?
Ma dovrà dunque un uomo già avanti con l'età
Far da servo a sè stesso?
B. No no, chè semovente
Ogni cosa io vo' rendere.
A. (*con ironia*) Bell'util per la gente!
B. Certo! perchè ogni oggetto correrà da sè stesso
Quando alcuno lo chiami. — Tavolo! vien qui presso,
Apparécchiati. — O sacco, giù, e impasta la farina.
O boccia, mesci. — Ov' è la tazza? Va in cucina.
E sciacquati! — Scodella le bietole, marmitta. —
Pane, sul desco! — Ehi, pesce! — « Ma se non mi s' è fritta
Ancora, questa parte! » E dunque ungila un poco,
Spruzzala con del sale, poi rivolgila al fuoco [1]).

Non così evidente, ma secondo me abbastanza sicuro, è il ravvicinamento fra la prima scena della *Pace* d'Aristofane e la storiella, a noi italiani molto nota, del re che si condusse in casa una pulce e la fece ingrossare ingrossare, poi la uccise, la scuoiò, e pose la pelle, divenuta smisurata, come enigma ai pretendenti di sua figlia. Per altro scopo, veramente, Trigeo nutrì uno scarafaggio; ma lasciamo la parola ad uno dei suoi servi (v. 54 sqq.).

SERVO (*al pubblico*)
È pazzo il mio padrone, pazzo d' una maniera
Tutta nuova, non della vostra [2]). Da mane a sera
A bocca aperta guarda su in cielo, e scaglia affronti
A Giove, e dice: « O Giove, ma dunque, cosa conti
Di far? Metti giù quella granata! non spazzare
L' Ellade! »

TRIGEO (*dal di dentro*)
Ahimè, ahimè!

SERVO (*id.*)
Silenzio, che mi pare
D' udir come una voce!

TRIGEO (*id.*)
O Giove, i nostri Ellèni
Come vorrai conciarmeli? non vedi che malmeni
Le città?

SERVO (*id.*)
Proprio questa, questa è ben la follia
Ch' io dissi. Eccone un saggio. E udite: ei qui venia
Fra sè dicendo, quando gli prendeva la bile:
« Come andar su da Giove? ». E una scala sottile
Poi fatta, s' ingegnava d' arrampicarsi al cielo,
Finchè cadde, e si ruppe la testa. E ieri, ce lo
Vediam che porta in casa, donde vattelapesca,
Un etnèo [3]) scarafaggio di razza gigantesca.
E poi, perchè ne avessi cura, me l' affidò.
Ed egli stesso il dorso gli druscïava, a mo'
D' un puledro, e diceva: « Oh Pegasuccio, oh alato
Generoso, deh, a Giove portami difilato! »
Ma vo' sbirciare un poco per vedere che fa.
(*Si china a guardare da una fessura dentro la casa: poi balza esterrefatto e grida:*)
Pover' a me! Vicini, vicini, aiuto qua!
Va per aria il padrone, fa verso il ciel viaggio,
Salito a cavalcioni sopra lo scarafaggio!

Come si nutrisse lo scarafaggio, era rappresentato nella prima scena in una maniera « che col naso e con gli occhi facea zuffa ». La scelta poi, e forse la sostituzione di quel sudicio animaletto alla pulce si dovè al fatto che Esopo narrava lo scarafaggio essere, solo fra i volanti, pervenuto a Giove per ven-

1) Il senso dev'esser questo. L' esegesi precisa dell'ultimo verso è però disperata.

2) La mania che avevano gli Ateniesi per i processi.

3) I cavalli etnèi erano rinomati per il loro fuoco.

dicarsi dell'aquila (Pace, 129 sg.). Così nella commedia s'intricano bizzarramente vermene divelte da ogni suolo.

E ricordiamo, per finire, la costruzione del muro di Nubicuculia (Aristof. *Uccelli*, 1133 sg.). Lo Zielinski ha osservata la sua relazione con quello innalzato dal re de' granchi; ma non ha trovato che questo nella favola si faccia aiutare dai suoi sudditi. Per altro si può appena dubitare che il motivo di piccoli animaletti i quali, supplendo col numero alla pochezza delle forze, menano a fine imprese colossali, motivo così comune alle nostre favole, mancasse alle greche. E mi sembra anzi che in alcune parole di Peitetero rimanga traccia dell'imprestito fatto dalla Musa popolare alla aristofanèa. Un messaggero narra vivacemente come fu costruito il muro: lo hanno innalzato, egli dice

Gli uccelli soli soli: non vi prestò servizio
Pietraio o muratore, non manovale egizio:
Di lor mano lo alzarono, sì ch'io trascolassi.
Giunsero trentamila gru di Libia, co' sassi
Pei fondamenti in corpo; co' becchi li conciavano
I tralli; le cicogne, diecimila, spianavano
Mattoni. L'acqua, poi, la portavano a volo
Pivieri e ogni altro uccello fluviatile, dal suolo.

PEITETERO

Chi porgeva il cemento?

MESSAGGERO

Col giornello, gli aironi.

PEITETERO

Come ce lo buttavano?

MESSAGGERO

Questa da talentoni
La trovarono: l'oche ficcando i piedi in quello
Come se fosser pale, lo mettean nel giornello.

PEITETERO

Che non fariano i piedi! [1])

MESSAGGERO

Poi l'anatre, in grembiale,
Trasportavan mattoni. E in alto battean l'ale
Le rondini; e portavano del cemento, tenendolo
Nel becco; e trascinavano dietro a lor l'archipendolo
A mo' dei bimbi. [2])

PEITETERO

E ora, chi vorrà pagar più
Gli operai? Ma il lavoro di legname, di' su,
Chi lo ha fatto?

MESSAGGERO

Spertissimi maestri erano i picchi
Che il legno per le porte conciàr co' becchi; e i picchi
Eran così gagliardi, che parea pel fracasso
D'essere in arsenale. — Sicchè ora, ogni passo
È sbarrato da porte serrate a catenaccio;
Si fa guardia all'intorno, si va col campanaccio
In giro a far la ronda, ci sono sentinelle
In ogni posto, e fiaccole pronte ai segnali nelle
Torri; ma io vo' a lavarmi. Tu omai provvedi al resto.

[1]) Un proverbio greco diceva: che non farebbero le mani?

[2]) Luogo difficilissimo. Si segue l'esegesi data dal prof. E. Piccolomini nel suo Ὑπαγωγεύς (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Vol. II, fasc. 2. pag. 101 sq.).

E qui Peitetero, per la gran meraviglia, rimane fermo; pare, come don Bartolo, una statua. Il Coro deve riscuoterlo da quello stupore:

CORO

Ehi! che fai! Ti stupisci tanto che così presto
Sia sorto il muro?

PEITETERO (*riscuotendosi*)

Certo, pe' Numi! e c'è di che!
Somiglian proprio a fole, codeste, pare a me!

Supponete che egli alluda a fole conosciute da ogni spettatore, e una nuova arguta grazia si effonde su tutto il luogo. Ma anche altri passi delle commedie ricevono da simili confronti più o meno ampi schiarimenti: alcuni ne ricorda lo Zielinski (per es. p. 6 sq.); e forse in questo campo c'è ancora più che da spigolare.

Concludendo, la *teoria* dello Zielinski è probabilmente, nel suo insieme, essa stessa una fiaba; ma una fiaba piena di vivacità e di vita, che ci ammalia il pensiero anche se, non più creduli, ne riconosciamo l'insussistenza. E resta merito del geniale scrittore l'averci chiaramente additato uno dei più puri e ceruli rivi che derivò nel suo alveo la commedia attica, quel meraviglioso fiume che travolge tanto limo ateniese, ma non riflette però meno limpidamente tutti gli azzurri, tutte le nevi, tutte le porpore del cielo.

22 giugno 1898.

Ettore Romagnoli.

IL MUSEO TOPOGRAFICO DELL'ETRURIA

L'archeologia è giunta oggidì al momento più saliente del suo storico sviluppo. Alla smania vertiginosa delle ricerche, che ha condotto le nazioni civili non meno che i privati a strappare alla terra le ascose reliquie del passato, risponde la infaticabile operosità degli scienziati, intesi a scrutarle, a discuterle, a giudicarle, a ricostituire su di esse, come su basi nuove e più solide e più sicure di quelle, su cui poggiava per l'innanzi, la storia non solo dell'arte e dell'industria, ma di tutta quanta la vita religiosa e politica, civile e domestica, intellettiva e materiale de' popoli antichi. L'Italia, massime dacchè si è ricomposta a nazione, ha preso viva ed efficacissima parte al disseppellimento della sua antichità, alla restituzione della sua storia così dell'età romana, come dei tempi primitivi; e fra le regioni, che più hanno richiamato le cure dello Stato e destato l'interesse dei dotti, è l'Etruria: il paese che, come nell'età moderna fu la culla delle lettere e delle arti rinascenti, così nell'antichissima ebbe

il primato della civiltà e dell'arte italica. Ma a quanti problemi non ha dato luogo la storia misteriosa di questo paese! D'onde vennero gli Etruschi, per qual via, in che tempo? Da qual ceppo uscirono? Qual era il patrimonio originario della loro cultura? Quali gli elementi di civiltà, che andarono a mano a mano esplicando nella nuova lor sede? Quale l'indole della religione, le forme del culto, gli ordini politici e sociali? In che rapporti vissero con le altre genti italiche? E come mai in questo prodigioso fiorire degli studî glottologici seguitano ad essere parole di colore oscuro le numerosissime leggende, ch'essi lasciarono scritte ne' monumenti?.... Problemi gravi ed ardui, i quali, affaticando le menti degli eruditi nostrali e stranieri, li hanno condotti a dare giudizi così varî, così stranamente disformi, da far parer vana la lusinga di giungere quando che sia a una soluzione, che appaghi.

Ma frattanto un cammino grande si è percorso anco negli studî etruschi. Il materiale è andato via via crescendo, adunandosi, moltiplicandosi con rapidità mirabile; ed un metodo nuovo si è applicato alla investigazione di esso: quello, che possiamo chiamare il metodo topografico.

Era vecchia consuetudine che, tratte fuori dalle antiche città dell'Etruria, e segnatamente dalle necropoli, svariate specie di monumenti, si tenesse conto di questi, come di obbietti di curiosità, di erudizione e di arte, e si classificassero a serie giusta la materia, la forma, lo stile, i soggetti da essi figurati. Così fatto sistema fu seguito non solo nelle pubblicazioni di sillogi, trattati e memorie di antichità etrusche, ma anche ne' musei, ove quelle antichità furono deposte e custodite. Accadeva così, che oggetti provenienti da una determinata contrada venissero a esser scomposti e disgregati per andare a ritrovare gli esemplari dello stesso genere usciti da luoghi diversi; per modo che alle singole provenienze non si badò nè punto, nè poco, e se ne perdette il più delle volte ogni ricordo.

Con cotesti criterî si era andata formando e ordinando in Firenze per cura del Governo granducale de' Medici e de' Lorenesi una raccolta di monumenti etruschi, cui rivolsero cure amorose l'abate Lanzi e lo Zannoni: raccolta, che, serbata per un pezzo nella Galleria degli Uffizî, nel 1872 ebbe separata sede e venne a formare il più importante nucleo del nuovo museo etrusco fiorentino di via Faenza. Questo alla sua volta fu nel '79 trasferito nel Palazzo della Crocetta e affidato ad un giovane alunno della Scuola italiana d'archeologia, Luigi Adriano Milani; il quale, dedicando ad esso tutta la tenace vigoria dell'ingegno e il fervore dell'anima, gli dette non solo nuovo assetto scientifico nella parte che lo costituiva, ma largo incremento ed impulso di vitalità rigogliosa e feconda.

La vecchia collezione, quale era passata nelle mani del Milani, non poteva essere ordinata con metodo sostanzialmente dissimile da quello seguito dai suoi predecessori: il metodo della partizione delle antichità per serie. E così si videro distribuiti gli oggetti costituenti il museo nel primo piano del Palazzo della Crocetta, secondo la materia e il ramo dell'arte, al quale appartengono; si videro esposti in separate sale i vasi di bucchero, i vasi greci dipinti, gli arredi metallici, le statue e statuette di bronzo, le urne istoriate, le sculture in pietra od in marmo, le iscrizioni, e via. Il riordinamento dato dal Milani agli esemplari delle singole serie è tale, che chi le passa in rassegna viene a conoscere a mano a mano la genesi e il successivo sviluppo di determinate forme; ne intende il processo stilistico e cronologico; vede svolgersi innanzi a sè le figure e gli episodî fantasticamente varî de' miti celebrati dall'epos e dalla tragedia ellenica, i soggetti e le scene inspirate alla religione etrusca o alla vita reale. E in ogni serie il visitatore si arresta meravigliato innanzi a capolavori superbi, quale la Chimera di Arezzo, l'Arringatore, il vaso François, la situla di Bolsena istoriata con la rappresentanza del ritorno di Vulcano in Olimpo, il sarcofago d'alabastro di Tarquinii col combattimento de' Greci contro le Amazoni, il sarcofago fittile di Chiusi coll'effigie graziosamente civettuola di Larthia Seianti.

Senonchè nell'accrescere il vecchio patrimonio del Museo etrusco sia col frutto di scientifiche scavazioni, sia mediante doni ed acquisti, parve con ragione al Milani di dover mutare affatto il modo dell'ordinamento e alla divisione del materiale per serie sostituire la divisione per provenienza. Così andò iniziandosi una nuova sezione del museo, che, esposta nel pian terreno del Palazzo della Crocetta, costituisce quello che il Milani ha chiamato a ragione Museo topografico dell'Etruria. Qui non ha più luogo la ricerca esclusiva e ristretta della storia dell'arte: non si tratta più di vedere la origine, la fortuna, le modificazioni de' tipi rappresentati da numerosi esemplari congeneri studiosamente classificati; si tratta di conoscere gruppi di prodotti svariatissimi dell'arte e dell'industria, tali quali si trassero in luce nelle singole città, ne' singoli luoghi, ne' singoli strati e depositi, in cui giacevano, per modo che la dispo-

sizione di così fatti oggetti è, per dir così, obbiettiva; è la disposizione, che ad essi hanno dato gli antichi e che l'ordinatore del museo ha creduto dover suo di mantenere inalterata.

Non è chi non vegga come un tale museo risponda ai più rigorosi postulati della moderna scienza archeologica. Solo in questo modo ci è consentito di giudicare criticamente delle cose, che gli antichi ci hanno tramandato: lasciandole stare tutte al loro posto, guardandole nella loro colleganza antica, non rimuovendole dall'ambiente, cui appartenevano, facendo ch'esse da sè medesime vicendevolmente si lumeggino e si illustrino. Tolti i monumenti dai gruppi, in cui trovavansi topograficamente riuniti, essi perdono la loro genuina significazione, cangiano fisonomia, diventano qualcosa d'isolato, di mutilo, spesso d'oscuro e d'incomprensibile, perchè viene a mancare ogni dato per determinarne l'età, la destinazione, il carattere. Noi abbiamo bisogno di vedere reintegrato l'insieme topografico: e abbiamo bisogno di veder conservato tutto, anche ciò che non è punto bello o appariscente, e che parrebbe inutile a conoscersi; non solo quello, che aveva per gli antichi ed ha anche per noi un pregio suo peculiare per la materia o la fattura, ma quello altresì, che non ha in sè pregio di sorta; le umili suppellettili, il vasellame più rude, gli arnesi più volgari e insignificanti, i frantumi d'ogni maniera. Noi vogliamo veder raccolto e serbato tutto, per conoscere la vita antica in tutti gli aspetti suoi, l'antica civiltà in tutti i fenomeni del suo svolgimento. In questo solo modo potremo sperare di mettere insieme i materiali per la trattazione sicura, ordinata e veramente scientifica degli ardui problemi concernenti gli Etruschi, ai quali sopra abbiamo accennato.

Luigi Adriano Milani ha egregiamente e felicemente applicato il metodo topografico a quella sezione del museo fiorentino, che deve interamente all'opera di lui illuminata e infaticabile l'essere suo.

Il 5 maggio 1897 convenivano nel museo le LL. AA. RR. i Principi di Napoli, un'eletta schiera di egregi uomini rappresentanti le autorità fiorentine e molti chiari cultori delle lettere e delle scienze, per assistere all'inaugurazione della nuova sezione. Il Milani pronunciava in quel giorno un nobilissimo discorso, in cui, raccontata brevemente la storia delle vicende del museo etrusco, si intratteneva più specialmente a esporre l'origine, la ragione, il modo di ordinamento della sezione topografica, e dava un rapido sguardo alle principali collezioni, che la compongono. Il discorso del Milani, ascoltato con vivissimo interesse e salutato dal plauso universale del colto uditorio, fu da lui divulgato or ora con un ampliamento della parte descrittiva e col corredo di una serie numerosa di erudite note illustrative e bibliografiche [1]). Al testo furono intercalate belle riproduzioni in zincotipia « di alcuni fra i più cospicui e caratteristici monumenti del museo ».

Il discorso così accresciuto venne a formare un bel volumetto, che riesce non solo scientificamente utile ai cultori degli studi archeologici, ma anche praticamente opportuno al visitatore del museo fiorentino; un volumetto, che potrebbe dirsi al tempo stesso una guida di quel museo ed un manuale di archeologia etrusca.

Non possiamo qui prendere in particolare disamina il libro del Milani, condotto con genialità pari alla dottrina, nel quale si pongono in luce il carattere e il valore delle raccolte provenienti dalle singole città etrusche, rappresentate nel museo topografico. La esposizione de' principali gruppi archeologici, preceduta da qualche cenno storico sulle città, cui appartengono, procede in modo preciso, perspicuo, efficace. Pur sorvolando sui particolari, di cui l'indole del libro non consentiva all'autore di occuparsi, egli non ha passato sotto silenzio quelli, che hanno una qualche importanza per la religione, per la storia, per l'arte del popolo etrusco.

Le città, cui spettano le più copiose e cospicue raccolte, sono Vetulonia, Volsinii, Clusium, Luna, Telamon, Tarquinii, Volci, Florentia, Faesulae. Vetulonia, riconosciuta dal dottor Isidoro Falchi con felice intuito su di un poggio, che sorge alto e sereno in mezzo alla triste solitudine della maremma grossetana, fu esplorata da lui in questi ultimi anni con ripetute campagne di scavi fortunati; e dalla vasta necropoli uscirono molteplici suppellettili funebri, tesori incomparabili di cimelî, i quali si ammirano ordinatamente disposti nelle tre prime sale del museo. Il Milani fa una rapida, ma vivacissima dichiarazione delle varie specie di tombe e de' principali arredi in esse racchiusi. Interessante e nuova è l'attribuzione ch'ei fa delle due principali classi di sepolcri: di quelli a pozzetto ed a fossa, che ascrive alla *stirpe umbro-latina, già fusa e convivente con la plebe etrusca*; e di quelli a tumulo e a circolo, che considera proprî della *stirpe patricia consanguinea alla protogreca e di origine egea o mediterranea*. La indicazione di taluni tipi d'oggetti, a cominciare dalle urne a foggia di casa,

[1]) *Museo topografico dell'Etruria*, Firenze-Roma, tip. Bencini, 1898.

apre la via al Milani a discorrere delle abitazioni, dei costumi, degli ornamenti, delle armi delle popolazioni etrusche, e gli porge materia d'opportuni raffronti. La celeberrima tomba del duce è descritta col suo vasellame metallico di svariata specie e di squisita fattura, colla sua magnifica arca cineraria, rivestita d'argento e cesellata di figure zoomorfiche, colla sua singolarissima barchetta di bronzo, sulla quale il Milani s'intrattiene in modo speciale, e di cui propone una interpretazione nuova e sottile, considerandola siccome il più ragguardevole monumento non solo di Vetulonia, ma dell'Etruria intera. I limiti di questo articolo non ci consentono di riferire tale interpretazione; nè d'altra parte ci sentiremmo in grado di esprimere il parer nostro intorno ad essa, in quanto forma parte di tutto un sistema ermeneutico nuovo, cui il Milani si richiama più d'una volta nel suo libro, ma che si riserba di svolgere e documentare in una prossima pubblicazione periodica: « Studi e materiali d'archeologia e numismatica ».

Gli avanzi di sculture in pietra tratti fuori dal grandioso tumulo della Pietrera, che il Milani chiama a ragione « vero mausoleo regale analogo ai *θόλοι* monumentali di Frigia, Lidia, Creta, Micene, Orcomeno », una stele portante graffita una figura di guerriero ed una iscrizione etrusca estremamente arcaica, le fibule, i monili, le armille d'oro ornate di figure di stile orientale con magistero fine e perfetto di lavorio: tutte coteste opere preziose, ridonate alla luce dalla necropoli vetuloniese, sono riferite dal Milani ad un'età notabilmente diversa da quella, che suole ad esse comunemente attribuirsi: ai secoli X e IX av. Cr. A noi pare questa data troppo remota, nè crediamo si possano allegare validi argomenti per dimostrarla. Il recente lavoro, con cui Oscar Montelius [1]), indipendentemente dal Milani, si è studiato di gettare le basi del nuovo edificio cronologico per la civiltà primitiva dell'Italia, è ben lontano dal persuaderci della solidità di questo edificio.

Fra gli altri gruppi topografici del museo fiorentino importantissimo e ricchissimo è quello proveniente dall'agro chiusino. La sala VI è occupata in gran parte da monumenti, che non solo topograficamente, ma anche tipologicamente stanno questa volta insieme, e che già il Milani stesso fece oggetto di acute disquisizioni in una sua speciale monografia. Comparve questa nel *Museo italiano d'antichità classica* [2]), la cui pubblicazione, dovuta alla nobile iniziativa personale di Domenico Comparetti, segna veramente l'inizio di un nuovo e più lieto periodo della moderna letteratura archeologica italiana. I monumenti, di cui si tratta, conferiscono a chiarire le umili origini e il lento graduale processo di quella scultura iconica, che, improntata di un sentimento vivo e schietto della realtà, doveva svolgersi con tanta pienezza nell'Etruria da prima, in Roma di poi; e che, anche dopo la immane ruina del mondo antico e dopo tanti foschi secoli di barbarie doveva, ravvivata dal genio toscano, rinascere e rifiorire gagliarda e gloriosa nella primitiva sua sede. Dall'uso di maschere di bronzo e terracotta applicate all'ossuario, si svolsero gli ossuarî a testa e busto umano, come da questi derivarono le statue sepolcrali isolate o aggruppate. La transizione dall'una all'altra fase di questo svolgimento è posta in pienissima luce dalla classificazione fatta dal Milani dei singoli esemplari.

Insigni sono nell'agro chiusino le tombe protette da ziri, certi vasi panciuti di enormi dimensioni, ove si deponevano le ossa del defunto e gli arredi funebri. Una di quelle tombe conteneva una situla d'avorio intagliata superbamente di rappresentanze figurali, che il Milani, opponendosi alla comune sentenza degli archeologi, giudica lavoro etrusco, anzichè fenicio. Perocchè egli, vissuto la parte migliore della sua vita fra mezzo alle antichità dell'Etruria, pieno d'amore e d'ammirazione ardente pei monumenti della religione e della cultura di quel popolo misterioso, ha una tendenza invincibile a rivendicare ad esso molti di quo' prodotti dell'arte, i quali, come la situla d'avorio chiusina, sogliono credersi opere dell'Oriente, trasferite dal traffico marittimo sulle coste del Tirreno. Sarebbe prematuro pronunciare un giudizio assoluto su tali questioni; giacchè il valoroso archeologo — l'abbiamo già detto — ha in animo di offrire raccolti e commentati, secondo le sue particolari vedute, i materiali, per dimostrare l'indole e il carattere dell'arte etrusca in rapporto massimamente alle idee religiose. In coteste idee religiose, concretate per via di un mistico simbolismo, sarebbe, a parer suo, da cercar la ragione di certe forme artistiche, che si credono ordinariamente prive di significato, e d'impronta meramente decorativa.

Se in Chiusi abbondano i monumenti dell'età

1) *Pre-Classical Chronology in Greece and Italy*, nel *Journal of the Anthropological Institute*, 1897, p. 261 sqq. Cfr. Reinach, *L'anthropologie*, 1897, p. 220 e sgg. (favorevole all'opinione del Montelius), e Karo, *Bullettino di paletnologia ital.*, 1898, p. 144 sqq. (contrario).

2) Milani, *Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario*, nel *Museo italiano*, 1885, p. 289 sqq.

arcaica e classica dell' Etruria, altrove si hanno resti copiosi di opere appartenenti a quel tempo, in cui la cultura greca, specialmente del periodo alessandrino, aveva pervaso il campo dell'arte etrusca, facendovi fiorire lussureggiante la messe di nuove e leggiadrissime forme. Così poterono crearsi gli splendidi gruppi statuarî in terracotta, che ornarono i frontoni dei templi di Luni, l'estrema città etrusca finitima alla Liguria. Le *membra disiecta* di questi gruppi, ricomposte dal Milani con intelletto d'amore, furono da lui già illustrate nel *Museo italiano d'antichità classica* [1]), ed ora si ammirano con nuove e felici reintegrazioni disposte nella Galleria destinata alla raccolta lunese. Due di cotesti gruppi esprimono consessi di divinità, fra le quali trionfa l'imagine di Zeus di tipo rispondente al busto di Otricoli. Il terzo rappresenta la strage dei Niobidi, in una forma e con particolari, che richiamano vivamente la descrizione ovidiana. Ai frontoni lunesi può riscontrarsi un altro fastigio fittile di tempio etrusco, i cui resti, pazientemente riconnessi dal conservatore del museo fiorentino Pietro Zei sotto la direzione del Milani, provengono da Telamone. Anche questo frontone decorato di statue raffigura un episodio mitico del ciclo tebano: Anfiarao, che precipita nella voragine e Adrasto in fuga sul famoso cavallo Arione.

Due sale del museo topografico ed il cortile sono occupate dagli avanzi di Firenze e di Fiesole, coi quali si compie il giro delle collezioni.

Ad un vico paleoitalico sorto al confluente del Mugnone con l'Arno appartengono le tombe primitive e povere, le cui suppellettili uscirono dal Centro di Firenze negli anni 1892-94. All'etrusca *Faesulae* e al territorio circostante spetta una serie di stele sepolcrali, che raffigurano, come le stele greche arcaiche, con forme rigide, ma efficaci, i personaggi defunti ne' costumi e ne' tratti più caratteristici, in cui apparivan viventi. Finalmente dalla *Florentia* romana, da prima municipio, poi colonia, proviene una copia svariatissima di avanzi architettonici, che il Milani rimise insieme, restituendo con essi, meglio che fosse possibile, gli edifici o porzioni degli edifici, di cui formavan parte. Non poteva il concetto topografico, a cui s' informa questa sezione del museo, essere più felicemente tradotto in atto. Il visitatore ritrova qui le sostruzioni del tempio di Giove Capitolino; una porta della città con una fontana ad essa addossata; lastricati di strade simili a quelli delle vie di Pompei; porzioni importanti di case dell'epoca repubblicana con particolari interessanti, che appellano all'architettura etrusca, e con tarde riedificazioni, che di quelle case mutarono l'aspetto originario. S'aggiungono gli avanzi delle terme, ed altri resti molto poveri e frammentarî di un tempietto d'Iside, dell'anfiteatro e del Campidoglio.

Il Milani conchiude il suo discorso, dichiarando modestamente che il museo topografico dell'Etruria è un abbozzo, perchè non vi sono rappresentate ancora alcune città importanti, quali Volterra, Perugia, Veio, Cere, ecc., e lamentando che i locali male rispondano ancora al concetto, ch'egli vagheggia. « Ma » soggiunge « l'idea informatrice del museo topografico è ormai palese, la trama c'è; i fili della tela mancano; devono venire ».

Noi, pur augurando che siano secondati in avvenire i suoi nobili sforzi e s'aggiunga nuovo e ricco materiale a incremento del museo topografico, osserviamo che questo, anzichè un semplice abbozzo, offre già un quadro luminoso dell'antica civiltà dell'Etruria; e che la istituzione felicemente inaugurata, come risponde ai canoni severi della scienza moderna, così è ben degna della insigne metropoli della Toscana, della città, che fu patria gloriosa dell'Umanesimo.

Pisa.

Gherardo Ghirardini.

1) Milani, *I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni*, nel *Museo italiano* cit., 1884, p. 112 sqq.

2) Cfr. Milani, *Monumenti antichi*, 1895, p. 5 sqq.

NOTIZIE DI EPIGRAFIA ROMANA [1])

La più importante delle iscrizioni recentemente tornate in luce è certamente quella di H.ir Mettich, circa dieci chilometri a nord-ovest di Testur nella Tunisia. Il testo è stato pubblicato dal Cagnat nei *Comptes-rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles-lettres* 1897

1) Le epigrafi vanno, a mio avviso, distinte non, come si suole, secondo la lingua, ma secondo la diversità del contenuto, in quanto questo rappresenta vita ed istituzioni proprie e caratteristiche di tre diverse forme di civiltà, la greca, la romana e la cristiana. In queste mie rassegne entrano di diritto anche le iscrizioni greche che riflettono fatti ed istituzioni del mondo romano, iscrizioni che non fan parte di quella che si chiama epigrafia latina, ma di quella che meglio s'appellerà epigrafia romana, perchè serve di sussidio allo studio della storia e delle istituzioni romane.

Le notizie che noi qui raccogliamo possono tornare tanto più vantaggiose a coloro cui sono veramente dirette, a coloro cioè che non si occupino in modo speciale di studi antiquarii, in quanto che son tali e sì numerose le pubblicazioni in cui si dà ragguaglio delle scoperte epigrafiche, che non a tutti riesce facile il prenderne cognizione. Certo per l'Italia giovano non poco le nostre benemerite *Notizie degli scavi*, sì opportunamente istituite dal Bonghi, e nelle quali si possono avere sott'occhio tutte le scoperte archeologiche che mano a mano si vanno facendo nel nostro paese. Ma non così è per gli altri paesi e forse più specialmente per quelli dove i nuovi ritrovamenti diventano ai nostri giorni sempre più abbondanti.

p. 146-153 e dallo Scialoia (con qualche mia leggera variante) nel *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* 1897 p. 185 seqq. Al testo aggiungono il commento il Toutain (nei *Mémoires de l'Académie des inscriptions*), il quale ne ha parlato ampiamente anche nella *Nouvelle revue historique de droit français et étranger* 1897 p. 373 seqq., e lo Schulten nelle *Abhandlungen der kgl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* (N. F. II, 3): *Die Lex Manciana, eine afrikanische Domänenverordnung.* Non ho visto una più recente memoria del Cuq. L'iscrizione incisa sui quattro lati di una grande base e guasta più o meno su ciascuno di essi ma specialmente nel quarto, contiene un completo regolamento sulla conduzione di un'estesa proprietà provinciale, il *fundus Villae Magnae Variani sive Mappalia Siga*, fondo che il Toutain non esattamente ritiene privato, lo Schulten più correttamente un fondo imperiale. La coltivazione è regolata in diversi modi, secondo che vien fatta dai proprietari (*domini*), dai conduttori (*conductores*), o dai fattori (*vilici*); accanto a questi sono nominati *coloni, inquilini* e *stipendiarii*. Questa *lex* è emanata per incarico dell'imperatore Traiano dai procuratori Licinio Massimo e Feliciore e viene comunicata ai coloni da tre persone del paese, un *magister*, un *defensor* ed un terzo. Spetta all'anno 116-117 ed è quindi il più antico documento sui *saltus* africani. È insieme il più antico documento se non proprio per l'enfiteusi, almeno per il diritto di occupazione donde l'enfiteusi si è svolta.

Per l'argomento si avvicina un documento relativo al saltus di Tembrion nella Frigia, pubblicato dall'Anderson nel *Journal of hellenic Studies* 1897 p. 418. Appartiene all'epoca dei Filippi. Contiene anzitutto, a quanto pare, il rescritto imperiale con cui si partecipa che la questione è deferita al proconsole d'Asia; ma per queste tre linee si aspetta una lettura migliore. Segue poi la supplica rivolta agli imperatori e redatta in lingua greca da un certo Aurelio Eclecto, evidentemente un capo dei vicani. I coloni si lamentano di essere molestati da quelli che proprio dovrebbero aiutarli ed accusano per ciò i grandi proprietarii, i soldati e gl'impiegati imperiali. L'iscrizione ha bisogno di un commento migliore: anche i supplementi dell'Anderson non sono molto felici.

All'amministrazione finanziaria dell'Egitto nell'epoca imperiale si riferisce un'iscrizione di Koptos pubblicata dal Jouguet nel *Bulletin de correspondance hellénique* ed illustrata dal Rostowzew nelle *Mittheilungen des k. d. archaeol. Instituts* 1897 p. 75 seqq. Spetta all'anno 90 e contiene l'indicazione della tassa che dovevano pagare per sè, le donne ed i bagagli, persone che esercitavano industrie private in rapporto colla flotta e che partissero da Koptos forse dirette a Berenice e *Μυὸς ὄσμος*. Questa tassa probabilmente si pagava per la protezione che l'arabarchia prestava alle carovane per mezzo del *praefectus montis Berenicidis*. È curioso che pagassero più di tutti le meretrici. — Al *vectigal lenocinii* si riferisce una legge di Chersonneso pubblicata dal Latyschew, il cui testo però io non conosco.

Del *Corpus Inscriptionum Latinarum* è uscita la prima parte del supplemento al quarto volume: *Inscriptionum parietariarum Pompeianarum supplementum ediderunt Augustus Mau et Carolus Zangemeister. Accedunt tabulae ceratae editae a Carolo Zangemeister et Vasorum fictilium inscriptiones editae ab Augusto Mau. Pars I: Tabulae ceratae Pompeis repertae annis MDCCCLXXV et MDCCCLXXXVII editae a Carolo Zangemeister.* Di queste tavolette cerate è inutile di riparlare essendo notissime. Voglio notare soltanto che per quelle trovate nel 1887 lo Zangemeister ripete un errore dei suoi predecessori: il consolato di L. Giunio Cesennio Peto e di P. Calvisio Rusone non è dell'anno 61, ma di uno degli ultimi del regno di Vespasiano, come tanti anni fa aveva già veduto il Borghesi. Questo volume contiene un indice accurato.

Sul muro orientale della *domus Vettiorum* di Pompei si legge la seguente iscrizione dipinta in lettere corsive: *Iudicia Augusti felix Puteolos Antium Tegeano Pompeios; hae sunt verae coloniae[.]* Questi *iudicia Augusti* sono ricordati in altre iscrizioni pompeiane, senza che alcuna ci chiarisca sulla loro natura. Questa nuova permette al Sogliano (*Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* 1897 p. 389 seqq.), di proporre una soluzione che sembra possibile, per quanto la parola *iudicia* poco vi si presti e non s'intenda perchè in altra simile iscrizione al nome di Nerone sia aggiunto quello dell'imperatrice. Egli considerando le parole: *hae sunt verae coloniae*, ricorda che Antium e Puteoli sono certamente colonie neroniane e crede probabile che lo sieno state anche Pompei e Tegeanum non ricordate dagli scrittori perchè di minore importanza. *Iudicia Augusti* si riferirebbero alla concessione dell'*ius coloniae*. Tegeanum poi egli non crede sia il Tegianum della Lucania ma vuole cercarlo nella Campania e ricorda la stazione *ad Teglanum* della Tavola Peutingeriana tra Nuceria e Nola.

In Atena il Patroni ha trovato un nuovo termine graccano pubblicato ed illustrato dal Barnabei nelle *Notizie degli scavi* 1897 p. 120 seqq. Se ne conoscevano prima solamente sei, tre del territorio di Aeclanum, uno del territorio di Suessula, uno di quello di Sala Consilina ed uno infine di Capua coll'indicazione del cardine e del decumano, la cui lettura è corretta dal Barnabei. Il nuovo termine spetta agli anni 622-3 e porta i nomi dei *tresviri agris dandis adsignandis* C. Sempronio Gracco, App. Claudio e P. Licinio Crasso. In direzione dall'alto in basso è segnato il numero del *kardo;* superiormente vedonsi i segni gromatici. Al De Petra questa colonnetta e quella campana hanno offerta l'occasione per un'importante memoria letta alla R. Accademia di archeologia di Napoli (*Il decumano primo,* 1897), nella quale esamina la questione se il cardine o decumano immediatamente prossimo al cardine e al decumano massimi debba chiamarsi primo o secondo.

Un nuovo frammento dei celebri fasti che Verrio Flacco nel foro dell'antica Preneste *a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat* è stato edito dal Gatti (*Notizie degli scavi* 1897 p. 421 seqq.). Spetta al primo di Agosto. Nuova è l'indicazione non registrata in altro calendario: *Victoriae, Victoriae Virgini in Palatio.* Essa si riferisce al tempio principale della Vittoria, antichissimo, che trae origine da un sacello edificato dai primitivi abitatori del Palatino, e all'edicola della Victoria Virgo edificata nel 560 da M. Porcio Catone. Il frammento ricorda pure l'occupazione dell'Egitto da parte di Augusto. — Il Gatti pubblica insieme anche un frammento dei fasti consolari di Preneste che spetta ad un anno tra il 14 ed

il 37; egli vorrebbe attribuirlo al 18 e riconoscervi i consoli suffetti *L. Sefius, L. Aeiseulus* — va inteso *L. Regulus* —] e *C. Rufstius, Q. Marcius]*. Le difficoltà però che ci sembra non permettano di accettare tranquillamente questo supplemento, sono indicate dall'editore stesso.

Di quell'insigne complesso d'iscrizioni, che sono gli atti dei Fratelli Arvali — su cui ho pubblicato delle Osservazioni nelle *Notizie degli scavi* 1897 p. 309 seqq. — sono tornati in luce recentemente altri sei frammenti. Uno piccolissimo, pubblicato dal Gatti (*Notizie degli scavi* 1897 p. 453) spetta ad un anno tra il 61 e 68; degli altri cinque, da me editi (*Notizie degli scavi* 1898 p. 120), il primo appartiene forse all'anno 39 e contiene il ricordo del sacrifizio all'ara della Pace; il secondo, dell'anno 39, collega altri due frammenti di cui uno perduto e ci fa conoscere il giorno natalizio di Agrippina (26 Ottobre); il terzo spetta all'anno 55 o 56; il quarto, dell'anno 78, ci fa conoscere un nuovo console suffetto di cognome Paetus; il quinto infine contiene il ricordo forse della cooptazione dell'imperatore Didio Giuliano.

Notevolmente si aumenta con le nuove scoperte il numero dei diplomi militari: uno dell'anno 94 spetta all'esercito della Moesia superior (*Comptes rendus* 1897 p. 499), due frammenti, uno del 116 ed uno del 133, si riferiscono all'esercito della Pannonia superiore (*Archeol.-epigr. Mitth. aus Oesterreich* 1898 p. 155), uno del 139 si riferisce alla Syria Palaestina (*Comptes rendus* 1897 p. 499) ed uno mutilo del 199 alla flotta (ivi p. 537); ad un classiario spetta probabilmente anche uno del 173 rinvenuto anni addietro nella parte inferiore delle campagne della Barbagia di Seulo in Sardegna (*Notizie degli scavi* 1898 p. 41).

Un'iscrizione di Cagliari, rinvenuta dal Vivanet e da me illustrata (*Notizie degli scavi* 1897 p. 280) risolve definitivamente una questione relativa al governo della Sardegna. Nerone, com'è noto, cedette nel 67 al senato l'isola in cambio dell'Achaia resa libera. Il Mommsen ha creduto che il governo senatorio vi sia durato da quell'epoca sino a quella di Settimio Severo o almeno di Commodo. La nuova iscrizione, che ci dà un governatore imperiale già sotto Domiziano, dimostra che bisogna tornare alla vecchia opinione, che cioè Vespasiano — prima del 78 — ritolse al senato la provincia. Più tardi tra l'83 ed il regno di M. Aurelio tornò al senato, per ritornare poi, sotto Commodo o Settimio Severo, definitivamente all'imperatore. Questi continui passaggi dimostrano come i torbidi interni, per cui Augusto nel 6 riebbe la provincia dal senato, ricominciavano ogniqualvolta al forte governo imperiale si sostituisse il fiacco governo senatorio.

M. Celio Rufo nella lettera scritta a Cicerone circa il 24 Maggio del 703 (8, 1, 21) tra altro gli dice: ... *ego, qui scirem, Q. Pompeium Baulis embaeneticam facere* ecc. Questa parola *embaeneticam*, che ha fatto impazzire i filologi, ha trovato la sua spiegazione in un'epigrafe di Baia dedicata ad un L. Caecilius Dioscorus, il quale tra altri uffici occupò anche quello di *curator perpetuus embaenitariorum trierum piscinensium*. Gli embaenitarii sono evidentemente quelli che *embaeneticam faciunt*, cioè i barcaiuoli e veramente i barcaiuoli di piscine (Sogliano, *Notizie degli scavi* 1897 p. 12; *Di un luogo delle epistole Ciceroniane 'ad familiares' illustrato da una iscrizione Baiana* negli Atti dell'Accad. di archeologia di Napoli vol. XVIII p. 1).

Nel suo eccellente lavoro sugli *Scritti latini di Adriano imperatore* (*Studi e documenti di storia e diritto* 1898) il Cantarelli illustra con molta dottrina i due noti discorsi di quel sovrano conservatici in pietra, le allocuzioni militari Lambesitane e l'elogio di Matidia maggiore. Per quest'ultimo il Cantarelli esprime l'ipotesi che non si tratti dell'elogio funebre detto nel giorno dei funerali, ma di altro detto poco tempo dopo a Tivoli nell'inaugurazione di una statua innalzata alla principessa defunta. Egli si fonda sulle parole dell'elogio supplite dal Vollmer: .... *ante oculos] est imago tristissima socrus optumae labentis, [rogum video, aures neniis etiamnum strepunt, luctuosis conclamatio[nibus resonant fores aedi]um mearum.* 'Queste parole, egli dice, alludono, come ognun vede, ai riti funerarî, alla immagine di cera rappresentante Matidia, ai pianti degli amici e dei parenti che formavano il corteo funebre, ma l'imperatore non ne discorre come di cosa presente (si badi soprattutto all'*etiamnum*), ma di cosa ormai passata della quale egli, *quamquam animus meminisse horret*, fa risorgere il ricordo dinanzi alla mente sua e di coloro che l'ascoltano; per conseguenza, se tali parole richiamano alla memoria la scena dei funerali e dell'apoteosi di Matidia, non possono, parmi, essere state pronunciate da Adriano *in ipso funere vel in ipsa consecratione*'. A me non sembra invece, che le parole dell'imperatore si debbano riferire ai funerali. L'*imago tristissima socrus labentis* — che ricorda l'ovidiana *tristissima noctis imago* — non è la maschera, il ritratto, perchè non si ritrae la maschera di un morente, di un *labens; conclamatio* poi è la parola tecnica per quelle grida altissime che sorgevano intorno al letto del defunto appena spirato. L'imperatore accenna quindi alla morte di Matidia; e le *neniae* ed il *rogum* sono disadatti supplementi del Vollmer. Ed è poi ad ogni modo da notare, quello che ricorda anche il Cantarelli, che di Matidia proprio sappiamo che fu consacrata il giorno de' suoi funerali e veramente sul rogo stesso; onde sembra strano che l'imperatore in un elogio detto dopo quella consecrazione, non dia alla suocera l'epiteto di *diva* e ne parli siccome di una persona mortale e non di una dea immortale. Parmi poi di poter arrischiare un'ipotesi. Nel Palazzo dei Conservatori nella parete prima dell'ingresso al Museo sono murati due bassorilievi provenienti dal così detto *Arco di Portogallo* che si trovava allo sbocco di Via Lata; uno di essi rappresenta l'apoteosi di una donna, nell'altro un imperatore che parla al popolo. In questo imperatore, che si vede assistere anche nell'altro rilievo all'apoteosi, l'Helbig riconobbe Adriano anzichè M. Aurelio (*Führer* 1 p. 424 seg.); per ciò l'Hülsen ed il Kiepert nella loro *Forma* chiamano quell'arco *Arcus Hadriani*, opinione questa già espressa nei secoli passati, alla quale aderisce anche il Borsari nella sua *Topografia* (p. 318). Non mi sembra perciò impossibile che quei due bassorilievi rappresentino proprio, l'uno l'apoteosi di Matidia, l'altro Adriano nell'atto di recitarne l'elogio.

Nel 1892 nel fondare un pilone del monumento al re Vittorio Emanuele si scoprì un piedistallo marmoreo iscritto, eretto il 13 Novembre del 259. Esso è dedicato ad una Flavia Epicaride, sacerdotessa della dea Virgo Caelestis e moglie di un Giunio Hyla anch'esso sacerdote; ed è offerto da due donne insieme colle donne iniziate ai

misteri del culto e alle canistrarie. Importante è il predicato che vi si dà alla dea Virgo di *praesentissimum numen loci montis Tarpei*, e che ha offerto argomento ad una memoria del Gatti (*Di una antica iscrizione che ricorda la dea Virgo Caelestis*, nelle *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di archeologia* S. II, tomo VI). La dea Caelestis protettrice di Cartagine fu trasportata a Roma da Scipione nella terza guerra punica. Ma si diffuse insieme cogli altri culti semitici circa la metà del secondo secolo, quando appunto l'elemento semitico aumentava a Roma di numero e vi acquistava influenza. Quella iscrizione la mostra patrona dell'arce Capitolina, dove probabilmente — per l'identificazione che si fece tra la Caelestis punica e la Iuno — sorse un'ara a lei dedicata. Da ciò, conclude con fondamento il Gatti, venne quel nome di *Ara coeli*, su cui tanto si è scritto.

Il Wuensch, l'editore delle *Defixionum tabellae Atticae*, ha studiato una sessantina circa di tavolette di piombo trovate nel 1850 sulla Via Appia in certi piccoli sarcofagi e conservate nel Museo Kircheriano. Erano quasi tutte inedite; egli ne pubblica ora le 48, che più o meno si possono leggere, di cui cinque latine e le altre greche — degli anni tra il 390 ed il 420 — e vi aggiunge una greca rinvenuta in Via Nazionale e conservata nel magazzino archeologico comunale (*Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom*, Leipzig, Teubner, 1898). Sono tutte tavolette di *devotio*, con cui degli aurighi consacrano i loro competitori agli dei infernali, i quali debbono impedire loro la vittoria. Il Wuensch le illustra sia partitamente sia in complesso, specialmente dal punto di vista della loro importanza religiosa. Sono espressione volgare di una setta gnostica e veramente di quella dei Sethiani, che si vede aver fatto un solo essere dell'egiziano Typhon-Seth dalla testa d'asino, simile al giudaico Sabaoth, e di Seth, figlio di Adamo, che è Gesù Cristo. Questa conclusione gli permette di studiare il noto graffito del Palatino, dove si è creduto schernito il Cristo rappresentato colla testa asinina, e dove egli per molte ragioni, che non posso riferire per lo spazio, vede semplicemente l'espressione della devozione di un Sethiano.

All'istessa credenza volgare della *devotio* si riferiscono probabilmente otto figurine di terra cruda rinvenute a Pozzuoli in una tomba, dove giacevano sulle ossa combuste (*Notizie degli scavi* 1897 p. 529 sqq.). Sono rozzissime e ciascuna di esse porta scritto sul davanti in senso verticale un nome greco, che pure in senso verticale leggesi ripetuto sul dorso. L'Hülsen ha visto per il primo trattarsi di *devotiones;* vi son rappresentati cioè gli avversarii consacrati. La terra cruda ricorda il Vergiliano (ec. 8, 50 seg.):

> *limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit*
> *uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.*

Chiudo ricordando la scoperta avvenuta a Coligny (Ain) di centocinquanta frammenti di una iscrizione in bronzo in lettere latine, ma redatta in una lingua sconosciuta, che, secondo il Seymour de Ricci (*Rev. celt.* 1898 p. 213 sqq.) sarebbe ligure. Tutto induce a credere che si tratti di un calendario. Il testo è diviso in colonne ed ogni colonna in capitoli di 14 o 15 linee numerate, preceduti ciascuno da un titoletto in caratteri maggiori. Ad ogni linea è preposto un foro circolare destinato a ricevere un chiodo o qualcosa di simile, come nel feriale di Guidizzolo. 29 o 30 linee devono formare un mese, il cui nome sta in testa; dopo 15 linee s'ha la parola *Atenoux*, cui segue un capitolo di 15 o di 14 linee; in quest'ultimo caso il paragrafo termina con *Divertomu* o *Divortonu*. L'anno che ne risulta è il lunare di 355 giorni. Esiste però anche il mese intercalare. L'iscrizione sembra comprendere il calendario di almeno sei anni successivi.

Roma, 28 Giugno 1898.

Dante Vaglieri.

Giacomo Leopardi. *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura.* Vol. primo. Firenze, Success. Le Monnier 1898.

Lo ' zibaldone ' di pensieri filosofici e filologici (1817-1832), trovato tra i manoscritti leopardiani di Napoli, è, come dice la Commissione Ministeriale, ' una mole di ben 4526 facce '; delle quali in questo primo volume sono comprese soltanto le prime 456. La pubblicazione di tutti i ' pensieri ' richiederà dunque almeno *otto volumi;* e sia per questa ragione, sia perchè i richiami, le aggiunte, le correzioni dell'Autore sono continue, e spesso un ' pensiero ' appena abbozzato in un luogo è poi svolto o commentato o illustrato in più altri, non è possibile per ora raccogliere quanto su un argomento ha qui scritto il Leopardi, e non sarà possibile se non a pubblicazione completa. Dagli indici copiosissimi, compilati dal Leopardi stesso, e già stampati tutti sul principio del volume (pp. 1-71), si rileva qual larga messe di osservazioni sulle lingue greca e latina e sugli scrittori classici potremo raccogliere da questi volumi; osservazioni che soltanto in piccola parte saranno ormai direttamente utili agli studi dell'antichità classica, ma dimostreranno una volta di più a qual profondità rara anche oggi, ed a' suoi tempi forse unica in Italia, era giunto in essi il Leopardi. Il suo pensiero è intimamente nutrito di classicismo, e lo dimostra in qualunque argomento prenda a trattare; così che, per istudiarlo da questo punto di vista, sarebbe errore grave il fermarsi soltanto a quei luoghi che parlano *ex-professo* di lingua e di letteratura: bisogna legger tutto e per le vie più diverse seguire quell'alto intelletto. A ogni pagina c'imbattiamo nel nome d'uno scrittore antico; e non nei grandi soltanto. Al gran poeta, che era anche un grande erudito (e me ne duole per quei recentissimi poeti, non ancora grandi, che sorridono con disdegno degli studi d'erudizione), sono ugualmente familiari così Omero, Pindaro e Virgilio, come Diogene Laerzio. Ben venga dunque, anche per esempio ed ammaestramento in questi tempi iconoclasti, la nuova pubblicazione; della quale, appena compiuta, non mancherà chi renda conto in questo Bullettino. Intanto anche nel primo volume sono da ricordare alcune belle parole su Omero ' che diceva ottimamente per natura ' quello che noi ' con infinito artifizio non possiamo dirlo se non mediocremente e in modo che lo stento, più o meno, quasi sempre si scuopre ' (p. 8); dei pensieri notevoli sulla *vis comica* e altre qualità di Plauto (p. 10); le finissime osservazioni sulla difficoltà di render bene in italiano, specialmente dal Greco, le parole novamente foggiate dallo scrittore che traduciamo (p. 12)

altre su quelli che potremmo chiamare *italianismi* di lingua e di sintassi in Celso (pp. 32 sqq.); i pensieri sulle differenze del ridicolo negli scrittori moderni e nei classici (p. 41 sq.), e molti altri luoghi.

È però da rammentare sempre che scorrendo una *rudis indigestaque moles* di questo genere, non destinata alla pubblicità, c'è il pericolo di attribuire al Leopardi quello che non è suo, ma talvolta è soltanto una nota o un appunto suggeritogli da qualche libro che egli aveva fra mano in quel momento; delle quali note o appunti non sempre è chiaro che cosa avrebbe fatto in un completo ampliamento e riordinamento dei suoi ' pensieri '. Sarà dunque bene che non usi con troppa disinvoltura di questi nuovi scritti chi non abbia ben presenti e attentamente studiati quelli già editi riconosciuti dall'autore stesso per suoi. *E. Pistelli.*

Alberto Pirro. *La seconda guerra sannitica. Parte I (sino alle forche Caudine). Salerno (Tipografia fratelli Jovane), 1898.*

Ricercate le cause della guerra, il P., parlando della spedizione fatta dai Romani nel Napoletano (327 a. Cr.), si trattiene sulla questione dell'esistenza di una città di nome Paleopoli, e crede, seguendo in parte l'opinione del Mommsen, del Beloch e del Burger (*de bello cum Samnitibus,* Harlemi, 1884), che questa non sia mai esistita e che stia a significare solo la parte antica della stessa Napoli, detta appunto *Παλαιόπολις* per distinguerla da quella parte, che si venne, per le nuove immigrazioni, formando come una città nuova = *Νεάπολις.* Delle imprese compiute dai Romani nel terzo anno della guerra (325 a. Cr.) essendo consoli Lucio Furio Camillo e Giunio Bruto Sceva, come della guerra coi Vestini e degli avvenimenti che ebbero luogo nel Sannio, poco sappiamo. Livio si diffonde invece a narrarci con compiacenza l'aspro conflitto sorto fra il dittatore Papirio (successo al console Furio Camillo, ritiratosi per grave malattia) e il maestro de' cavalieri, Fabio Rulliano, per la battaglia di Imbrinio, senza darci precise notizie dei fatti guerreschi felicemente compiuti dal dittatore, i quali indussero i Sanniti a chiedere pace. Il Pirro crede che questa contesa sia una aggiunta posteriore dell' Annalista Fabio Pittore, a glorificazione del suo antenato.

Circa ai fatti d'arme negli ultimi anni della guerra (324-322) ci sono giunte poche notizie, e per di più discordi fra loro. I Sanniti, vinti nel 322 dai consoli Q. Fabio e L. Fulvio, o secondo un'altra versione dal dittatore Cornelio Arvina, mandarono a Roma per la pace; ma non avendola ottenuta, di nuovo presero coraggio dalla disperazione stessa, e l'anno dopo alle forche Caudine fiaccarono l'orgoglio romano.

Il lavoro, in conclusione, è abbastanza diligente; solo avremmo desiderato più ordine e maggiore chiarezza.

A. Solari.

Dr. Uberto Pestalozza. I caratteri indigeni di Cerere. Milano (Cogliati) 1897.

È un nuovo contributo che l'A., già noto per la collaborazione al *Dizionario epigrafico di antichità romane* del prof. E. De Ruggiero, porta allo studio dei culti nell'antica Italia, e tanto più notevole in quanto a proposito di Cerere il Lenormant (*Dict. des Antiq. grecq. et rom.* XV. pp. 1076-78) aveva scritto essere « extrèmement difficile de remonter pour Cérès jusqu'en une epoque antérieure à la penetration d'éléments grecs qui forme sa physonomie classique ».

Raccolte ed esposte le varie opinioni intorno all'etimologia della voce *Ceres* (dove forse poteva trovar luogo anche l'etimologia data da Varrone e accanto al Grassmann meritava menzione il Pott), l'autore dimostra da prima che anche nella Cerere latina come in tutte le altre divinità paleoitaliche della terra, il carattere agricolo si avvicenda con quello di divinità infera; in seguito studia i rapporti d'identità di *Ceres* con *Tellus,* con *Dea Dia,* e con altre divinità agricole, per le quali l'A. rimanda al Preller-Jordan *Röm. Myth.,* che è l'opera che servì di principale guida pel presente studio. Speciale attenzione l'A. consacra alla connessione di *Ceres* con *Venus,* per passare poi a trattare di alcune feste, a cui prendevano parte gl'iniziati al culto di Cerere, della fondazione del tempio di Cerere stessa sull' Aventino, degli *aediles plebis* ecc. L'A. sulle traccie dell' Hoffmann conclude che in Roma vi fu un momento in cui, accanto al rito greco di Cerere, esisteva pure un rito indigeno, che aveva il suo centro nel tempio di *Ceres, Liber e Libera* sull'Aventino e la sua massima e caratteristica esplicazione negli annui *Cerealia.*

Tale è lo studio del Pestalozza, il quale, sebbene lasci, come è naturale in queste ricerche minute, qualche dubbio al lettore, e largo campo di discussione pel critico, riesce nondimeno a far conoscere nel giovine autore larga dottrina e attitudine a studj tanto delicati. La correttezza però dell'opuscolo non è somma: fra le altre mende ricorre più volte *de agri coltura,* a pag. 38 si attribuisce a Catone *quod praelibatonis causa,* a pag. 11 si ha un *χραίνω* ecc.

A. C.

Das Meyersche Satzschlussgesetz in der Byzantinischen Prosa mit einem Anhang über Procop von Käsarea. Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der Hohen philosophischen Fakultät der Kgl. Bayer. Ludwigs-Maximilians-Universität zu München vorgelegt von **Constantin Litzica** *aus Berlad (Rumänien). München (Buchholz),* 1898; pp. 52.

Chi non ha mai pubblicato un testo bizantino inedito, può anche vivere nella beata illusione che, quando si trovasse nel caso di doverlo fare, gli basterebbe un po'di pratica paleografica. Alla prova, le cose cambiano, e si vede quanto sia difficile quello che pareva così facile e così semplice. Tra le difficoltà che si presentano all'editore ha un posto importante quella dell'interpunzione, da cui non solo deve risultare s' egli ha inteso e come ha inteso il suo testo, ma deve anch'essere eliminata possibilmente ogni causa d'errore per chi dovrà leggere. Sarebbe, dunque, cosa desiderabile conoscere una regola, costantemente seguita da quegli scrittori, nel modo di disporre le parole avanti le pause e specialmente alla fine del periodo. Guglielmo Meyer credette di avere scoperto questa regola, che a suo giudizio vale per i prosatori greci dal IV al XVI secolo. Sarebbe una legge ritmica, in cui si terrebbe conto dell'accento indipendentemente dalla quantità, e si potrebbe, in sostanza, formulare così: tra i due accenti che precedono immediatamente la pausa si trovano al-

meno due sillabe non accentate. Quindi (prendiamo ad esempio Senofonte, Hell. I. 1) sarebbe legittima la chiusa di una frase quando fosse, per la disposizione degli accenti, simile a *Λακεδαιμόνιοι καὶ Ἀθηναῖοι, ὁ ἡγουμένου Ἀγησανδρίδου* ec.; sarebbe illegittima, invece, una chiusa come *ναῦς ὀλίγας ὁ οὐδὲν πράξαντες* ecc.

Il Meyer fondava naturalmente questa sua legge sopra una statistica. Ora il Litzica osserva che una legge fondata sulla statistica acquisterà valore scientifico solo quando venga confermata da una o, s'è possibile, più controprove. Nel caso presente, si potrebbe opporre che, se negli scrittori bizantini si trovano quasi esclusivamente chiuse come *ἅπαντες ἄνθρωποι* e solo pochissime come *σοφὸς ἄνθρωπος*, ciò dipende dallo stesso materiale grezzo della lingua, anzi che da una tendenza degli scrittori. Per vedere se questo sia vero, il Litzica prende in esame il materiale linguistico in un'opera bizantina e trova che la natura stessa della lingua produce da sè circa l'80 per cento di chiuse rispondenti alla così detta legge del Meyer e circa il 20 per cento di contrarie. A conferma di questo primo esame, ne fa un altro sopra scrittori anteriori o posteriori al periodo di 12 secoli stabilito dal Meyer, e trova che tanto negli antichi quanto nei moderni scrittori greci quel rapporto si mantiene indipendentemente dal dominio di una regola retorica. Tornando quindi alla statistica sopra gli scrittori bizantini, il Litzica trova che si possono stabilire tre classi: *a)* scrittori che osservano la chiusa ritmica come una legge rigorosa, *b)* scrittori che nell'applicazione si permettono molte libertà, *c)* scrittori che la trascurano affatto. In questi ultimi la media delle infrazioni raggiunge o supera quella prodotta spontaneamente dal materiale linguistico di tutti i tempi, sta, cioè, fra l'11 e il 29 per cento; e nella classe *b)* varia dal 6 all' 11 per cento. Nella classe *a)* non ci dovrebbero essere infrazioni; se qualcuna ce n'è, andrà a carico della tradizione o di qualche altra causa accidentale. Tali risultati differiscono da quelli del Meyer, sia perchè questi non aveva tenuto conto della natura stessa della lingua, sia perchè, secondo lui, non si poteva parlare di una classe *c)*. Quanto all'uso di questa legge (ognuno vede oramai come il nome di legge sia poco appropriato, ma il Litzica continua ad usarlo per la difficoltà di trovarne uno migliore) per la critica, essa può essere utile quando si discuta l'autenticità d'un'opera giunta sotto il nome d'uno scrittore della classe *a)*, o quando si debba curare il testo di uno di questi scrittori.

Il lavoro del Litzica mostra buon metodo e vigore di argomentazione. Solo temo che la statistica abbia fatto anche a lui qualche scherzo di quelli che suol fare ai suoi seguaci. Di parecchi scrittori egli non ha potuto esaminare se non i primi cento casi, e non sempre si è attenuto al canone Meyeriano di considerare come atone senza restrizione le parole di secondaria importanza, articoli, preposizioni, congiunzioni, avverbi e anche pronomi. Ad ogni modo, egli ha aperta felicemente la via ad ulteriori ricerche, e promette di fare egli stesso qualche cosa di più. Non possiamo, dunque, se non congratularci con lui. Nell'appendice è distrutta, se non m'ingannno, definitivamente la tesi dell' Haury (Zur Beurteilung des Geschichtschreibers Procopius von Cäsarea, Gymnasialprogramm, München 1896) circa l'attinenza di Procopio di Cesarea con la scuola di Gaza. Tra gli altri argomenti, però, c'è questo, che Coricio, di cui secondo l'Haury sarebbe stato scolaro Procopio, appartiene alla classe *a)*, mentre Procopio appartiene alla classe *c)*. Solo vorremmo che il Litzica ci dicesse come mai questa discrepanza si trovi anche, secondo i suoi calcoli, tra Niceforo Blemmida e Teodoro Lascari, dei quali indubbiamente il primo fu maestro dell'altro.

Firenze.

N. Festa.

Heinrich Brunn's *Kleine Schriften, gesammelt von Hermann Brunn und Heinrich Bulle. Erster Band. Römische Denkmäler. Altitalische und Etruskische Denkmäler. Mit dem Bildnisse des Verfassers und 65 Abbildungen im Text. Leipzig (Teubner),* 1898; *pp. XIII-277.*

Ai filologi ed archeologi di ogni paese sarà senza dubbio gradita questa raccolta di opuscoli di Enrico Brunn; graditissima dovrà essere a molti studiosi italiani, che in quell'uomo di dottrina eminente e di animo squisitamente buono ebbero una guida, un fautore, un amico. Suo figlio, nell'affettuose parole premesse al volume, ci avverte che questi opuscoli sono in parte ' antiquati ', ed è vero. Ma fossero anche tutti ' antiquati ', fossero anche addirittura inutili per la particolare indagine scientifica di ciascun argomento, inutili non saranno mai a chi voglia imparare qualcosa più che non sieno le interpretazioni ora accettate dei singoli monumenti, inutili non saranno mai a chi voglia acquistare severo abito scientifico, e saper comunicare idee, impressioni, osservazioni, con lucidezza, con proprietà, con elegante precisione. Molti articoli sono in italiano, nè è raro il caso che o l'uso delle parole o il giro della frase rivelino l'autore non italiano: ma molti italiani possono impararvi a scriver di scienza archeologica senza montar sui trampoli, senza abuso di un gergo che, se è talvolta indispensabile, più spesso ancora serve a mascherare concetti poco o punto precisi, ipotesi più o meno aeree.

A quanti poi conobbero personalmente il Brunn (e tale fortuna toccò anche a chi scrive queste poche righe), il volume sarà un caro ricordo.

BACCHYLIDEA

F. Blass, *Bacchylidis carmina cum fragmentis,* Lipsiae, Teubner.

R. Brähm, *Ein neuer altgriechischer Dichter [Bacchylides]* in *Gegenwart* 1898, n. 8.

J. Braime, *Ein Lied des Bakchylides* in *Beilage z. Hamburg. Corresp.* 1898, n. 5.

A. Croiset, *Les Poémes de Bacchylides* in *Revue Bleue* 1898, n. 23, p. 705 segg.

N. Festa, in *Miscellanea per nozze Rostagno-Cavazza,* Firenze, Carnesecchi, 1898), p. 4 segg.

B. Hassoulier nei rendiconti dell'*Académie des Inscriptions* 19, XI. '97.

H. van Herwerden in *Classical Review*, XII, p. 210 segg.

A. E. Housman, ivi p. 216 segg.

R. C. Jebb, ivi p. 152 segg.

E. Piccolomini, *Osservazioni sopra le odi di Bacchilide* nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. VII, fasc. 3° e 4.°

A. Platt, in *Class. Rev.* l. c. p. 211-216.

Beatrice Reynolds, ivi p. 254.

N. B. — Nel n. 3 fu indicato come anonimo l'articolo dell'*Atlantic Monthly*, che, invece, è del sig. J. Irving Manatt.

Il vol. II dell'*Histoire de la Littérature Grecque* del Croiset nella 2ª edizione (1898) contiene un nuovo capitolo su Bacchilide (p. 353-365).

ATTI DELLA SOCIETÀ

Il 12 Giugno l'assemblea generale dei Soci effettivi, invitata ad eleggere quattro membri del Consiglio Direttivo, in sostituzione dei Consiglieri uscenti Augusto Franchetti, Gaetano Oliva, Pio Rajna, Enrico Rostagno, eleggeva il signor prof. G. B. Gandino dell'Università di Bologna, e rieleggeva i signori Franchetti, Rajna e Rostagno.

All'assemblea fu anche presentato il seguente schema di bilancio preventivo per l'anno sociale 1898-99:

a) ENTRATE.

1. Resto di cassa presunto non consolidato al 30 giugno 1898	L.	2000. —
2. Frutti del capitale consolidato	»	64. —
3. Frutti del capitale in conto corrente libero	»	60. —
4. Da Soci ordinari per tasse	»	3200. —
5. Da Soci aggregati per tasse	»	720. —
6. Proventi diversi	»	80. —
Totale	L.	6124. —

b) USCITE.

1. Spese di stampa del Bullettino	L.	1200. —
2. Spese di spedizione del medesimo	»	140. —
3. Spese di compilazione del medesimo	»	960. —
4. Fondo disponibile per pigione di un Locale	»	200. —
5. Acquisto di Mobili	»	50. —
6. Spese di Cancelleria	»	50. —
7. Spese postali per corrispondenza	»	100. —
8. Spese per lavori tipografici diversi	»	300. —
9. Stipendio al Commesso	»	360. —
10. Salario al custode e piccole gratificazioni	»	40. —
11. Spese di esazione	»	60. —
12. Spese varie	»	100. —
13. Fondo disponibile per acquisti di materiale scientifico	»	500. —
14. Avanzo di cassa	»	2064. —
Totale	L.	6124. —

L'Economo cav. Barbèra espose quindi i criteri con cui questo schema di bilancio era stato compilato, facendo soprattutto osservare che nella previsione delle entrate si era usata cautela persino eccessiva, e nella determinazione delle spese si era partiti dal concetto che, ad ogni costo, il resto di cassa presunto per la fine dell'anno sociale 1897-98 dovesse resultare piuttosto aumentato che diminuito alla fine dell'anno 1898-99. L'assemblea approvò quindi il bilancio preventivo come dall'Economo era stato proposto; e a sindaci del bilancio consuntivo dell'anno 1897-98 nominava i signori Avvocati Eugenio Ambron, Luigi Casini, Arturo Pilacci.

Finalmente su proposta del consiglio Direttivo erano nominati Soci onorari i signori

Gastone Boissier
Domenico Comparetti
Teodoro Mommsen
Enrico Weil
Edoardo Zeller.

Essi hanno dato incarico al Presidente di ringraziare in loro nome i Soci, e fanno caldi voti che la Società prosperi e raggiunga il fine a cui intende.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

(v. sopra p. 53 sqq. 109 sq. 172 sq).

III. — SOCI ORDINARI.

Agnoloni prof. Francesco, Maddaloni
Di Lella prof. Agostino, Lucera
Fortunato on. Giustino, Napoli
Krumbacher prof. Carlo, Monaco
Petersen prof. Eugenio, Roma
Thewrewk de Ponor prof. Emilio, Budapest
Zanetti prof. Gualtiero, Bologna.

IV. — SOCI AGGREGATI.

Avelardi Arturo, Livorno
Baldi avv. Paolo, Firenze
Bersi prof. Adolfo, Roma
R. Biblioteca Marciana, Venezia
Cima prof. Antonio, Roma
Drachmann prof. B. A., Copenhagen
Friedmann prof. Sigismondo, Milano
Grandi dr. Mario, Firenze
Lambros prof. Spyridon, Atene
Mondolfo Emanuele, Asciano (Pisa)
Morpurgo dr. Salomone, Venezia
Nerucci prof. Gherardo, Montale (Pistoia)
Pantazidis prof. Giovanni, Atene
Pettinà prof. Giovanni, Vicenza
Pontani prof. Costantino, Roma
Ruediger dr. Guglielmo, Francoforte sul Meno
Salerno avv. Michele, Cercemaggiore (Benevento)
Schiappoli prof. Giuseppe, Napoli
Solari dr. Arturo, Livorno
Staderini prof. Giovanni, Roma
Staffetti prof. Luigi, Massa (Carrara)
Tosi Tito, Pisa
R. Liceo Mamiani, Roma

☞ Di tutti i libri ed opuscoli, attinenti all'antichità greca e romana, che saranno inviati alla Presidenza della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici (2, Piazza S. Marco, Firenze), sarà data, secondo i casi, o una recensione o un annunzio nell'ATENE E ROMA.

OTTO RIBBECK

Il 18 Luglio scorso è morto a Lipsia Giovanni Carlo Otto Ribbeck, l'illustre filologo, che ha legato indissolubilmente il suo nome a quello di Virgilio, e a cui tanto devono in genere gli studi classici e più specialmente latini. Era nato ad Erfurt il 23 Luglio 1827, e dopo fatti gli studi ginnasiali a Breslavia (suo padre fu dal 1832 al 1843 sopraintendente generale della Slesia) e a Berlino, frequentò le Università di Berlino e di Bonn, ove si segnalò tra i migliori discepoli del Ritschl. Dopo qualche anno d'insegnamento secondario, venne chiamato all'Università di Berna, nel '56, poi nel '61 a quella di Basilea, colla promozione ad ordinario, nel '62 a Kiel, nel '72 ad Heidelberg e finalmente nel '77 a Lipsia, ove succedeva al suo illustre e venerato maestro, il Ritschl, che più tardi volle onorar degnamente con uno studio compiuto della vita e dell'opera sua. Anche di lui non si potrebbe dire in poche righe nè in poche pagine: oltre la sua celebre edizione di Virgilio, modello di metodo (Lipsia '59-'68), sono notissimi i suoi studi su Giovenale, uno degli autori che predilesse anche nella scuola, i suoi libri sulla 'Tragedia romana al tempo della Repubblica' ('75), e sulla 'Poesia romana' ('87-'92); i suoi *Scenicae Romanorum poesis fragmenta*, che pubblicò per la prima volta dal '52 al '58, proprio al principio della sua carriera di dotto, e poi di nuovo, in una seconda edizione, dal '71 al '73, e finalmente, in una 3ª, pur ora, come volesse, ad attestar la saldezza de' suoi amori, terminare là dove aveva cominciato. Erudito profondo e accuratissimo, gli studi che chiamano aridi, della ricerca metodica e minuziosa, non avevano assopito, come si suol credere che avvenga, l'intimo ardore del suo animo; in Virgilio, in Orazio, in Giovenale, i suoi grandi autori, attingeva l'amore e l'intelligenza delle cose nobili e belle, e l'entusiasmo della vera poesia, che cercava dovunque, dagli antichi traendo insegnamento a giudicare ed apprezzare i moderni. Io, ch'ebbi la fortuna di averlo a maestro e di frequentar la sua casa ospitale, lo trovai più d'una volta, in quelle ch'erano le sue ore d'ozio, intento alla lettura del nostro Leopardi, che intendeva e gustava nel testo italiano, e pel quale esprimeva una grande ammirazione, con calde parole e con sicuri giudizi e confronti. E molte altre cose ricordo del suo amore pel nostro paese, che aveva visitato una prima volta nel '52, in un di que' loro viaggi scientifici, e che conosceva assai bene, eppure avrebbe voluto, nonostante la grave età, rivedere ancora prima di morire. Come tanti de' più nobili spiriti tedeschi, egli cercava, non so se nella moderna, ma certo nell'antica Italia, la sua patria intellettuale, e a conoscerla e farla conoscere degnamente fu spesa, con lungo ed operoso amore, tutta la sua vita.

E. G. P.

LIBRI NUOVI

Polybios-Forschungen. Beiträge zur Sprach-und Kulturgeschichte von Karl Wunderer. *I. Teil: Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Polybios. Leipzig (Dieterich'sche Verlags-Buchhandlung), 1898; pp. 123.*

Ἱστορία τοῦ βασιλείου τῆς Νικαίας καὶ τοῦ δεσποτάτου τῆς Ἠπείρου (1204-1261) *ὑπὸ Ἀντωνίου Μηλιαράκη. Ἐν Ἀθήναις (Leipzig, bei M. Spirgatis),* 1898; pp. 676.

Die Euripideischen Verszahlensysteme von Dr. Jakob Oeri. *(Berlin* Weidmann), 1898.

Aetna. Erklaert von Siegfried Sudhaus. *Leipzig (Teubner),* 1898; pp. X-230

Pio Franchi de' Cavalieri. *Gli atti dei ss. Montano, Lucio e compagni. Recensione del testo ed introduzione sulle sue relazioni con la Passio s. Perpetuae. (Estr. dalla* 'Romische Quartalschrift', 8° fasc.° *di Supplemento) Roma,* 1898; pp. 102.

I Cavalieri di Aristofane tradotti in versi italiani da Augusto Franchetti *con introduzione e note di* Domenico Comparetti. *Città di Castello (Lapi), 1898; p. L-110.*

Über die Gedichte des Empedokles. Von H. Diels. *Berlin (Sitzungsber. der preuss. Akad.* 1898, XXXI); pp. 20.

Alberto Pirro. *La seconda guerra sannitica. Parte II. (dalle Forche Caudine al 318 a. C.). Salerno (Tipogr. Jovane),* 1898; pp. 50.

Luigi Cantarelli. Gli scritti latini di Adriano Imperatore. (Estr. dagli 'Studi e docum. di storia e diritto' a. XIX). Roma, 1898; pp. 58.

Eugippii Vita Severini denno recognovit Th. Mommsen (Accedit Tabula Norici). Berlino (Weidmann), 1898; pp. XXXII-60.

Aristotelis *Πολιτεία Ἀθηναίων.* Tertium ediderunt G. Kaibel et U. de Wilamowitz-Moellendorff. Berlino (Weidmann), 1898; pp. XVII-98.

p. VI. 'Londinum nuper profectus ⟨U. Wilcken⟩ magnam chartae partem de integro legit, alia impeditiora iteratis curis expedire temptavit, multa quae dubia videbantur suo testimonio confirmavit, in quarti denique voluminis lectione, compluribus maxime chartae schedulis feliciter inter se coniunctis, tantum profecit ut eventus omnem spem excederet'.

Illustrissimo atque excellentissimo viro summo studiorum moderatori Guido ⟨sic⟩ Baccellio Michael Gorgolinius S. P. D. Beneventi (Typis d'Alessandro), 1898.

Guido Inferrera. Su la città morta di G. d'Annunzio. Messina (libreria editrice Ant. Trimarchi), 1898.

Quelques observations sur l'Aulularia de Plaute par Paul Le Breton. Paris (Klincksieck), 1898.

Introduction à la critique des textes latins par W. M. Lindsay traduit par J. P. Waltzing. Paris (Klincksieck), 1898.

Vincenzo Ussani. *Orazio Lirico. Roma, 1898;* pp. 34.

G. VITELLI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6.

ANNO I. Settembre–Ottobre 1898. N. 5.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8. —
Un fascicolo separato . . . . . » 1. 50

AMMINISTRAZIONE
66, Via Faenza — Firenze

SOMMARIO

I. C. Landi, Dei "Caratteri" di Teofrasto e dei recenti studi sui medesimi . . . . . p. 209
N. Festa, Sul così detto "Alfabeto dell'Amore" . . » 223
II. Recensioni, annunzi bibliografici e notizie . . . . . p. 238
III. Atti della Società. Comunicazioni. Libri nuovi . . . » 255
Inserzioni a pagamento . . . . . » 256

DEI "CARATTERI„ DI TEOFRASTO

E DEI RECENTI STUDI SUI MEDESIMI

Quando Teofrasto scriveva i suoi 'Caratteri', avrebbe mai immaginato ch'essi sarebbero divenuti così popolari e così comunemente preferiti, a scapito delle maggiori opere scientifiche, alle quali raccomandava la fama della propria versatilità e *πολυμαθία* meravigliosa? E non li avrebb'egli allora dettati 'in numero più spessi, in stil più rari'? Ma in Italia una vera popolarità non l'hanno forse ancora raggiunta: chè da noi, tranne i filologi di professione, i quali, peraltro, non hanno lasciato alcun'orma notevole nello studio di quel libro, di cui non si ebbe mai per le stampe un'edizione italiana compiuta [1]), quasi ogni maggior contezza che se ne abbia o avesse tra la gente colta è dovuta alla celebre traduzione o parafrasi che ne diè già il La Bruyère [2]). Ben diversamente altrove, massime in Germania, dove a diecine e diecine si contano l'edizioni dei 'Caratteri'. Se non che, in verità, anche oltr'Alpe la passata generazione li avea lasciati pressochè in abbandono, poichè dal '59, cioè dalla edizione del Petersen in poi, si è dovuto attendere sino all'anno scorso per averne una nuova, venuta finalmente in luce per cura della Società Filologica di Lipsia [1]). Ma di questa ben può dirsi che ha compensato largamente l'attesa. Frutto della collaborazione di otto insigni filologi, ai quali inoltre vennero da varie parti utili contributi, essa segna un grande progresso rispetto alla critica del testo, e altresì, mentre molto si avvantaggia del copioso materiale accumulato per l'esegesi, la promuove per proprio conto validamente in un esteso commentario, cui fa seguito una nuova versione tedesca. Non ultimo merito di questa edizione è quello d'aver ridestato gli assopiti studi su Teofrasto: onde i recentissimi scritti del Wendland, del Rühl [2]) e d'altri. Di più, le questioni d'alta critica letteraria, escluse di proposito dalla nuova edizione, hanno avuto una trattazione speciale in un articolo comparso sul *Philologus* di quest'anno [3]) e dovuto a O. Immisch, uno dei collaboratori di quella e autore dei prolegomeni critici che l'accompagnano. — Il momento è opportuno per intrattenere i lettori dell'*Atene e Roma* sull'operetta di Teofrasto e sugli studî recenti ad essa relativi; tanto più che trattasi, come già dissi, d'un di quei libri che ben meritano d'avere larga diffusione.

Veramente se, come in generale ai giorni nostri, così nell'antichità fosse conosciuto il libro di Teofrasto non è dato asserire. Nessun antico ne fa menzione; nessuno degli scrittori greci o latini che possediamo cita mai un passo dei 'Caratteri', o allude alla

[1]) Fu impressa a Venezia (nel 1552) l'ediz. del Camozzi, la prima che contenesse 23 capitoli. Una semplice ristampa del testo del Casaubono (28 cc.) sta a fronte della traduzione italiana nei 'Caratteri greco-toscani' di L. Del Riccio, Firenze 1761-63.

[2]) Anche nel 'Lessico d'antichità' del Lübker-Murero, all'artic. 'Teofrasto', si lamenta l'incuria degli Italiani verso quest'autore. Ivi però all'elenco dei traduttori de' 'Caratteri' vanno aggiunti i nomi di A. Costantini (1758) e di D. Leondarakys (1830); molti poi volsero in italiano singoli capitoli.

[1]) THEOPHRASTS CHARAKTERE, *herausgegeben erklärt u. übersetzt v. d. Philol. Gesellschaft zu Leipzig* (Lpz., Teubner 1897). Non è finora comparsa l'edizione Teubneriana promessa gran tempo addietro da F. Hanow in sostituzione della vecchia oggi esaurita del Foss (Lps. 1858).

[2]) Nel *Philologus* e nel *Rhein. Museum* dell'annata in corso.

[3]) 'Ueber Theophrasts Charaktere' *Philol.* LVII, pp. 193-212.

loro esistenza; sebbene a testimoniare la stima in che soleva aversi Teofrasto basti nominare Cicerone, il quale lo chiama *deliciae meae* e allega più volte la sua autorità. Che ad ogni modo il libro dovesse esser letto e gustato eziandio nell'età classica, lo dimostrano indirettamente le imitazioni che ne furon fatte sin d'allora, e delle quali mi basterà ricordare una sola, la più rilevante: intendo i caratterismi di Aristone da Ceo, conservatici nel l. X *de vitiis* di Filodemo da un papiro ercolanese, e arieggianti nello stile il fare dei *Theophrastea*, cui essi imitano, pur nei particolari, assai patentemente. Il qual fatto basterebbe, ove mancasse ogni altro argomento, a dissipare le dubbiezze che già furono sollevate sull'autenticità di questi ultimi. A me, anzi, non parrebbe temerario affermare che l'*etopea* o dipintura de' caratteri umani, vuoi come genere letterario a sè, vuoi anche come semplice episodio incastonato secondo opportunità in scritti d'altro genere, procede tutta e per tutt' i tempi dall'imitazione di Teofrasto.

* * *

Che cosa sono, dunque, i 'Caratteri'?

Considerato il libro nel suo insieme, consta d'una trentina di capitoletti, che rappresentano al vivo altrettanti tipi morali; sono generalmente di quasi eguale estensione, e messi l'un dopo l'altro in un ordine indipendente da un criterio logico e organico. Chè anzi, se si ponga mente al contenuto di ciascuno, la loro distribuzione apparisce ciò che può esservi di più ineguale e di meno sistematico, a tal segno che deve considerarsi come eccezione unica più che rara il trovare un paio di caratteri tra loro affini che si succedano consecutivamente (come 19 e 20). Occorre appena dire quanto vani fossero e quanto arbitrari i tentativi talora fatti [1]) di raggruppare i caratteri che presentassero tra loro qualche intima analogia, attuando un piano di disposizione ordinata, che effettivamente non vi fu mai. Un ordine più fortuito che voluto sembrerà anche talora nell'interno di ciascun capitolo quello dei singoli detti e fatti che l'autore prescelse a rappresentarci un tipo; se non che, il più delle volte, l'ordinare in un modo o nell'altro riesce del tutto indifferente, e altre volte invece troveremo una condotta rigorosamente logica. Piuttosto importa notare che i 30 capitoli sono tutti quanti foggiati sul medesimo stampo: in principio una breve definizione del carattere che si vuol descrivere, considerato in astratto, e quindi, in altrettanti brevi paragrafi, i molteplici tratti in cui quel carattere si rivela, cioè le azioni e il linguaggio di cui sia capace chi abbia appunto quella data indole; e son questi come i singoli lineamenti che, combinati insieme, dànno la fisionomia dell'individuo. Scelgo subito ad esemplare uno dei caratteri meglio riusciti e meno manomessi: l'incontentabile (c. 17 *μεμψίμοιρος* 'colui che si lagna del destino').

« L'incontentabilità è il vezzo di chi si lagna ingiustamente di ciò che gli viene assegnato. L'incontentabile è così fatto che, se il suo amico gli manda a regalare una porzione di qualche vivanda, egli dice a chi l'ha portata: 'Si vede che m'ha voluto defraudare della minestra e del vino, non invitandomi a pranzo'. Baciato dalla sua ragazza, è capace di dirle: 'Mi farebbe specie, se questi baci venissero anche dal cuore'. Si sdegna con Zeus, non già perchè piove, ma perchè piove troppo tardi. Se trova per via un borsellino, esclama: 'Ma un tesoro non l'ho trovato mai!'. Dopo aver comprato a buon patto uno schiavo ed essersi perciò molto raccomandato al venditore, 'Non so' dice 'che posso aver comprato di buono a così poco prezzo'. A chi viene ad annunciargli: 'Ti è nato un figlio' risponde: 'Se aggiungerai che se n'è ita in fumo la metà della mia sostanza, dirai il vero'. Dopo aver vinto una causa e aver avuto per sè tutt' i suffragi, si lamenta con chi gli ha scritto la difesa, dicendo che ha tralasciato di far valere molte delle sue ragioni. Se dagli amici gli si prepara un desinare a bocca e borsa e gli si dice: 'Sta allegro', ribatte: 'E com'è possibile? se poi bisogna pagare ciascuno la sua parte e per giunta aver l'obbligo di ringraziare, come se fosse tanto di regalato?' ».

Qualsivoglia versione in lingue moderne, anche condotta con la più pedestre fedeltà, non arriverà mai a rendere esattamente il fare dell'originale, in quanto non potrà mantenere quella serie non interrotta di proposizioni consecutive che si hanno nel testo greco in eguale dipendenza da *ὁ.... τοιοῦτός τις οἷος*, formula stereotipata che, come un'esil trama, regge l'orditura dei caratteri in tutto il libro. Non vanno messe in conto le cosiddette *clausulae*, brevi aggiunte di carattere parenetico alla fine di alcuni capitoli, le quali, sia per la loro speciale fattura, che si stacca da tutto il resto del capitolo, sia — e più — per la futilità del loro contenuto e la trivialità della lingua, si rivelano tarde interpolazioni. Anche il proemio ai caratteri, che nei codici porta l'intestazione *Θεόφραστος Πολυκλεῖ*, da oltre un secolo ormai nessuno più lo considera genuino; tanto è pieno di scipitaggini e d'incongruenze. Vi

[1]) P. es. nell'ediz. Tauchnit. del 1821 (ristampata nel 1870).

si esprime meraviglia perchè, mentre la Grecia è tutta sotto un medesimo clima e tutti i Greci ricevono la stessa educazione, pur siavi tra loro cotanto divario di caratteri: in realtà, nè quelle premesse rispondono al vero, nè può, comunque, trovare luogo quella meraviglia. Bene esperto dell' umana natura, l' autore sarebbesi accinto quasi centenario a descrivere i costumi de' tristi e de' buoni, affinchè le generazioni vegnenti, fuggendo quelli e questi imitando, divenissero migliori. Ora, non solo i caratteri virtuosi (*τὰ χρηστὰ τῶν ἠθῶν*) mancano; ma se è vero, come vedremo più tardi, che nello scrivere i 'Caratteri' che possediamo non potè Teofrasto prefiggersi un intento morale, tanto meno è ammissibile che a questi facesso seguire non si sa quali descrizioni di costumi virtuosi, incompatibili col resto dell'opera. Giustamente osservava l' Hottinger, un antico traduttore di Teofrasto, non potersi la virtù rappresentare in caratteri di tal sorta, puramente impersonali, sibbene mediante azioni e tipi desunti dalla realtà della storia o creati dalla fantasia del poeta; ma descrizioni astratte, compilate a guisa di *crie*, come le voleva Seneca, riuscirono ognora ciò che di più freddo e di più noioso si possa mai immaginare. Se pertanto Teofrasto non scrisse nè potè scrivere di tali modelli di virtù, l' autore del proemio è convinto di falsità. Ma, per non andar troppo in lungo, quando avrò soggiunto che la lingua di esso (benchè meravigliosamente conservato, mentre il testo de' 'Caratteri' presenta gravissimi guasti, spesso insanabili) è un vero *μιξοβάρβαρον*, mi parrà d'aver speso fin troppe parole per riepilogare gli argomenti che infirmano l'autenticità del proemio.

Restano adunque, sotto lo schema suaccennato, le pure e semplici *notationes morum* che ritraggono il carattere, presentandolo or dall'una or dall'altra faccia del prisma, legate insieme anche pel vincolo tutto formale dello stile, che testè dicemmo. Gravi sospetti destò invero quella grande uniformità: la costante ripetizione di tutti quegli infiniti dipendenti da *οἷος* pareva stucchevole e insopportabile; segnatamente il Sauppe insisteva a negare che Teofrasto per ben trenta capitoli potesse serbare nel suo dire tanta eguaglianza e monotonia, aliena da ogni forbitezza. Fu quindi in gran voga fino a questi ultimi tempi l'idea che altro non fossero quei *χαρακτηρισμοί*, se non estratti da una più voluminosa opera (se non anche da più opere) che Teofrasto scrisse intorno all'etica, in particolare dal trattato *Περὶ ἠθῶν* oggi perduto, dove sarebbero state intercalate, a mo' delle consimili che leggiamo nei *Magna Moralia*, nell'*Etica Nicomachea* di Aristotele e altrove. Al contrario il Gomperz [1]), giustamente levando la voce a dimostrare la perfetta convenienza di quello stile e di quella forma alla materia trattata, 'in quanto lascia scomparire in una piena oggettività la persona dello scrivente coi suoi mezzi artistici soggettivi' [2]), ne toglieva argomento a impugnare decisamente la sopradetta *Excerptentheorie* e rivendicare a Teofrasto la paternità del libretto così come lo abbiamo oggi, nella sua parte sostanziale. Quanto alle descrizioni aristoteliche di caratteri morali spesso chiamate a confronto, è da notare che, quando pur presentino con le teofrastee una certa somiglianza di forma, son però sempre di diversa natura, perchè generiche, astratte, analitiche; laddove in Teofrasto si hanno tipi individuali, concreti, sintetici. Questa differenza non è di piccolo momento: piuttosto essa è un indizio — o forse una riprova — della ben diversa destinazione che questi avevano per rispetto a quelle. Ma, senza scendere a particolari (pei quali cfr. il citato articolo dell'Immisch), basti frattanto rilevare come sia merito degli studi recenti aver affermato in modo inconcusso che i 'Caratteri', sì pel contenuto — sul quale veramente non si manifestarono mai gravi dubbi —, sì anche per la forma loro, sempre con le restrizioni sopra indicate, risalgono a Teofrasto. La critica, ritornata sui propri passi, come sovente le accade di dover fare, respinge ogni pregiudiziale sull' autenticità.

* * *

Ma a qual genere letterario andrà propriamente ascritta quella raccolta di caratterismi? appartiene al dominio dell'arte o della filosofia quell' 'aureo libretto', com' erano soliti denominarlo i nostri antenati?

Opera d'arte non è: almeno non è un' opera d'arte per sè stante — ne vedremo poi la ragione — e che sia fine a sè stessa, come siamo usi a concepirla noi moderni, e come sono, a mo' d' esempio, i 'Ritratti' di Gaspare Gozzi, e quelli anche del La Bruyère disseminati in mezzo alle noterelle e agli aforismi di filosofia mondana, che costituiscono la più gran parte del suo libro immortale. Nemmeno è un lavoro di scienza come moltissimi composti dallo stesso autore e dal maestro di lui, dal 'maestro di color che sanno': chè vi si cercherebbe invano qualunque accenno di trattazione sistematica, e troppo

1) *Sitzungsberichte d. Wiener Akad. d. Wiss.* CXVII (1888).
2) Cf. Immisch, l. c. p. 199.

gli manca, del resto, perchè meriti detta qualifica. Bensì potremmo dire che, senza essere nè l'una cosa nè l'altra, tuttavia in certa guisa partecipa d'ambedue un po', in quanto — se così m'è lecito esprimermi — la composizione di quel libro muove da un indirizzo scientifico, e d'altra parte mira a un fine artistico, estetico, benchè eminentemente pratico. Come ciò sia mi faccio ora ad esporre in succinto, sulla scorta delle ultime indagini.

Teofrasto, non meno che il suo caposcuola, fu essenzialmente uomo di scienza. Fra i duecento e più scritti che di lui ricorda Diogene Laerzio, svariatissimi di contenuto, non se ne trova alcuno che possa classificarsi come opera d'arte letteraria. Studi positivi occupavano la mente e lo zelo indagatore dei peripatetici: filosofia, storia, critica letteraria, critica scientifica, insomma, quasi ogni ramo dello scibile; ma la letteratura come arte essi non coltivavano. E tutta quell'età, ricca d'intellettuale fervore, inaugurata da un uomo le cui opere faranno testo anche in diverse condizioni di civiltà e di coscienza, Aristotele, età paragonabile in certo modo ai tempi successivi a Galileo e alla diffusione del metodo sperimentale, fu una fioritura di scienza e di positivismo. Viene gradatamente a mancare, non tanto per esaurimento quanto in grazia del fatale andare dello spirito umano, quell'ispirazione poetica, la quale già produsse i grandi capolavori artistici, che si ammirano, si studiano, magari si imitano, ma non si creano più. La scienza chiama a sè gl'ingegni più eletti; il metodo si afferma, fecondo di nuovi trovati; la tecnica, perfezionata, sempre più invade il campo e infine usurpa il posto di quella primigenia ispirazione. E intanto che ciò accade e ' gli dei se ne vanno ', e con essi ' i semidei ', dacchè tramontarono gli aurei secoli della vita nazionale con la loro idealità eroica, si viene accrescendo di gran lunga nelle nuove generazioni l'interesse per tutto ciò che sia umano: un primo umanismo si affaccia sulla terra. La tendenza della cultura e della letteratura a quel tempo può bene esser simboleggiata dal motto così opportunamente richiamato dall'Immisch: *μή μοί γε μύθους, ἀλλὰ τῶν ἀνθρωπίνων.* Allora, soggiunge il medesimo, ' la tragedia e il *pathos* cedono alla commedia e all'*ethos* ' [1]).

In così mutate condizioni di spirito e di cultura, non poteva accadere che non si portasse l'esame anche sui caratteri degli uomini. Invero, l'etica divenuta scienza sottopone ad analisi minuta la loro strabocchevole varietà e li classifica, o secondo lo schema delle *sizigie* prediletto dalla scuola peripatetica, per cui ogni virtù è una *μεσότης* che sta fra due eccessi parimenti viziosi, o secondo altri sistemi. Ma tutta la letteratura doveva risentirsi delle nuove tendenze. E se ne risentono, infatti, due generi letterari in particolar modo: l'eloquenza forense e la commedia nuova. Quanto alla molteplice attinenza di questa, ch'è commedia di costumi ed ha per principale antesignano Menandro, dalla tradizione fatto discepolo di Teofrasto, coi ' Caratteri ', mi accontenterò di rimandare alle belle monografie etologiche del compianto Otto Ribbeck intitolate *Kolax, Agroikos, Alazon* [1]); nelle quali si espone lo svolgimento che nella letteratura classica e sopratutto nella commedia ebbero rispettivamente i tipi dell'adulatore (Teofr., c. 2), del rustico (id., c. 4), del millantatore (id., c. 23). Una stretta relazione, del resto, risulta evidente non pure pei particolari, ma altresì per l'impressione generale del complesso, a qualunque lettore dei *Theophrastea* voglia dare una fugace scorsa ai frammenti dei comici greci [2]), od anche al teatro di Plauto e di Terenzio.

Quanto poi all'eloquenza, è molto significante e istruttivo il parallelo istituito dall'Immisch tra alcuni passi degli oratori Dinarco e Demetrio Falereo, che furono ambedue in relazione con Teofrasto, e altri passi corrispondenti dei ' Caratteri '. Ciò ben si comprende, quando di Teofrasto appunto ci vien detto che la sua attività come trattatista d'arte retorica dedicò in principal modo allo svolgimento dell'*ἦθος* obiettivo: alla dipintura, cioè, dei caratteri che — segnatamente, è da credere, nelle invettive — trovasse opportuno di fare l'oratore [3]), onde l'etopea diveniva come una *figura orationis,* e rientrava in certo modo nel dominio della topica. Gettando uno sguardo sui *Rhetorica ad Herennium,* vi leggiamo consimili descrizioni di caratteri fatte ad uso degli oratori. Se poi osserviamo coll'Immisch [4]) che

1) Cf. artic. cit. p. 194.

1) Lips. 1883. 1885. 1888: i due primi nelle *Abhandl. d. K. Sachs. Gesell. d. Wiss., phil.-hist. Kl.*, IX, 1. e X, 1. — Il Ribbeck scrisse anche ' über den Begriff des εἴρων ' (Th. c. 1) nel *Rhein. Mus.* XXXI. 1876, pp. 381-400, con riferimento alla persona di Socrate.

2) Oltre i predetti tre, abbiamo i seguenti titoli di commedie greche identici a quelli di caratteri teofrastei: un *Ἄπιστος* (= Th. c. 18), un *Μεμψίμοιρος* (c. 17), un *Δεισιδαίμων* (c. 16). Si potrebbero aggiungere: un *Ἀνάσχολος* (cf. Th. 15 e 19) un *Πολυπράγμων* (cf. c. 13), un *Φιλάργυρος* (in Teofr. vediamo ritratto l'avaro con tre diverse sfumature, cc. 10, 22, 30), ecc.

3) Dicesi invece *ἦθος* subiettivo la dipintura che l'oratore faceva di sè stesso ' ad captandam benevolentiam ' innanzi ai giudici e al pubblico.

4) Artic. cit. p. 204 s.; e sopratutto nella nuova ediz., Einl., Kap. II, pp. XXIX ss.

nei codici, la conservazione dei *Theophrastea* trovasi dovuta quasi esclusivamente a retori, che gl' incorporarono con scritti di Aftonio, di Ermogene, di Dionigi d'Alicarnasso e simili, potremo ben concludere con lui che tale raccolta di tipi umani era destinata ad animare ed integrare l'esposizione teorica che Teofrasto dava dell' ἦθος nei suoi scritti retorici [1]).

***

Siffatta soluzione del problema letterario, già sì variamente tentato intorno ai 'Caratteri' di Teofrasto, potrà tenersi, credo, come addirittura definitiva. Senza punto nascondere, all' occhio d' un esperto lettore, la prima origine loro dalla scuola aristotelica, essi sfruttano abilmente un tema ch' era nello spirito del tempo e accennava a divenir comune, il caratterismo, in servigio dell' arte retorica e dell' arte poetica. Insisto nel nominarle insieme, perchè come l' una così l' altra τέχνη — sorelle carnali giusta il concetto peripatetico [2]) — se ne giovarono, ed è incontestabile che alcuni tipi si attagliano piuttosto a questa che a quella, come il 'rustico' il 'parassita', il 'vecchio che vuole imparare', il 'malcontento'. Non poca analogia coi *Theophrastea* doveva presentare qualche capitolo del secondo libro della Poetica d'Aristotele, oggimai perduto, come pure, forse, i 'Caratteri' dei peripatetici Eraclide Pontico e Satiro dei quali non sappiamo più che tanto. Ciò che nella parola e nell' azione apparisce solo ridicolo nè altro mostra d' avere in mira fuorchè d' eccitare il riso, si alterna e si mescola, nelle descrizioni offerteci dall' illustre poligrafo greco, con ciò ch' è moralmente turpe e non può in guisa alcuna produrre lo stesso effetto. Se moltissimi tratti si convengono egualmente bene e alla scena comica e alla concione oratoria, altri invece ve ne hanno che o con l' una o con l' altra non sopportano affatto d' esser messi in qualche relazione. Ora, tale simultanea presenza, e quasi contaminazione de' due elementi, dava molto da fare a quanti nei tempi andati movevano da idee preconcette per giudicare del valore dei 'Caratteri', assegnandoli a questo o a quel genere letterario; nè difficile era il caso che qualche parte del libro, inconciliabile con l' opinione abbracciata, venisse dichiarata spuria o indegna del suo autore. Di tali espedienti non avremo più bisogno, se ammetteremo che l' accennata duplicità di fine sia, almeno *potenzialmente*, insita nei 'Caratteri'.

L' uso pratico della silloge giustifica altresì la forma, direi quasi, *informe* di quegli abbozzi, che sembrarono al Gomperz 'un libro di schizzi a mo' di promemoria', all' Immisch 'una scatola di colori', ad altri persino 'una raccolta di materiali preparati per una lezione'. — Ma il tenore sempre eguale del dettato non vale a sminuirne il pregio intrinseco. Oggi che li leggiamo senza preoccupazioni di sorta, l' interesse è tutto prammatico; nè possiamo trattenerci dall' ammirare la varietà, la vivacità, la comicità di quelle descrizioni, che tradiscono un osservatore arguto e sagace. Volendo presentarne qualche saggio ai lettori, incomincio con uno dei rarissimi caratteri — appena due o tre [1]) — che hanno un' interna unità d' azione per una sequela di scenette tra loro concatenate: il δειλός (c. 25).

«La codardia parrebb' essere, senza più, una paurosa depressione di spirito. Il codardo è tale che, navigando per mare, afferma che i promontori sono battelli di corsari; giunto in mezzo ai flutti, domanda se c' è a bordo qualcuno non iniziato, e piegandosi all' orecchio del pilota, s' informa se tiene la via retta, e che cosa gli pare dello stato del cielo, e a chi gli sta accanto dice d' essere spaventato per cagione d' un sogno. Quindi si toglie la sottoveste e la consegna allo schiavo, e scongiura che lo mettano a terra. — Se poi fa parte d'una spedizione militare, mentre la sua schiera muove al soccorso, chiama a sè i compagni, e vuole che prendan posto innanzi a lui e guardino bene intorno, sostenendo ch' è difficile distinguere se ci sono o no i nemici. Quando poi ode lo schiamazzo e vede quelli che cadono, costui, dicendo a chi gli sta vicino che per la precipitazione si è dimenticato di prendere la spada, corre nella tenda, e mandatone fuori lo schiavo, intimandogli d' osservar bene dove siano i nemici, nasconde quella sotto il capezzale, e poi si trattiene a lungo come per cercarla. Quand' ecco che nella tenda vede arrivare un ferito portato a braccia; subito gli

1) Artic. cit. p. 212 e *passim*.

2) Fra i tanti luoghi che farebbero all' uopo, bastimi accennare a uno di Teofrasto medesimo (schol. Arist. 94 a 16), dove poeti e oratori, presi insieme, sono contrapposti ai filosofi.

1) Anche il ciarliero (c. 3) e segnatamente il novelliere (c. 8). Quest' ultimo è particolarmente interessante perchè da certe allusioni ad avvenimenti politici contemporanei nei §§ 5 ss., raffrontate con altre del c. 23, 4, il Cichorius, uno de' nuovi interpreti di Lipsia (pp. LVII ss.), trovava di dover riferire la data della composizione dei 'Caratteri' all' a. 319 av. Cr. Ritengo però che abbia più ragione il Rühl (*Rhein. Mus.* LIII pp. 324-27), il quale dall' esame di altri passi nei cc. 26. 28. 29, presupponenti in Atene la presenza di un reggimento democratico, in contradizione con quei primi, viene a conclusione che i diversi capitoli doverono essere scritti in periodi di tempo alquanto diversi.

corre incontro, e, dicendogli che si faccia coraggio, se lo prende addosso per trasportarlo: lo cura, l'umetta con la spugna, gli si pone accanto a scacciargli le mosche dalla piaga e ne fa di tutte, pur di non combattere coi nemici. Se il trombettiere suona alla carica, egli, seduto nella tenda, esclama: ' Vanne in malora! non lascerai prender sonno a questo pover'uomo col tuo continuo sonar la carica! ' — Poi, tutto grondante del sangue dell' altrui ferita, va incontro ai reduci dal combattimento, e racconta loro, come se avesse corso pericolo: ' Uno n'ho pur salvato de' nostri! ', e introduce a visitare il giacente i compagni dello stesso quartiere e della stessa tribù, e a ciascuno di costoro narra come egli stesso con le sue proprie mani lo abbia trasportato dentro la tenda ».

Spigolando poi qualche altra *macchietta* dai rimanenti, nel cap. 4 vediamo ritratto il rustico che ' dopo aver bevuto un purgante, se ne va all'assemblea; dice che per lui nessun profumo ha odore più grato del timo.... Andato in persona ad aprir la porta all'arrivo d'un visitatore, chiama a sè il cane, e afferratolo pel muso, dice: Ecco chi custodisce la casa e il podere! '

Nel cap. 12 l'importuno (*ἄκαιρος*= mancante di tatto) ' si rivolge a chi è stato condannato per aver prestato malleveria, a chiedergli di rispondere per lui;... invitato a nozze, va blaterando contro il sesso muliebre '...

Nel cap. 13 l'impaccioso (*περίεργος*), ' pur essendosi convenuto che la tal causa è giusta, insiste su d'una obiezione e si fa confutare; — pretende guidare altri per un sentiero, facendogli lasciare la via, e poi non sa raccapezzare da che parte voltarsi '.

Nel cap. 14 il distratto ' dopo aver fatto il calcolo colle pietruzze e tirata la somma, domanda a colui che gli sta vicino: ' Quanto fa? ' Avvertito della morte d'uno de' suoi amici, egli, dopo essersi smarrito in volto e dopo aver pianto, esclama: ' Oh la buona ventura! ' — D'inverno tarocca col servo perchè non gli ha comprato de' fichi; e in campagna, cocendo egli stesso delle lenticchie, ci mette due volte il sale e le rende immangiabili[1].

Nel cap. 27 l'*opsimate*, colui cioè che in tarda età vuole imparare, vecchio di sessant'anni è innamorato, e quando va a trovare la sua bella, ' si piglia delle busse da un rivale, sicchè compaiono in giudizio; — mentre, andando in campagna su d'un cavallo non suo, vuol esercitarsi a caracollare, casca e si fracassa la testa;... e quando ci siano delle donne, si esercita a ballare, accompagnandosi da sè col fischio '.

Finalmente, per non moltiplicare gli esempi, nel cap. 21 si osservi come, a denotare la ristrettezza d'idee del vanesio, si trovino ripetute, con frequenti diminutivi, le stesse parole: ' Convitato a desinare, vuol desinare accanto al suo convitatore; — a una cornacchia che alleva in casa compra una scaletta e uno scudettino di bronzo, col quale la cornacchia salterellerà sulla scaletta; — e, avendo sacrificato un bue, fa in modo che tutti ' sappiano che ha sacrificato un bue ' —; e così via dicendo [1]).

Chi non sorride a leggere questi tratti così comici? Ma, se vedo giusto, non si appose il recente istoriografo della letteratura greca, il Christ, quando sentenziò che i ' Caratteri ' dovessero l'ispirazione e la materia loro non alla vita reale, ma alla Commedia [2]), da ciò ripetendo l'interesse loro. Secondo me, invece, essi ci presentano, a mo' d'un cinematografo, tutta una serie di macchiette e scenette piccanti, d'istantanee colte dal vero, non senza umorismo, per opera del bonario filosofo di Lesbo; tesoreggiato poi, giusta l'intenzione dell'autore, da logografi e da commediografi.

Ma ben più grave torto ebbero coloro che attribuirono a Teofrasto un intento morale nel comporre quelle descrizioni. Che il tenore delle medesime lo smentisca, fu già osservato da tempo, ed è chiaro pei saggi surriferiti; si pensi inoltre alla presenza di tipi come l'*ὀψιμαθής*, che dimentica le leggi della convenienza e si rende ridicolo, ma nulla più, l'*ὀλίγαρχος*, tipo di natura politica, il *δυσχερής* che, in parte almeno, non desta ripugnanza fuorchè per la sua sconcezza fisica, in quanto non ha cura della propria persona e del proprio decoro. Certamente i ' Caratteri ' non hanno che fare con l'etica, nè Teofrasto dettandoli volle fare opera di moralista [3]). Tuttavia, si spiega abbastanza come già in antico [4]) volessero farli servire al miglioramento dei

[1]) Cfr. nella nuova edizione il commento del Giesecke al *μικροφιλότιμος*.

[2]) ' Nicht nach dem Leben, sondern nach der Bühne, od. neuen Komödie ' Christ, *Griech. Liter.-gesch*[2]. p. 496.

[3]) L'Immisch (art. cit. p. 201), dopo aver posto il dilemma: ' Eins von beiden: die Char. haben ihren Anknüpfungspunkt entweder in der nicomachischen Ethik oder sie haben ihn im 2. Buch der Rhetorik und Poetik. Tertium non datur ', esclude il primo caso e ammette il secondo per gli argomenti già in parte accennati; laddove il Gomperz (op. cit.) pensava che il libro di Teofrasto fosse come un'appendice al suo *Περὶ ἠθῶν*, col quale stesse in una relazione analoga a quella dei ' Problemi omerici ' rispetto alla ' Poetica ' di Aristotele.

[4]) Cf. la nuova ediz. di Lipsia 1897, Einl. p. xxxvi.

costumi, se porremo mente all'indole del soggetto trattato, avente per campo l'umana natura, anzichè al modo peculiare onde lo trattò Teofrasto. L'analogia stessa dell'argomento ci suggerisce un parallelo che ci sembra opportuno. Forsechè la commedia di costumi antica o moderna — beninteso, generalmente parlando — si propone d'impartire lezioni di moralità? Non già: essa mira semplicemente a rappresentare la vita e gli uomini; se ciò facendo riesce a educare e *castigat ridendo mores*, sarà ottima cosa, ma è un *πάρεργον* nella maggior parte dei casi estraneo affatto all'intenzione dell'autore. Così avvenne dei ' Caratteri ' di Teofrasto: essi ci presentano oggettivamente, in una forma mimica o quasi drammatica, certi lati deboli di Ateniesi del IV sec. av. Cr., ch'è quanto dire, press'a poco, degli uomini di qualunque tempo; ma l'attenzione del lettore, massime poi essendosi obliterato il fine primitivo dell'opera, è stata già richiamata su quelle debolezze, in guisa che, venendone a discoprire la bruttura, la sconvenienza, la ridicolezza, egli deve sentirsi subito portato a guardarsene, e quindi a correggersi, a moralmente perfezionarsi.

A disegno parlai testè di debolezze da discoprire. Nè gravi passioni viziose, nè malvagità abbominevoli, sibbene semplici difetti son quelli che dipinge Teofrasto ne' più dei casi (analogamente operando, salva ogni assenza di elementi soggettivi, alla satira oraziana di tre secoli posteriore): difetti i quali meglio si prestano alla parodia che all'invettiva, e anzi, secondo il prefato Hottinger, riescono più spesso di nocumento a chi li possiede che non ad altri. Così nei singoli *χαρακτηρισμοί* non ritroviamo alle volte le manifestazioni più emergenti del carattere descritto, intendo dire quelle che più saltano all'occhio, bensì di cosiffatte che, quanto al loro significato, potrebbero sfuggire a un osservatore superficiale, al pari di certi contrassegni somatici sui quali richiamerà l'attenzione la fisiognomonica. Esempi nel c. 1, nel c. 5, e altrove. Si vede che Teofrasto scelse e vagliò tra i fenomeni che potevano sembrare opportuni a caratterizzare un tipo, non meno che tra i tipi medesimi, nella varietà quasi interminata che lo studio del mondo umano gli presentava.

Stimo superfluo soffermarmi a istituire un confronto tra quelli e i consimili offertici dalle odierne letterature, magari coll'espresso proposito d'imitare Teofrasto, per rilevarne insieme con le somiglianze le differenze inevitabili. Chè certo, a prescindere dal fatto che i ' Caratteri ' doverono esser composti con lo speciale determinato fine che noi già vedemmo, restano tuttavia giuste le generiche osservazioni che sul tema, appunto, di tali disparità si leggono nel *Discours sur Theophraste* del La Bruyère. D'altronde, la cosa riescirà ad ognuno evidente per sè medesima. Già l'intuizione psicologica degli antichi non era nè poteva essere così profonda, così sottile, così raffinata come quella dei moderni; ma soprattutto le condizioni sociali d'oggi non sono più quelle di oltre duemil'anni addietro in Atene. Sarà poi agevole riconoscere — altro segno de' tempi mutati — come certi tipi de' teofrastei si trovino dipinti con tinte alquanto più cariche, più vive, altri oserà dire più grossolane, di quel che oggi non si farebbe nè si tollererebbe, pur come fonte di ridicolo, sia nella vita, sia sulle scene. Esempi vedansi nei cc. 11, 19, 28 ecc. [1]).

Potrà ragionevolmente dirsi che si tratta di mere contingenze, le quali non alterano il fondo dell'opera? Forse sì. La natura umana, per volgere di secoli e di eventi, non ha sostanzialmente mutato: variano i costumi, come gl'istituti e le leggi positive; varia lo stato sociale, varia la concezione e la rappresentazione che l'uomo fa a sè di sè e del suo ' ambiente ' morale: ma sopravvivono le stesse passioni, ma permangono gli stessi errori, e con identiche cause e con identici effetti. Quindi resta pur sempre vero che leggendo i ' Caratteri ' ci ritroviamo tanta parte di noi stessi, dei nostri conoscenti, dei nostri contemporanei.

***

La lettura dei ' Caratteri ' nell'originale greco non è delle più facili. Incontestabilmente senza i guai d'ogni sorta patiti dal testo nella tradizione manoscritta e senza la confusione che vi è non di rado sopravvenuta e ha determinato l'inconveniente di dover leggere sotto la rubrica d'un carattere quello che logicamente spetta ad un altro, li gusteremmo molto di più. Dissi non esser probabile — come vorrebbe p. es. il Diels [2]) — un largo rimaneggiamento seguito per opera di bizantini; ciò non pertanto, molte trasposizioni sono innegabili [3]). Ed è

[1]) Come saggio modernissimo di studi etologici, mi si conceda di poter ricordare ' Gli Amici ' di Edmondo De Amicis.

[2]) Oltrechè nei suoi *Theophrastea* (Berl. 1883), il Diels ribadisce l'idea anche nella sua recensione nella *Deut. Lit.-Zeit.* 1898, p. 151 s.

[3]) Anche l'Immisch nella già più volte citata Einl. p. XXXIX dice che, per parte sua, avrebbe proceduto in tal materia con più libertà di quella adoperata nel testo della nuova edizione. Vedasi l'elegante dissertazione del Werle (Coburgo 1887).

pure un fatto innegabile che la seconda metà del libro (cc. 16-30) ci è conservata da un solo codice non buono e d'età relativamente tarda, il Vat. del sec. XIV; e la prima metà (cc. 1-15), per la quale grazie ai codici Parigini AB ci è dato risalire assai più indietro nel tempo, sembra purtroppo aver sofferto gravi amputazioni, come fa sospettare la brevità di alcuni capitoli (massime dall'11 in poi) e la presenza di vaste lacune come quella verso la fine del c. 14 [1]). Troppo abbondano, inoltre, i luoghi corrotti, a sanare i quali — come a colmare quelle lacune — si proposero un visibilio di congetture, buone o mediocri, raccolte in gran numero dalla recente edizione della *Soc. Filol.* di Lipsia [2]). Ciò è doloroso anche per l'importanza ragguardevolissima che hanno i *Theophrastea* rispetto allo studio dell'antichità, onde essi furono non ingiustamente messi a fianco delle commedie di Aristofane. A dissipare, almeno, buona parte di tanta oscurità non resta da sperare se non nelle tombe egizie, che già furono sì feconde ai dotti di grate sorprese. E sarebbe in verità una grata sorpresa se, come un papiro egiziano ci ridiè recentemente qualche scena dell'*Agroikos* di Menandro, così altri ci offrissero in una forma più corretta e piena l'omonimo ' carattere ' di Teofrasto o qualsivoglia altro, portando la luce su molte questioni non ben chiare.

Con questo voto mi piace chiudere la presente notizia degli studi recenti intorno ad un libretto classico, il cui interesse, non solo letterario, ma umano, è perenne come i tipi veramente umani ch'esso descrive.

C. Landi.

1) Di tutti gli altri numerosissimi codd. è sì scarsa la autorità, che potrebbero quasi senza danno esser trascurati (cf. Wendland, *Philol.* LVII, pp. 103-112); nè potrà persuadere il contrario la comunicazione che nella *Riv. di Filol.* XXVI p.494 ss. ha data di fresco D. Bassi intorno ad alcune nuove lezioni di codd. ambrosiani. Ma per occuparsi delle questioni relative ai mss. non è questo il luogo.

2) Oltre le numerose proposte dal citato Wendland (l. c. pp. 112-122) ricordo quella assai geniale del Roscher che nel c. 4, 15 vorrebbe correggere in *ταῶν* l'incomprensibile *ἀγών* dei codd. (*Philol.* LVII, pp. 213 ss.).

Sul così detto "Alfabeto dell'Amore"

A) *La catena poetica.*

La raccolta di versi erotici greci, che Guglielmo Wagner pubblicò circa vent'anni addietro da un codice del *British Museum* col titolo arbitrario di ALFABETO DELL'AMORE, si considera oggi in un modo molto diverso da quello seguito nella prima, e finora, pur troppo, unica, edizione [1]). Il Wagner non vide se non una serie di canti popolari indipendenti, disposti qua e là in ordine alfabetico, e si persuase che il miglior partito fosse quello di seguire rigorosamente un ordine siffatto, anche dove nel manoscritto non appariva. Questo « fatale errore », come lo chiama giustamente l'Heisenberg [2]), rende poco meno che inservibile l'edizione, perchè, per leggere questi componimenti nel loro ordine naturale, si è obbligati a correre di continuo da un estremo all'altro del libro. Meno male che, a facilitare questo incomodo esercizio di pazienza, il Wagner ebbe la buona ispirazione di comporre una tabella comparativa dei numeri suoi con quelli del manoscritto. Questo inconveniente, ad ogni modo, ha tolto e toglie a molti lettori il godimento di una poesia piena di pregi reali, nonostante certe sottigliezze poco adatte ai nostri gusti, e meritevole di essere più largamente conosciuta. Auguriamoci di veder presto l'edizione promessa dal Krumbacher [3]), e intanto non rinunziamo a farci un'idea di questa raccolta.

Esaminando la serie dei componimenti nell'ordine del manoscritto, si riesce a distinguere vari gruppi o cicli poetici primitivi più o meno completi, più o meno affini tra loro. Ciascuno di questi gruppi va studiato separatamente, se si vuole acquistare un concetto esatto del suo valore e di quello dell'intera raccolta. E siccome sembra, almeno per ora [4]), indifferente che si cominci dall'uno o dall'altro, prendiamo qui subito in considerazione il più caratteristico senza dubbio e il più importante, che chiamerò provvisoriamente la *catena poetica*, del qual nome si vedrà la ragione in seguito.

I canti di questo gruppo sono nella numerazione del manoscritto i numeri 27-46 [5]) e formano un tutto armonico: una serie di canti erotici è compresa in

1) In Italia i più ne conoscono quel tanto che ne scrisse il Bonghi nel *Fanfulla della Domenica* (1880). L'articolo è ristampato nel volume *Horae Subsecivae* (Roma, 1883), pp. 169-180, al quale si riferiscono i miei richiami nelle note seguenti.

2) *Byzant. Zeitschrift*, II, p. 549.

3) V. *Geschichte der Byzant. Litt.* ² p. 814; che qui cito una volta per sempre, mentre, com'è naturale, me ne servo poi ad ogni passo.

4) La ragione di questa riserva apparirà, spero, nel seguito di questo studio.

5) Corrispondono ai cc. 83, 62, 25, 101, 78, 40, 39, 37, 22, 53, 28, 102, 88, 77, 64, 26, 68, 35, 31, 107 del Wagner. Lo noto nella speranza che qualche lettore s'invogli a seguirmi tenendo presente il testo. Perciò d'ora in poi segnerò fra parentesi i numeri del Wagner, imitando in ciò l'esempio dato dall'Heisenberg.

una novella e intrecciata con essa, e la novella stessa fa parte di una lettera scritta da un poeta innamorato alla sua donna.

La novella non è che un pretesto per i versi di amore, o piuttosto un' invenzione per spiegare l'ordine singolare di detti versi, che sono anch'essi esteriormente legati da un acrostico, ma da un acrostico numerale invece che alfabetico. Vale a dire, la prima parola di ciascun canto è un numero o un termine numerale, e la successione è in modo che dovrebbe aversi la serie delle unità fino a dieci e quella delle diecine fino a cento. « Dovrebbe » dico, perchè, come vedremo, qualche cosa manca nel manoscritto; qualche anello della catena è andato perduto, qualche altro è stato rimesso fuori di posto.

Intanto vediamo come sono fatti questi versi, come son fatti, voglio dire, per il loro contenuto, chè qui dalla loro forma poetica mi convien prescindere quasi affatto [1])

28 (62) UNA fanciulla fissai con lo sguardo, ed ella mi prese nella rete. Tu mi tieni alla tua pania, ed io dimentico tutte le cose mie più care [2]) per pensar solo a te, leggiadra, che mi hai tolto il senno. Io che mi vantavo, e dicevo che non mi sarei lasciato prendere all'amore! Ma tu con le tue arti mi prendesti nella rete. E il tuo amore si radicò dentro il mio cuore.

29 (25) DUE paia d'occhi tu tormenti, o leggiadra, due cuori fai languire, due petti ardono dal grande amore di te. Ma tu hai cuore di macigno e animo inferocito, mente di ferro e labbra serrate. Non volesti mai perdere una parola per conversare con me dolcemente, per confortare me che sono tanto affannato.

30 (101) TRE anni mi tengano pure in prigione per cagion tua: mi sembreranno tre ore dal gran bene che ti voglio. No, mia signora, nè per amicizia, nè per alcun timore, nè infine per la prigionia, potrò dimenticarti. Finchè sarò vivo e sarò al mondo, ti avrò nella mia mente. Ma il tuo amore mi arde sì che non posso resistere.

Il canto col numero QUATTRO manca, ma forse potremo, seguendo un consiglio dell' Holzer [3]), cercarlo in un altro luogo del manoscritto, nel n. 108 (94):

QUATTRO colombine volano al cielo, ed ora poggiano e guardano in giù: cercano i loro amori per vivere insieme. Così pure il giovine innamorato: per vivere insieme!

Per lo meno, il numero QUATTRO non si potrebbe spiegare in questi versi se non come un pretesto per farli entrare in un ciclo ad acrostico numerico. E un puro pretesto è, quasi sempre, nella riunione degli anelli di questa catena. Il c. 31 (78) comincia col verso

CINQUE volte al giorno, o mia signora, cado in deliquio.

Per il numero SETTE, invece, l'ordine delle idee sembra suggerito, come già notava il Vikelas, da un proverbio ancora vivo in Grecia: « i gatti e le donne hanno sette anime » [1])

33 (39) SETTE anime avesse pur messe il creatore in me, tutt'e sette me le avrebbe rapite il soverchio tuo amore. Pure non mi prende l'angelo [2]) come in punto di morte; ma sono in agonia per te senza aver malattia nè acciacco. E se tu volessi, o leggiadra, io non morrei.

Dopo di questo manca il canto col numero OTTO, ma seguono gli altri due che compiono la diecina; degno di nota è specialmente il primo:

34 (37) NOVE pernici volavano in cielo in alto; una aveva l'ali d'oro, e io dissi: « Chi sei tu? » Quindi mi fermo e rifletto, quale pernice abbia a prendere. Metto le reti a terra e prendo una bella pernice, simile a te, proprio come te, con la tua figura, con labbra di scarlatto, agile, dal canto leggiero, candida come la rosa bianca, scarlatta come la rosa rossa. O pernice dal cinguettio soave, di molti fai languire i cuori!

Il canto seguente descrive ancora le pene dell'amore, considerandole, se non erro, come effetto d'una malia.

35 (22) DIECI spade configgesti, o signora, sul mio nome; in me stesso le piantasti, me tu fai perire. Non le ponesti per crudeltà nè per male alcuno: per amore le ponesti, me trafigge il dolore. Mi consuma l'amor tuo, e non posso più reggere. Penso a te? mi logoro; ti vedo? impallidisco; mi butto giù per dormire? non assaporo il sonno.

Il lettore si sarà accorto che non ho fatto cenno di alcun canto che portasse il numero SEI. Nel posto dove un tal canto dovrebbe trovarsi, ecco che cosa leggiamo:

32 (40) Stavo presso alla tua porta, contemplavo i tuoi due pomi. Splendevano le tue membra, le tue incantevoli bellezze. Di muschio e d'aloè odora la tua persona; di

1) La traduzione poetica di Vito Palumbo (Lipsia 1882) è poco nota anche in Italia. A giudicarne dal saggio riferitone dal Bonghi, l. c. p. 178 seg. in nota, il tono vi è interamente falsato. Ai versi alessandrini senza rima sono sostituite delle sestine di endecasillabi rimati, e il linguaggio pieno di passione è piuttosto diluito in un fraseggiare che sta fra l'accademico e l'arcadico.

2) Qui e altrove non posso accettare la traduzione del Wagner, ma non mi fermo a dirne il motivo, perchè andrei troppo per le lunghe. Già il Bonghi si trovò nello stesso caso; cfr. l. c. p. 78.

3) Riferisco dall' Heisenberg, l. c. p. 554, perchè non ho sott'occhio l'articolo dell' Holzer (*Berliner Phil. Wochenschrift*, 1885, p. 513 ss. e 545 ss.).

1) Lo stesso detto si trova tra i proverbi del popolo di Matera e, credo, di altri luoghi della Puglia e Basilicata: « le donne hanno sette anime come i gatti ».

2) Cioè l'angelo della morte. Anche qui sarebbe facile il confronto con credenze popolari ancora vive anche fra noi.

permettendogli di procedere oramai per diecine. Così i cento *λόγια* diventano, infine, diciannove. Compiuto il cantare, il giovinetto ottiene l'amore della fanciulla; ma, appena soddisfatto il suo desiderio, la sua condotta cambia in modo assai brusco e quasi inesplicabile, perchè comincia a schernire quella che era dianzi l'oggetto del suo amore, ed ai lamenti e alle lagrime di lei risponde ingiuriandola con le sole parole villane che siano in tutta questa raccolta, informata, del resto, a una gentilezza squisita. La chiama brutta, deforme, bocca a pentola, guardabasso, nera ecc. Ed ella piange, e comincia un discorso, di cui ci restano solo queste parole:

Non mi offendere, giovinetto, non mi svillaneggiare.

È chiaro che la novella non poteva finire così; ma ci consoleremo facilmente della perdita della chiusa. Intanto il suo sapore un po' scipito e la sua andatura un po' goffa ci mettono sull'avviso, che essa non nacque insieme ai canti che ora contiene, ma, come già da principio accennavo, fu composta con l'intenzione di spiegare quella serie, di fornire come la cornice a quel quadro. La stessa cosa ci dicono ancora più chiaramente alcuni dei canti stessi. Il 39 (88) accenna ad un amore scambievole già esistente e fatto palese al mondo dall'indiscrezione e vanità della donna; sicchè non s'adatta al giovine che s'è appena ora dichiarato e non sa ancora se i suoi voti saranno esauditi. Il 41 (64), cominciando con *Νὰ 'πιχαρῇς*, interrompe, come sopra accennavo l'acrostico, e, per questo, si può supporre che un verso o due siano perduti da principio, tanto più che nel 44 (35) abbiamo l'esempio di un altro verso cominciante allo stesso modo e preceduto da due versi contenenti il numero dell'acrostico. Ma anche con questa ipotesi resterebbe qualcosa di poco adatto alla situazione; perchè nel breve componimento l'orgoglio e la freddezza della donna sarebbero prodotti dall'essere l'amante un estraneo e un forestiero, mentre nella novelletta abbiamo veduto ch'ella lo disprezza per la sua piccolezza. Infine il 42 (26) mostra a chiare note che in origine era composto per esprimere i sentimenti di una donna abbandonata dal suo amante. Questo, infatti, e non quella, può essere paragonato a un usignuolo, come lo è nei bellissimi versi dei componimenti 51 e 52 (32 e 52), che avremo occasione di esaminare in seguito, e dell'amante è più naturale dire ch'è prigioniero dell'amata. In ogni modo, anche questi versi trattano d'un amore che fu, che si vorrebbe rinnovellare, e perciò non s'adattano nè alla persona, nè al disegno della novella. Quanto all'origine della serie di canti a cui s'ispirò l'autore della novella, non andremo forse troppo lontani dal vero pensando che l'acrostico numerale, trattandosi di versi greci, non è se non una degenerazione, per così dire, dell'acrostico alfabetico. La serie alfabetica da *α* a *ϱ* è, com'è noto, anche una serie numerica delle unità, meno il 6, e delle diecine, meno il 90; e questo doppio uso delle lettere può avere consigliato un raccoglitore a ricorrere a un ordinamento, superiore in sottigliezza al solito ordinamento alfabetico, e tale da prestarsi anche a qualche bisticcio o a qualche indovinello: l'una cosa è l'altra spesso gradita alla poesia popolare, sia pure a danno dell'ispirazione e del sentimento. Di un bisticcio probabilmente si tratta nel c. 32 (40) che comincia col verso

Ἔστεχα εἰς τὴν πόρτα σου, τὰ δύο σου μῆλα Φώρουν;

perchè mi pare che il principio vada corretto o in *Ἔστεχα ⟨ψὲς⟩ εἰς τὴν π.* o in *Ἐ⟨ξέ⟩στηκα 'ς τὴν π.* Nel primo caso, in luogo del numero, s'avrebbe da principio il gruppo *στ* rappresentabile col medesimo segno (ϛ) che ha il valore numerico di 6; nel secondo caso, invece, il SEI sarebbe implicitamente espresso nelle prime due lettere del verbo.

Ma, giacchè ho accennato a indovinelli, non sarà forse inutile rendersi conto di ciò che propriamente la fanciulla della novella imponeva al suo innamorato prima di dirgli di sì. I cento *λόγια* ch'ella chiedeva sarebbero, secondo l'interpretazione del Wagner, appunto cento indovinelli di cui il giovine avrebbe dovuto dare la spiegazione. A intendere così il Wagner fu indotto dalle parole stesse della fanciulla e del giovinetto nel c. 27 (83), vv. 53 segg.:

« Cento *λόγια*, o giovine, voglio domandarti, e se li discernerai con franchezza, ti sazierò di baci ». E allora di nuovo il giovine parlava alla fanciulla leggiadra: « Io, mia signora i tuoi *λόγια* non conosco affatto; ma fisserò la mente e raccoglierò tutto il mio sapere. Tu contali, o leggiadra, ed io li discernerò ».

Ma la serie dei canti esaminata da principio ci vieta di attenerci all'interpretazione del Wagner, a cui, per il nuovo ordine da lui dato a tutta la raccolta, sfuggì la connessione dei vari canti fra loro. Abbiamo veduto che il giovine risponde dei ' rispetti ', come ben potremmo chiamarli col Bonghi, e in ciascuno di essi prende le mosse da un numero. Se immaginiamo che ogni volta la fanciulla pronunzi il numero, e quindi il giovine cominci il suo canto, non troveremo più tanto oscure le parole su riferite: ' Tu contali ' ecc. Chi, per un'ipotesi, volesse inventare oggi un racconto somigliante a quello di cui ci occupiamo, farebbe probabilmente pronunziare

dalla donna una parola, a cui il giovine risponderebbe per rima. In questi canti invece, i cui versi non sono rimati, all'obbligo della rima è sostituito l'obbligo del principio, e la difficoltà è accresciuta dal fatto che un canto appassionato deve prender le mosse da un termine tanto poco poetico, quanto può essere un numero.

E pure questo artificio, così, in parte, puerile, nasconde qualcosa di poetico, o per lo meno traduce quasi in atto una delle idee che più spesso ricorrono nella poesia erotica: l'amore occupa talmente l'anima tutta dell'amante, che qualunque discorso egli cominci, va sempre a finire in lodi dell'amata o in lamenti per le sue pene.

Dicevo da principio che la novella stessa è a sua volta racchiusa in una lettera d'amore; e di questa ci conviene ora occuparci, perchè una buona parte di ciò che dice il giovinetto della novella, si deve intendere come detto da chi scriveva la lettera a chi era per riceverla; e inoltre, anche la novella stessa e la sua serie di canti acquistano nuova luce dalle parole della lettera.

Questa comincia con la prima parte (vv. 1-24) del c. 27 (83) e termina col c. 46 (107). Dapprima l'amante, che scrive, chiede alla sua bella con molta insistenza ' dove, quando, in che modo e per qual via ' potrà finalmente avvicinarsi a lei, raccontarle quanto ha sofferto nel suo amore per lei, confidarle i suoi segreti affanni e piangere dinanzi a lei, che certo non potrà non commuoversi e non permettere a lui di dirle quanto l' ama. Poi prosegue così (v. 15-24):

Lasciami cominciare a dire versi per amor tuo, le dolenti serie di versi che intrecciai per te, quei versi che mi proruppero dal mezzo del cuore. Come quando tu pianti, o leggiadra, basilico nella *grasta* [1]) e te ne metti delle foglie nel seno, sicchè dovunque vai mandi odore, e quanti passano e guardano sentono il profumo; così trassi anch'io versi dal mio cuore e come una catena li intrecciai proprio per amor tuo. Come io li scriverò o leggiadra, possa tu ascoltare i miei detti. E comincerò a dirti le pene dell'amore.

[1]) Spero che mi si perdonerà di aver usata questa parola che non è (forse non fu mai) d'uso in Toscana, ma è comunissima nell'Italia meridionale. Una volta in Toscana dicevano *testo*, che ora, almeno a Firenze, s'adopera nel senso di ' coperchio da pentola ' anzi che di ' vaso da piantarvi fiori o erbe odorose '. La parola *grasta* e la parola *γάστρα*, che troviamo in questi versi, sono, come si vede, la stessa cosa (i greci moderni dicono *γαστρί*); sicchè non c'è bisogno di ricorrere al provenzale come faceva il Redi a proposito di una canzone siciliana citata dal Boccaccio (Decameron, giorn. IV, nov. 5). Per non essersi accorto della identità di *γάστρα* e *grasta*, il Bonghi e il Palumbo pensando a *γαστέρα*, intendevano che la fanciulla dovesse spandere il basilico nel *grembo* o nel *grembiale*! La traduzione del Wagner è anch'essa poco esatta.

Dopo di che, senz'altro, comincia il racconto sopra esposto. Finito il quale, l'epistola è ripresa in questi termini:

46 (107). Un foglio ti mando, luce degli occhi miei; anima mia, leggilo. Non disdegnare i caratteri, non biasimare l'inchiostro; chè, quand'io lo scrissi con molte lagrime, mentre con una mano tenevo il foglio e con l'altra la penna, la mia mente rifletteva come dovessi comporlo.

Tu, bionda biondissima dalle tempie coperte di riccioli, dal collo d'alabastro, splendida come cristallo e neve, coppa dall'orlo porporino colma d'amore, candelabro sospeso in oro, cintura con fermaglio! Potessi io averti a cintola sempre, sì che tu mi stringessi la vita, o mia signora!

Anche la chiusa di questa lettera rivela la sua affinità con la serie dei canti che abbiamo prima esaminata; anch'essa è un ' rispetto ', è un ultimo anelletto della catena poetica intrecciata dall'amante. Ma non così bene come s'accorda con la serie dei canti, s'accorda questa lettera con la novelletta, in cui quella serie si trova. Come si può concepire che un innamorato, facendo versi per conquistare il cuore di una fanciulla, pensi di raccontarle che un'altra fanciulla, per aver ceduto, fu maltrattata dal suo seduttore? Per questo, e per ciò che della novella, per se stessa e in relazione coi canti d'amore, abbiamo detto avanti, non è ammissibile che la novella e la lettera provengano dalla stessa persona. Si può, d'altra parte, pensare che un poeta popolare, trovando già la novella con la sua serie di canti, pensasse di servirsene, aggiungendovi solo un cappello e una coda, che formassero insieme una lettera di dedica a una vera o supposta fanciulla? Certo niente è addirittura impossibile in questo campo; ma bisogna riconoscere che chi avesse proceduto in questo modo, avrebbe dato segno di assoluta mancanza di tatto e d'intelletto; il che s'accorda poco bene con la delicatezza e col garbo di cui dà prova la lettera. C'è, mi pare, un'ipotesi molto più soddisfacente.

Diciannove brevi canti d'amore, più o meno affini tra loro, erano già disposti secondo un acrostico numerico, e avevano avuto una certa diffusione. Continuando nella patria di quei canti la fioritura della poesia popolare, due ignoti, all'insaputa l'uno dell'altro e probabilmente in tempi diversi, pensarono di completare la serie e in certo modo di darne la spiegazione. L'uno, ch'era veramente poeta, com-

pose la lettera; l'altro non compose, credo, la novella, ma la trovò bell'e fatta e la fuse con la serie dei canti. Più tardi un raccoglitore o trascrittore di testi popolari si trovò dinanzi la ' catena poetica ' in due redazioni diverse, quella con la lettera (I) e quella con la novella (II). Procedette quindi da par suo a una fusione o confusione dell'una con l'altra in un modo affatto meccanico. Seguì la redazione I fino al principio della ' catena ', poi si attenne costantemente alla redazione II sino alla fine, poi tornò ancora alla redazione I e ne tolse la chiusa della lettera.

Qui potrei smettere di stancare la pazienza dei lettori, se non mi sembrasse quasi un dovere di offrir loro ' un corollario ancor per grazia '. Ho avuto occasione di citare in una nota, più su, una novella del Boccaccio, in cui è spiegata l'origine di una canzone popolare; ' spiegata ', s'intende, solo nell'intenzione dell'autore. In realtà chi esamina la poesia e la novella, deve convincersi che questa è stata inventata [1]) per spiegare la canzone che già esisteva e che molto probabilmente aveva un'origine ben diversa. La confessione si trova in queste parole del Boccaccio (giorn. IV, nov. 6): « Quella novella che Filomona aveva detta fu alle donne carissima, per ciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione per che fosse stata fatta. » Se altri che il Boccaccio avesse scritta la novella, e in versi dello stesso metro della canzonetta dolente, e le parole di questa avesse riferita per intero e poste in bocca alla sconsolata Lisabetta, noi saremmo tratti quasi inevitabilmente a considerare lui stesso autore della canzonetta, e ciò non sarebbe senza qualche peso nel giudizio che daremmo del suo talento poetico.

***

B) *Lamenti di donne innamorate.*

Un altro gruppo di canti attira l'attenzione di chi percorre la raccolta di cui ci occupiamo, quello che contiene i cc. 51-66 [2]), in cui spesseggiano lamenti di donne innamorate. La passione vi si manifesta a volte con un'impronta così personale e con tali particolari, che non siamo lontani dal cogliere con la fantasia l'immagine d'una gentile poetessa e indovinare un pietoso dramma d'amore, di cui ella fu vittima. Disgraziatamente anche questo gruppo non è in ogni parte omogeneo; più che nella *catena poetica* ci sono elementi o del tutto estranei o affini solo per l'argomento. Siccome però questi si tradiscono da sè, non ci possono essere di grande impaccio nel nostro esame.

E cominciamo dal c. 51 (32), una lettera tutta piena di gentilissimo affetto a *lui* ch'è andato lontano:

Partisti, mio signore. Dio e i santi siano con te. Sia basilico sulla tua strada, balsamo sul tuo cammino e rose vermiglie intorno alle tue chiome! Dovunque andrai, mio signore, nel paese in cui entrerai, un'altra fanciulla troverai ai tuoi amplessi e ai tuoi baci. Ma dopo quei baci dovrai mandare un sospiro; e la fanciulla, se accorta, ti domanderà: « Che hai, signor mio, che sospiri amaramente? » — « Te lo dicevo [1]), mia damigella? Non m'avessi tu fatta questa domanda! Ma giacchè lo vuoi sapere, conviene ch'io te lo confessi. La fanciulla che fu mia, l'ho lasciata a Rodi, essa che sta a paro della stella [2]) e splende con la luna: va attorno per me, o mia signora, e domanda mie nuove: — che fa il mio usignolo? che fa il mio uccellino? che fa il vago uccellino, che non pensa punto a me? » — Ti esorto, signor mio, due o tre volte: narra le mie grazie, narra la mia bellezza; ma il fallo che commisi non lo rivelare! Io stolta rifeci il letto e stolta vi giacqui, stolta diedi i dolci baci, perchè t'amavo molto!

Il breve canto che segue a questo, è in parte, come osservò già l'Heisenberg, una ripetizione e una amplificazione dei concetti espressi nei vv. 13-15 del precedente; ma può considerarsi come una continuazione di esso, giacchè in tali argomenti non è strano il ripetere un concetto già espresso e l'insistervi con nuova lena:

52 (52). E chi di notte passeggia e all'alba cammina? e chi mi rapì il mio bell'uccellino? bello, dal collo leggiadro, la gioia dell'anima mia! Vorrei ora essere morta, perchè, finchè vivrò e andrò per il mondo, sospirerò amaramente per la nostra lontananza!

Altro tono, altra passione si manifestano nei due brevi canti seguenti. Non più l'affetto pieno d'abnegazione e il dolore dell'abbandono, ma la ge-

[1]) Da una nota del Cappelletti (*Propugnatore*, t. XVII, parte 1ª, p. 355) si può argomentare che la fonte della novella boccaccesca non si conosca. Nel noto libro del Landau manca ogni indizio in proposito.

[2]) Cioè 32, 52, 71, 27, 23, 42, 4, 90 + 96, 73, 59, 3, 57, 11, 105, 13, 72 del Wagner. Non so perchè l'Heisenberg (l. c. p. 555) non comprese in questo gruppo i cc. 51 (32) e 52 (52).

[1]) Ingenuamente è presentata senz'altro la risposta del giovane alla nuova amante. Nel testo come è costituito dal Wagner: *ἐγὼ λεγα « κυράτζα κτλ. »*, non c'è più senso.

[2]) La stella (*τἀστρίτζιν* propriamente ' la stellina ') sarà, secondo il solito, *lo bel pianeta ch'ad amar conforta*. Ma l'interpretazione di questo verso (12) è per me tutt'altro che sicura. *Nun sitzt sie in dem Sternenlicht und strahlt im Mondesschimmer*, traduce il Wagner; ma è traduzione arbitraria e che poco s'accorda con ciò che segue.

losia e il dispetto. Non si può neppure pensare a stadi diversi dello stesso amore; perchè qui non si tratta più d'un fedele amante che ha dovuto partire, ma di un perfido che, pur restando vicino, diviene indifferente verso la sua prima amante e ne cerca un'altra:

53 (71). Quando passi, non dici una parola, non guardi[1]) e non mi saluti. Dicono le damigelle, le mie compagne, che di me non ti ricordi e guardi qualche altra. Ma se pure tu ami colei, non vedi forse lei e me[2])? Or bene, se essa è più bella, e tu guardala; ma se sono più bella io, che le possano cadere tutt'e due gli occhi!

54 (27). Io mi aspettavo che il tuo amore fiorisse, che germogliasse, che risplendesse; risplendesse come la lampada e crescesse come la luna. Ma mi accorgo che il tuo amore per me è ambiguo, ambiguo e repugnante e * * *[3]) come sono le tue chiome folte ed attorte, così è il tuo amore pieno d'intrighi. Colui che amo conobbi crucciato quand'era ferito d'amore; se non mi possedeva, si affliggeva, se non mi vedeva, ardeva, se non mi abbracciava, non dormiva bene. Se mi bacia ora, mi bacia con freddezza; mi tiene lenta lenta[4]); non gli rimane che aprire le braccia per farmi ruzzolare e cadere a terra[5]). A questi indizi che ho, egli si dispone a lasciarmi. Ebbene voglio prevenirlo, voglio essere la prima a dirgliclo, innanzi che m'abbandoni.

Il proponimento è messo ad effetto nel canto seguente, che perciò è stato a torto staccato da quello che lo precede. Ne giudichi il lettore:

55 (23) — Hai sentito, mio signore? mi dànno marito.
— Se te lo dànno, prendilo. A me lo racconti? Ebbene, anche a me la mia mamma vuol dar moglie.
— Ecco, signore, l'amor tuo! non voglio darmene pena. Metterò io al mio fianco un tralcio più bello di te, e quando lo vedrai, arderà il tuo cuore; arderà il tuo misero cuore, come arde il mio cuore; ti torcerai le mani e ti fermerai a guardarlo, e, come se ne avvedranno gli amici, ti biasimeranno.

Se i versi del seguente c. 56 (42) fossero da unire ai precedenti, il tono di sfida assunto dalla donna si muterebbe troppo improvvisamente in lamento e preghiera. Invece il tono sarcastico ritorna col c. 57 (4):

— Davvero, nocche-d'oro! davvero, porta-sproni! Mi meraviglio, quando passeggi, come mai non si profumi la tua via! come non odorano i poggi? come non fioriscono i campi? Non te lo dicevo io, signore, non te lo avevo avvertito? Giacchè ti sei fatto un giardino, bada di non distaccartene[1]), e fa' una porta e una chiave e chiudilo bene. Non sai ch'io sono frutto maturo, e tutti mi vogliono? Anche il viandante mi desidera, anche i malati mi cercano.
E di nuovo il giovinetto parla in questo modo: Oh vedi la mia mente stolta e confusa! Quando mi amava la leggiadra e quando m'invitava, s'io l'avessi presa e fossi fuggito con lei, ora la sarebbe mia; ma io la disprezzai e un altro me l'ha tolta; ora un altro bacia quella ch'io amo, ed io son privo di lei.

Come mostra chiaramente la chiusa di questi versi, essi appartennero a un ' contrasto ', che ci richiama alla mente l'ultima parte della novelletta esaminata sopra nella *catena poetica*. Per cause a noi poco evidenti, il raccoglitore non ebbe se non frammenti staccati di questo e d'altri contrasti, che sarà opportuno esaminare un'altra volta. Torniamo alla donna innamorata, che troveremo intenta a ricamare un berretto per *lui*, e a farsi, come è naturale, un confidente anche di questo muto lavoro delle sue mani:

58 (90+96). Mio berretto, tutto fregiato e ricamato[2]), quando ti prenderà il mio signore per porti sul suo capo, o mio berretto, piegati e bacia la sua bella testa[3]): « La fanciulla che amasti, l'orfana e straniera che ti saziò di baci, ora perchè la rinneghi? »

1) Leggo, secondo la proposta del Vikelas, *οὐ λαλεῖς, ⟨οὐ⟩ βλέπεις, χαιρετᾷς με* e non, come ha il Wagner, *οὐ λαλεῖς, βλέπεις, ⟨οὐ⟩ χ. μ.*

2) Il v. 4 *εἰ δὲ καὶ τὴν ἐγάπησες καὶ μένα τὴν οὐ βλέπεις* non ha senso, e l'emendazione proposta dal Vikelas *κ' ἐμένα, τί με βλέπεις*; è per me incomprensibile. Mi sembra che la cosa più semplice sia leggere *μένα καὶ τὴν* invece di *καὶ μένα τὴν* e porre un interrogativo dopo *βλέπεις*.

3) Segue *τῆς φιλιᾶς καμένον* che ha bisogno di correzione per poter avere un senso.

4) Il Wagner arrivò, non so come, a un'interpretazione affatto opposta: *Er küsst, bedeckt mit Küssen mich, er hält mich fest und fester*. Il testo presenta qualche difficoltà; ma non dubito che una tale interpretazione sia da escludere.

5) Sembra che questo verso (11) *ἁπλόνει καὶ τὰ χέρια του, κυλιῶ καὶ πέφτω κάτω* sia un commento e un'amplificazione del concetto *κρατεῖ μ' ἀνέσι ἀνέσι*; la traduzione più letterale sarebbe: *(se) apre anche le sue braccia, ruzzolo e cado giù*. La freddezza dell'amante è rappresentata come una mancanza di cuore, che dista poco dalla crudeltà.

1) Il testo è poco sicuro in questo punto, e la traduzione non può pretendere di essere esatta. Ma credo che stando al manoscritto un po' più di quel che ha fatto il Wagner, si possa avere il v. 5 in una forma meno improbabile: *τὸ περιβόλιν τὸ κάμες, μὲ τὸ κολλῆθῇ σέ τῳ....* (alla lettera: 'il giardino che facesti, coll'attaccarti ad esso....').

2) Ammesso che questo sia il senso di *παγκλασίδωτη καὶ παγκλασιδωμένη*.

3) « Der letzte Vers zeigt deutlich, dass hier der echt griechische Fez gemeint ist, dessen Quaste sich niederbeugen und den Freund küssen soll » Heisenberg, l. c. p. 560. Ma io credo che, una volta che il berretto è considerato come una persona, la fanciulla può dirgli: ' bacialo per me ' senza pensare nè punto nè poco alla forma e alla posizione che il berretto prenderà sulla testa. Questa osservazione non sarà inutile per una questione che dobbiamo trattare in seguito.

Curioso è il seguente rimprovero che la donna fa all'amante di non mandarle sue notizie:

59 (73). Non c'era dito, carta, penna, inchiostro per scrivermi due parole, un piccolo conforto? E sì ch'egli mi prometteva con suoi dolci discorsi: « Aspetta com'hai finora aspettato, abbi pazienza come n'hai avuta, sì ch'io trovi dito, carta, penna, inchiostro per dirti due parole di conforto [3]). »

Osserviamo subito una cosa che finora mi pare sia sfuggita a quelli che hanno studiato questi canti. Il ' dito ' che l'amante deve ' cercare ' per prima cosa allo scopo di scrivere una lettera, non può intendersi se non come ' segretario ', la mano, cioè, d'un altro; il che significa che quel bel giovine è illetterato. Se, come è probabile, il fatto che questo amante che non sappia scrivere è considerato qui come cosa naturale e comune, ognun vede quanta importanza abbia questo fatto per fissare il carattere veramente popolare di queste poesie.

Seguono tre versi che avrebbero bisogno di commento; perchè, sebbene si capisca, così all'ingrosso, che debbono contenere un elogio dell'abilità, della fierezza e del valore del giovine, pure il modo con cui si profilano nel confronto il genovese e il veneziano, non riesce del tutto chiaro:

60 (59). Mamma, il giovine che amo, io lo conosco bene; a Venezia veneziano, fuor di patria genovese, alla spada Turcopulo, alla lancia il primo.

Lasciando da parte per ora il commento, che giungerà più opportuno in un altro luogo di questo studio, esaminiamo rapidamente anche i seguenti canti del gruppo. C'è prima di tutto un curioso frammento di contrasto, 61 (3), su cui torneremo più innanzi, tra una donna, che invita, e un cavaliere che non può accettare l'invito. Segue un altro breve canto 62, (57), che possiamo anche lasciare da parte, perchè in tre versi non contiene se non un'apostrofe dell'innamorato alla brocca da cui beve la sua fanciulla. Dopo ciò parla sempre una donna fino alla fine del gruppo; ma non è difficile distinguere anche qui elementi eterogenei. Ora sono avvertimenti all'amante perchè la saluti senza farsi scorgere, 63 (11), poi, subito dopo, un lamento pieno di sconforto e di passione:

64 (105). Lo dico ad alta voce, parlo al mondo intero, ne chiamo a testimonio ogni persona: quest'anno si è rivelato verso di me terribile come un serpente, le settimane come tante belve e i mesi come tanti leoni e i giorni pieni d'affanno, come continuano ad essere! [1]) Anche nell'amore non ho punta speranza di aver bene: vedo che l'uomo che amo è con un'altra e la bacia, ed io mi sento morire e non ho forza di parlare. Essi conversano a voce bassa e ridono forte!

(Contin ua)

N. Festa.

[3]) Gli ultimi due versi sono mutili. Non ho seguito il tentativo di ricostruzione fatto dal Wagner, ma ho reso il senso della parte che si legge.

[1]) Leggo nel v. 4 *ὡς διεμμένουν* invece di *ὡς δι' ἐμένα* che difficilmente sarebbe tollerabile dopo *εἰς ἐμὲ* nel v. 2.

Das Skolion des Simonides an Skopas. Von **Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff.** Aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse. 1898. Heft 2 (p. 204-236).

Il noto carme di Simonide, su cui s'intavola nel *Protagora* la discussione tra Socrate e i sofisti, ha dato molto filo da torcere alla filologia, e riceve ora da uno dei più insigni luminari di quella scienza una trattazione ampia, che in massima parte mi sembra definitiva. Perciò non credo inopportuno riassumerla, specialmente per comodità di coloro che non possono aver sott'occhio la memoria del Wilamowitz.

L'unica fonte per quella poesia di Simonide è Platone, e se vogliamo ricostruirla con qualche sicurezza ed intenderla, dobbiamo necessariamente partire dall'esegesi del *Protagora*. Ora questo procedimento ha le sue difficoltà. Innanzi tutto Platone scriveva per lettori che conoscevano bene il carme di Simonide; sicchè noi cerchiamo di ricavare dalle sue parole quello che giustamente egli presupponeva nei suoi lettori e quindi gli bastava accennare così di volo e senza una soverchia ricerca della precisione. Inoltre non sembra ammissibile che Platone si potesse proporre sul serio l'interpretazione del poeta come un mezzo di ricerca scientifica, e ad ogni modo può avervi introdotto degli elementi estranei. Sicchè non s'impone a noi necessariamente quello che è soltanto interpretazione di Platone, ma, solo passando per essa, possiamo sperare di giungere all'immediata intelligenza del carme. Questo non può essere esaminato in sè stesso, se prima non lo caviamo fuori dall'involucro in cui ce lo presenta Platone.

Forse a questo punto si sarebbe potuto osservare un'altra cosa, a cui il W. non accenna. Il carme di Simonide presentava una difficoltà reale alla intelligenza di uomini come Protagora, Prodico, Ippia. Lasciando da parte l'intento più o meno malizioso di trarre la discussione in questo campo, è chiaro che Platone ci rappresenta l'attività dei sofisti diretta precisamente a quegli oggetti di cui anche in realtà si occuparono. Ora si noti che, nel dialogo, Protagora ha certamente *in pectore* una sua interpretazione dei versi Simonidei; perchè non per altro propone a Socrate il tema, se non per metterlo nell'imbarazzo e sfoderare quindi una sua *ἀπόδειξις*. Socrate con la solita abilità mostra, prima, d'essere caduto in trappola, dando una spiegazione che non soddisfa, nonostante

la pronta approvazione di Prodico; ma poi esamina minutamente tutto il carme e lo interpreta secondo un concetto fondamentale unico. La piega che poi prende la conversazione per l'intervento di Alcibiade, non ci permette di sapere se Protagora e Prodico restino convinti da Socrate; ma il lungo silenzio del primo al ripetuto invito di continuare il dialogo, lascia supporre che non avesse più argomenti da porre in campo per sostenere l'incoerenza di Simonide, dalla quale appunto aveva preso le mosse questa parte della disputa. Ma c'è chi non tralascia, anche prima che Alcibiade parli, di manifestare apertamente la sua approvazione a Socrate, e questi è Ippia. Ora si noti che cosa dice Ippia (347ª): *εὖ μέν μοι δοκεῖς, ὦ Σώκρατες, καὶ σὺ περὶ τοῦ ῥήματος διεληλυθέναι· ἔστι μέντοι καὶ ἐμοὶ λόγος περὶ αὐτοῦ εὖ ἔχων, ὃν ὑμῖν ἐπιδείξω ἂν βούλησθε.* Difficilmente Platone avrebbe scritte parole come queste, se non gli fossero state note interpretazioni diverse da quella ch'egli fa esporre da Socrate.

Questa interpretazione è presa in esame dal W., che vi trova bensì applicato un sano principio ermeneutico, quello di spiegare le singole parti secondo la tendenza complessiva dello scrittore; ma appunto nell'esclusiva applicazione di questo principio vede la ragione prima del falso risultato a cui Socrate giunge. Per Socrate lo scopo di Simonide in tutto il canto era d'invalidare la sentenza di Pittaco *χαλεπὸν ἐσθλὸν ἔμμεναι*, e per far ciò cominciava dal dire che *χαλεπὸν* si può applicare al concetto di *γενέσθαι ἀγαθόν*, non a quello di *ἐσθλὸν ἔμμεναι*; quest'ultima cosa non è addirittura possibile a uomini mortali, che riescono più o meno buoni secondo la sorte e le vicende della loro vita. Quindi non bisogna essere esigenti, e conviene contentarsi di chi si serba puro da azioni disonoranti.

Il W. osserva che tra *ἔμμεναι* e *γενέσθαι* non ci può essere stata nella mente di Simonide quella differenza che Socrate vuol trovarci, intendendo il primo infinito nel senso di *essere* o *serbarsi* e il secondo in quello di *divenire*. Di questa affermazione del W. ci sia lecito dubitare, come anche di quest'altra ch'egli adduce a sostegno: se Simonide avesse badato a queste sottigliezze, non avrebbe poi usato *ἐσθλός* e *ἀγαθός* senza distinzione. Questo può essere, tutt'al più, un argomento *ad hominem* per Socrate che trascura quella differenza; per Simonide *ἐσθλός* non equivale a un semplice *ἀγαθός*, non l'avrebbe quindi usato p. e. nel v. 16 *πράξας γὰρ εὖ πᾶς ἀνὴρ ἀγαθός*: ma tutte le parole aggiunte ad *ἀγαθόν* nel principio del carme fino a *τετυγμένον*, e forse anche più giù, dovevano contenere come una definizione dell'*ἐσθλός*. Nell'insieme questo vocabolo è considerato più affine a *πανάμωμος* che ad *ἀγαθός*; e se ciò è vero, scema alcun poco il valore d'un'altra fine osservazione del W. Se il pensiero, egli dice a un di presso, fosse veramente questo, che il divenire buoni è difficile, ma il rimaner tali è impossibile; dovrebbe nel seguito del carme venire così in chiaro la possibilità del *γενέσθαι*, come viene l'impossibilità dell'*ἔμμεναι*. Ma si noti che quest'ultima, per un deviamento assai spiegabile nel procedere del pensiero, specialmente in un poeta, non è più affermata in modo assoluto, ma limitata al caso in cui si mostra più innegabilmente, dell'uomo abbattuto dall'*ἄτη*, sicchè, per la ragion dei contrari, il v. 16 ha in sè quello che il W. desidera: la possibilità di essere *buoni* dipende dal maggiore o minore favore del cielo. Quanto alle due strofe seguenti, chi ci vieta di considerarle come l'applicazione pratica del principio astratto svolto nelle prime due?

Torniamo all'esposizione del W. Socrate ha cercato, egli dice, di distruggere la contradizione rilevata da Protagora nelle parole di Simonide; ma non vi è riuscito, e Protagora ha ragione di non contentarsene. Veramente quello di cui Protagora non si contenta è la semplice distinzione fra *γενέσθαι* ed *ἔμμεναι*, prima che Socrate faccia la sua esposizione totale del carme. Ed è naturale; perchè la sentenza " non è difficile essere buoni " egli credeva che fosse intesa da Socrate come " è facile essere buoni ", mentre Socrate poi gli spiega " non è difficile " vuol dire " è impossibile ", e conferma questa interpretazione con le parole di Simonide stesso. La contradizione, dice il W., in Simonide rimane tuttavia, e siccome non è ammissibile che il poeta non se ne sia accorto, bisogna piuttosto dire ch'egli l'abbia voluta. Bisogna dunque trovare nel carme un ordine di pensieri che ci spieghi questo fatto. Simonide secondo il W. prende addirittura le mosse dalla sentenza di Pittaco, alla quale, come mostra il *μέν*, ha in animo di contrapporre un altro pensiero; ma intanto si accorge che quella sentenza non è neppure, a rigore di termini, rispondente alla verità, e osserva che invece di *χαλεπόν* ci vorrebbe il concetto di *ἀδύνατον*. In ciò non combatte Pittaco, ma lo conferma e lo completa. Segue finalmente il pensiero proprio di Simonide: " ma mi basta che non si sia cattivi per deliberato proposito " ecc. Il W. ha certamente ragione da vendere, quando osserva che non si può in nessun modo accettare l'interpretazione socratica in quanto estende la polemica contro Pittaco anche all'ultima strofa, e nella 3.ª riferisce *ἑκών* al poeta anzi che unirlo con *ὅστις ἔρδῃ*. E giustamente nota che per Socrate, o vogliam dire per Platone, l'interpretazione dei poeti non è cosa da prendersi sul serio; e avrebbe potuto provarlo anche senza uscire dal *Protagora*, dove lo spiritoso discorso (347ᶜ — 348ª) con cui Socrate, propone di lasciar da parte i poeti, contiene fra le altre cose le parole (347ᶜ): *οὓς* (cioè *ποιητὰς*) *οὔτε ἀνερέσθαι οἷόν τ' ἐστὶν περὶ ὧν λέγουσιν, ἐπαγόμενοί τε αὐτοὺς οἱ πολλοὶ ἐν τοῖς λόγοις οἱ μὲν ταῦτά φασιν τὸν ποιητὴν νοεῖν, οἱ δ' ἕτερα, περὶ πράγματος διαλεγόμενοι ὃ ἀδυνατοῦσιν ἐξελέγξαι.*

Liberato il carme dall'involucro dell'interpretazione socratica, il W. prende ad esaminarlo in sè stesso con la nota maestria. Osserva che il carme è diretto a un tiranno tessalo, che per questa sua qualità non sarà stato uno specchio di virtù; ma nè da ciò, nè dal concetto che possiamo farci di Simonide, il quale non era nè un goffo adulatore, nè un pedante, si può ricavare alcun solido fondamento per l'intelligenza del carme. Il W. crede che, data l'indole dei tempi, anche uomini come Skopas occupassero qualche ora d'ozio nell'esame di questioni come quella sull'essenza e sull'attuabilità dell'*ἀρετή*. Il carme di Simonide sarebbe la risposta a una domanda di Skopas: " Qual è la tua opinione circa la sentenza di Pittaco? " A questo punto il W. ricorda opportunamente il valore primitivo dell'*ἀρετή* presso i Greci, non concetto morale, ma concetto di prosperità, proveniente soprattutto dal

favore della sorte e degli dei. Nota come in Pindaro si trovi il concetto della virtù innata, che Simonide ignora; piuttosto per Simonide, come già per Pittaco, c'è già l'ἀρετή come concetto morale, e viene introdotto il concetto nuovo dell'intenzione, da cui si ripete il valore morale degli atti umani. Sembra che la teoria di Simonide sia così modesta e umana, come se dicesse: " Rinunziamo agli eroi, ma vogliamo uomini onesti ". Il valore dell'onestà si riconosce nel suo contrapposto l'αἰσχρόν, per cui gli Elleni avevano una sensibilità paragonabile solo a quella dei moderni per il punto d'onore. Siccome in questo campo il giudizio appartiene alla coscienza, la teoria di Simonide è in certo modo un avviamento alla dottrina socratica, sebbene poi in questa si arriverà a una massima affatto inconciliabile con quella di Simonide, a dire, cioè, che nessuno mai è cattivo volontariamente. Dopo quest'esame della materia, il W. esamina anche la forma del carme in cui, è facile riconoscere un genere di poesia filosofante in umile stile. Esclude quindi che possa trattarsi di lirica corale, e dà ragione al Blass, che ci vede uno scolio. Tratta quindi dell'uso di questo genere di canzone convivale ed esamina anche la composizione metrica del carme di Simonide [1]).

Questo lavoro pregevolissimo acquista anche maggior valore, se è possibile, per le numerose questioni accennate e risolute nelle note, e per un'appendice in cui si dà un esame in parte nuovo di due luoghi importanti di Bacchilide. Qui basti averne dato un cenno fuggevole, ma sufficiente, spero, a far nascere il desiderio di gustare direttamente le belle pagine del W.

N. Festa.

[1]) Con qualche leggiero mutamento nell'interpunzione il testo del Wilamowitz, che in gran parte, com'egli nota, non può essere se non la parafrasi platonica, si presta ad un'interpretazione alquanto diversa, che io qui trascrivo per ora a titolo di curiosità, senza discuterla come in vari punti richiederebbe.

Str. 1. È veramente difficile riuscire uomo valente, perfetto nelle mani, nei piedi e nell'animo, compiuto senza difetti . . . . . .

Str. 2. E neppure mi torna perfettamente la sentenza di Pittaco, per quanto pronunziata da un uomo sapiente. " È difficile " egli diceva " essere eccellente ". Dio solo può avere un tal pregio; ma un uomo non può non essere dappoco, quando lo sopraffaccia un'irreparabile sventura; chè nella buona fortuna ognuno è bravo, e nella triste è vile; i migliori di tutti son quelli che godono il favore degli dei.

Str. 3. Perciò non sarà mai che, cercando ciò che non può esistere, io getti una parte della vita dietro una vana speranza, quella d'un uomo irreprensibile fra quanti consumiamo il frutto della vasta terra, per venir poi a dirvelo quando l'abbia trovato! Ma senza distinzione lodo ed ho caro ognuno che di sua volontà non fa nulla d'indegno; contro la necessità poi neppure gli dei contrastano.

Str. 4. . . . . non sono maldicente . . . . mi contento di chi non sia cattivo, nè del tutto perverso, conosca la giustizia, salute dello stato, e sia uomo sano . . . . non sarò io a dirne male, giacchè degli stolti è infinita la razza. Tutto dunque è bello, quando non vi si mescoli nulla d'indegno.

Samuel Krauss, *griechische und lateinische Lehnwörter im Talmud, Midrasch und Targum mit Bemerkungen von Immanuel Löw. — Preisgekrönte Lösung der Lattes'schen Preisfrage. S. XLIV-350. (Berlin, Calvary 1898).*

Rodolfo Vári, in un articolo comparso nel primo numero di questo Bullettino, dimostra quanto siano coltivati gli studi filologici nella moderna Ungheria, e reca parecchi esempi di opere ungheresi dedicate ad uomini e cose italiane, da cui risulta quale stretto legame di simpatie unisca, anche nel campo del sapere, le due nazioni fra loro. Una prova novella di questo legame intellettuale abbiamo ora nell'opera annunciata di Samuele Krauss, la quale ripete l'origine e l'ispirazione propria da un filologo italiano, che da molti anni coll'efficacia dell'esempio non solo, ma anche con splendida liberalità promuove l'incremento degli studi.

Nell'anno 1887 il prof. Elia Lattes, in memoria del fratello Mosè, tanto immaturamente rapito al culto degli studi orientali, istituiva presso il Seminario rabbinico di Budapest, per deferenza verso il prof. Davide Kaufmann, legato col defunto da stretti vincoli di stima e di affetto, un premio di lire mille per la trattazione del tema seguente, cui da ultimo avevano rivolto la loro attenzione i due fratelli ed in ispecie il defunto: ' raccogliere con severa critica le voci greche e latine che s'incontrano nel Talmud e nel Midrasch e ricercare le leggi fonetiche e morfologiche che presiedettero alla loro adozione '.

Essendo trascorso senza effetto il primo termine, il concorso venne rinnovato per tre altri anni, ed allargato agli studiosi di qualsiasi scuola e paese: si ricevettero così alla fine del nuovo termine due lavori, uno di provenienza francese, l'altro da un alunno del Seminario pestino; e dal collegio degli esaminatori, composto dei signori professori Bacher, Kaufmann e Schill, il premio Lattes venne conferito al secondo che si trovò essere del dr. Samuele Krauss, coll'attestazione che, malgrado certi difetti di forma, non solamente era desso di merito scientifico assoluto, secondochè sin da principio si richiese, ma superava d'assai ogni discreta aspettazione. (Jahresbericht der Landesrabbinerschule zu Budapest, 1893). È questa premiata scrittura che dopo quattro anni di nuove cure — durante i quali l'autore ne pubblicò alcuni frammenti in varie riviste speciali ebraiche, ungheresi, tedesche (Krumbacher, *Byz. Zeitschr.* II, 495-548), inglesi (Kohut, *Semitic Studies*) — ha veduto nella sua prima parte la luce a Berlino coi nobili tipi del Calvary.

L'opera dedicata a Moise Lattes (veneziano e non milanese), fratello del fondatore, secondo che questi aveva prescritto, contiene nel presente volume la parte grammaticale. Precede un'introduzione la quale riassume in brevi tratti la storia dell'influsso degli elementi greci e latini nella Bibbia, nel Talmud, nel Midrasch e nel Targum da Alessandro Magno alla conquista della Palestina da parte degli Arabi; e, fatto rilevare quale sussidio ritragga da queste ricerche lo studio delle lingue e delle antichità classiche, finisce con un indice degli autori e degli scritti che trattarono degli elementi stranieri contenuti nei libri predetti.

Segue la parte fonetica e morfologica del tema, divisa in quattro libri, suddivisi ciascuno in sezioni, ed ogni

sezione in capitoli di uno o più paragrafi. Il primo libro tratta la teorica della scrittura (§ 1-41), dei suoni (§ 42-85), e delle forme nei nomi, articoli, aggettivi, numerali, pronomi, avverbi, particelle, interiezioni (§ 86-115); il secondo dei cambiamenti di vocali e di consonanti (§ 116-213), e dei fenomeni di diminuzione o di accrescimento dei suoni (§ 214-279); il terzo del verbo (§ 280-286), dei generi (§ 287-305), dello *status emphaticus* e *status constructus* (§ 306-314), della formazione del plurale (§ 315-325), e della formazione delle parole (§ 326-349); il quarto delle voci e delle forme nuove (§ 350-358), del loro significato (§ 359-366) e dell'influsso greco nei testi rabbinici (§ 367-390). Chiudono il volume le note ai primi tre libri, dieci *excursus*, e l'indice delle voci di cui in esso è discorso.

L'importanza del libro, anche per la filologia classica, salta agli occhi: non potendo tuttavia esser compito di chi scrive questi cenni l'entrare nei particolari di una dimostrazione dei meriti scientifici dell'opera, mirabile fra l'altro pel suo ' lucidus ordo ', crediamo tornerà gradito e non inutile ai lettori dell' ' Atene e Roma ' che qui si riportino alcune delle parole nuove, o con significato sensibilmente alterato, di cui, per le ricerche dell'a., più o meno sicuramente si arricchisce il lessico delle lingue classiche (p. 203-204).

Sono fra le prime, ossia fra le parole nuove rivelate dai testi del Talmud, del Midrasch e del Targum, *ἀγνήστιμος (digiuno), ἀταξία (disordinamento), δειγματήριον (immagine), ἔμφωμα (finestra), κνήσωμα (censo), λέγνα* (una misura), *πήλωμα (palude), πρώτατος (il nobile), ῥόστρα (scarpe), συντηρής (ispettore).* Fra le seconde, ossia fra le parole nuove solo pel significato sensibilmente alterato, sono *βασίλειον (trono), cognitum* (nota tachigrafica), *διάθεμα (testamento), διπλοῖ (duumviri), εἰκονάστηρ (immagine,* volto: cfr. *ikonastrum* della chiesa greco-cattolica), *νυμφαῖον (fontana), παρέχτη (pubertà), scordiscus (scarpe), σῶτρον (salario giornaliero), ταρτήμορον* (un peso).

Milano, aprile 1898.

B. Nogara.

Antike Himmelsbilder mit Forschungen zu Hipparchos, Aratos und seinen Fortsetzern und Beiträgen zur Kunstgeschichte des Sternhimmels von Georg Thiele. Berlin, Weidmann 1898, un vol. in 4° legato alla bodoniana di pp. VIII-184 con 7 tavole e 72 incisioni intercalate nel testo. — 20 marchi.

Questo magnifico volume troverà, ne siam certi, molti ammiratori non solo fra gli studiosi dell'antichità, ma anche fra tutti gli amanti della cultura e dei buoni libri. Il titolo stesso dimostra ch'esso interessa scienziati ed artisti non meno che filologi. Se nell'insieme prevale il metodo filologico, anche questo è a vantaggio della ricerca scientifica e dell'apprezzamento estetico. La pubblicazione è stata, ben a ragione, incoraggiata e sussidiata dall'Accademia delle scienze di Gottinga, ed è stata eseguita in modo da far veramente onore alla benemerita casa Weidmann. Ci duole di non poter offrire ai nostri lettori un saggio delle splendide incisioni che non solo adornano, ma completano l'opera; chè in libri di questo genere i disegni sono indispensabili all'intelligenza del testo. Ci limiteremo a dare il sommario dell'opera. Sono quattro capitoli di estensione molto differente secondo la varietà del soggetto. Il I tratta dell'origine delle costellazioni greche ed esamina argutamente e in forma nuova quali dovettero essere le osservazioni popolari sul cielo stellato e quale il lavoro dei poeti che completò e svolse le leggende esistenti o ne creò delle nuove. Si occupa altresì dell'introduzione dello Zodiaco, e dell'origine orientale di alcuni degli elementi che lo compongono; stabilisce che tra il 6° e il 5° secolo, appunto con l'introduzione dello Zodiaco, si accrebbero le osservazioni sul cielo. Il cap. II tratta delle antiche figurazioni di Atlante ed esamina la doppia tradizione (il titano sostiene senz'altro il cielo, ovvero il cielo gli è imposto sulle spalle per eterna pena, ond'egli lo regge con fatica), che, come nella leggenda, si rivela anche nell'arte. Prende quindi a base di un'ulteriore ricerca l'Atlante Farnese, in cui i due tipi si trovano combinati insieme. Il globo sostenuto da quella statua è esso solo un monumento, a cui già s'era rivolta l'attenzione dell'astronomo Cassini. Una serie di osservazioni, che non possiamo tentare di riassumere, porta a concludere che quel globo rappresenta il modello dato da Ipparco. Da ciò derivano utili applicazioni anche per i testi di Manilio, Germanico, Igino e Vitruvio. Di quest'ultimo specialmente, il passo IX, 6-7 è liberato da un numero considerevole d'errori col solo aiuto delle nozioni relative al globo d'Ipparco. La filologia e l'astronomia si rendono in questo campo eccellenti servigi reciproci. Il cap. III tratta della storia artistica dello Zodiaco, tentando soprattutto una spiegazione delle figure che compongono il calendario in rilievo sulla facciata della piccola Metropolis in Atene. Come appendice è aggiunto l'esame anche di alcune figure celesti estranee allo zodiaco, che ricorrono in monumenti figurati. Il IV cap., ch'è il più interessante e il più ampio di tutti, tratta delle illustrazioni al testo di Arato. Un esame del codice Leidense di Germanico (Voss. 79 quarto) appartenente al IX sec. porta a concludere che le figure che l'adornano derivano da molto più antiche illustrazioni a un testo di Arato. Con l'aiuto di altri manoscritti illustrati è resa possibile una storia delle rappresentazioni dei tipi astronomici dal I al XV secolo circa; e il libro dei Catasterismi riceve una nuova spiegazione.

Non vogliamo chiudere questo cenno fuggevole senza aggiungere che la consultazione di questa bell'opera è agevolata dai vari indici composti con cura e abnegazione dal Thiele: in fine del volume, indice delle costellazioni, registro dei luoghi citati, indice alfabetico delle materie; a principio, un sommario dell'opera e un quadro dei codici illustrati di cui tratta il c. IV.

Il Th. ha dedicati cinque anni di studi a questo libro, per cui è giusto che gli facciamo senza risparmio congratulazioni ed elogi *φθόνον ἀμφοτέραισιν χερσὶν ἀπωσαμένους.*

N. Festa.

Graux-Martin. *Traité de Tactique connu sous le titre Περὶ κατασκάσεως ἀπλήκτου ' Traité de Castramétation ' etc. tiré des Notices et extraits des manuscrits, tome* XXXVI p. 61 (71-127).

Sono trentadue capitoli di tattica militare bizantina, che furono in addietro scoperti da C. Graux nella Bibl. Nazionale di Parigi, e ora dopo la sua morte sono pubblicati da

uno de'suoi antichi discepoli, il prof. A. Martin, che vi ha pure aggiunto una prefazione. Già lo stesso Graux ne aveva fatti conoscere tre capp., da lui anche tradotti, nell'*Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques* del 1875. Il titolo assegnatogli *π. κατασκάσεως ἀπλήκτου* non conviene all'intero trattato, ma appartiene veramente al solo cap. I; nei successivi si espongono precetti e considerazioni, non mancanti di qualche interesse, su diversi temi di tattica. L'autore è anonimo. Nella prefazione, dopo aver dato breve ragguaglio dei mss. che hanno servito alla costituzione del testo, il M. rileva come nei medesimi questo trattatello si trovi quasi sempre o prima o dopo dell'altro *Περὶ παραδρομῆς πολέμου* (*de velitatione bellica*) edito da C. B. Hase in appendice alle Storie di Leone Diacono e attribuito all'imperatore Niceforo Foca; e anche la connessione intima ch'esso mostra di avere col *de velitatione* fa credere che i due scritti derivino dal detto imperatore, sebbene indirettamente così l'uno come l'altro: siano cioè stati composti per suo ordine. Soggiunge però il M. (p. 76) che alcuni mss. di Parigi contengono i detti capp. incorporati nella Tattica di Leone il Filosofo. Su questo punto il M. si esprime in modo alquanto contradittorio: sono propriamente due o tre (e quali?) i codd. che contengono quella indicazione? (cf. p. 98, l. 13). — L'edizione è condotta con molta cura, e rivela la mano esperta del Graux; fra le note critiche a piè di pagina sono qua e là disseminate alcune opportune noterelle esegetiche. Forse si può osservare che in un testo rappresentato da un cod. quasi contemporaneo alla redazione di esso (l'Escorial. del sec. X), non è fondato il sospetto (espresso, del resto, solo nelle note) che siano da considerare per glosse certe ridondanze di linguaggio, come a p. 110 l. 1, p. 116 l. 2, p. 120 l. 12. — Osservo anche di passata che a p. 81 l. 22 bisognava correggere con la seconda mano di M *ἀπογαμματιζέτω* (cf. p. 85 l. 1); ma è certo un lieve error di stampa.

C. Landi.

R. Ellis. *Noctes Manilianae, sive Dissertationes in Astronomica Manilii.* Oxonii, Clarendon, MDCCCXCI.

Joh. P. Postgate. *Silva Maniliana.* Cantabrigiae, MDCCCXCVII.

Manilio, il poeta degli *Astronomici,* il quale scrisse nell'età seguita immediatamente alla morte di Augusto, come io ho cercato dimostrare in un articolo pubblicato nel sesto volume degli *Studi italiani di Filologia classica* (pagina 323 e sgg.), a torto è in Italia quasi dimenticato. Sebbene sia del tutto svanito l'interesse delle cognizioni astrologiche, e sebbene è da riconoscere che il testo Maniliano offre molte difficoltà d'interpretazione sia per l'incertezza della lezione, sia per l'oscurità del pensiero, nondimeno ha di molti pregi; vi sono passi assai belli, idee felicemente espresse, ricchezza di immagini e di lingua.

Alla nostra noncuranza per tale poeta fa invece riscontro in Inghilterra un'attiva operosità di studi critici ed esegetici. Vi si son messi i migliori, come i due dei quali annunziamo le pubblicazioni; l'uno filologo di fama europea insegnante a Oxford, l'altro, professore a Cambridge e già favorevolmente noto per diversi lavori su poeti latini; ma oltre questi due, parecchi altri hanno amore a Manilio, e di quando in quando ne appariscon manifeste prove in articoli pubblicati nel *Journal of Philology* o nella *Classical Review.*

Dei libri dell'Ellis e del Postgate non è qui il luogo di dare una minuziosa recensione. Vi si prendono ad esame diversi luoghi controversi del nostro poeta, e si suggeriscono con più o manco di fortuna varianti al testo guastissimo dei manoscritti; sicchè formano un'ottima preparazione di una nuova edizione critica degli *Astronomici,* quale vedrà appunto la luce, si spera prossimamente, in Inghilterra. L'Ellis è anche benemerito per aver scoperto a Madrid un nuovo codice di Manilio, che pare una delle prime copie fattesi in Italia da quella che il Poggio ricavò da un manoscritto germanico.

Noi Italiani dobbiamo qualche volta prendere l'esempio dagli stranieri nell'amore alle cose classiche e nello studio coscienzioso degli scrittori antichi. Per Manilio, ricordiamo che i nostri quattrocentisti ci hanno aperto la via, non solo per la scoperta del Poggio, ma anche per i commenti fatti da Lorenzo Bonincontri di San Miniato, di cui una buona edizione Maniliana con note vide la luce in Roma nel 1484.

F. Ramorino.

Cornelii Taciti Vita Agricolae, edited with Introduction, notes and map by Henry Furneaux. Oxford, Clarendon, 1898.

È in tutto un'ottima edizione della Vita d'Agricola. Ha una ricca Introduzione, dove della storia del testo, della contenenza e dell'indole del lavoro Tacitiano si discorre con competenza, dottrina e chiarezza mirabili. Pone la data dell'Agricola all'anno 98 secondo l'opinione comune, mentre io credo si debba riportare all'anno 100 (v. nota 7 del mio ' Cornelio Tacito nella storia della coltura; Milano, Hoepli, ' 98). Nella grossa questione relativa all'indole e allo scopo dell'Agricola segue, e fa bene, un'opinione eclettica. Anche a me è parso sempre che l'operetta non sia semplicemente una biografia o un elogio funebre o un libello politico o il risultato della giusta posizione di parti composte separatamente, ma si possa definire: « un'affettuosa biografia ed apologia, scritta colle larghe vedute d'uno storico ». Il testo del Fourneaux è in genere quello dell'Halm; ne differisce però in una cinquantina di luoghi, dei quali è data ragione nelle note. Il commento è copioso; rare volte critico, per lo più interpretativo, con opportune osservazioni storiche e grammaticali. Chiude l'opera un doppio indice, uno dei nomi che si riscontrano nel testo, l'altro delle cose principali contenute nel commento.

F. Ramorino.

Giacomo Tropea. Tucidide ed il Confine Orientale del « Mare Siculo ».

— Giasone il Tago della Tessaglia. (Estratti dalla Rivista di Storia Antica e Scienze affini, Messina 1898).

Sono due monografie che attestano l'operosità e il buon volere del chiaro prof. Tropea, insegnante storia antica nella R. Università di Messina. Nella prima si sostiene che la denominazione di *Mar Siculo,* estesa in antico dall'Orientale Sicilia sino alle punte occidentali dell'isola di

Creta, non è più antica di Tucidide, ed è dovuta appunto a lui, che la immaginò per la importanza che attribuiva ai Siciliani de' suoi tempi in comparazione degli altri Greci. Nell'altra monografia si studia la figura di Giasone, tiranno di Fere in Tessaglia, e si mette in rilievo l'importanza della politica di costui che riuscì a unire sotto di sè tutta la Tessaglia, e, prima di Filippo di Macedonia, aveva concepito il vasto disegno di costituire l'unità Ellenica, disponendosi forse anch'egli a combattere poi l'eterno nemico Asiatico. — In entrambi questi lavori v'è buon metodo di ricerca, studio delle fonti, esposizione chiara e ordinata. Ma si nota una certa trascuranza nel rendere in nostra lingua i passi degli autori greci citati; il che è difetto non lieve, chi pensi che da que' luoghi non tradotti con precisione si prendono poi le mosse per argomentare intorno a punti oscuri e congetturabili. I risultati e le ipotesi non sempre paiono persuasive ed accettabili. Che la denominazione di mare Siculo sia un'invenzione di Tucidide non sembrami probabile; l'avrà pur trovata nell' uso, almeno dei Siciliati. L'ipotesi che Polidamante, il tiranno di Farsalo, andato a Sparta per chiedere aiuti contro la prepotenza di Giasone (Senofonte, Elleniche VI, 1 sgg.), sia da considerarsi come « un agente dello Stato Lacedemonico » (Giasone, p. 45) non pare confermata niente affatto dai dati delle fonti a noi disponibili. Nonostante tutto ciò, non si può negar lode al Tropea di aver mosso tali questioni, e iniziatane la soluzione.

F. R.

Prof. G. B. Bonino. — 1. *Brani scelti | di | prosa latina | proposti come esercizio di versione | agli alunni del ginnasio superiore e del liceo. Torino, Clausen 1899.* — 2. *Esercizi | e | letture latine | con appendice delle principali regole di sintassi | e vocabolario latino-italiano e italiano-latino | Parte prima | per la prima classe ginnasiale. Torino, Clausen 1899.*

1. La prima di queste due nuove opere di G. B. Bonino è una raccolta di 140 temi di versione dal latino « scelti fra gli autori che gli alunni sì del Ginnasio che del Liceo debbono conoscere » (pref. pag. IV). Questi autori sono Cesare, Q. Curzio, Cicerone, Livio, Tacito, Quintiliano. Una buona qualità del libro è la divisione dei ' brani ' (ma perchè poi questa brutta parola?) « secondo il genere storico, retorico, oratorio e filosofico ». Così, a seconda delle condizioni di ciascuna classe, gli insegnanti troveranno subito il tema adatto. Però, pur riconoscendo questa buona qualità, non esageriamone il valore. Che Livio sia uno storico, l'insegnante lo sa, come pure sa che le *Catilinarie* appartengono al genere oratorio e le *Tusculane* al filosofico. Anche, dunque, cercando nei testi, troverebbe il fatto suo. Dico questo, non per fare una critica all'A., ma per poca simpatia che ho con questo genere di raccolte. Poichè, prima di essersi risoluti a dettare uno o un altro dei temi di una raccolta, ci vuol del tempo; non dico tanto quanto ce ne vorrebbe a cercar nei testi, ma molto. E che l'insegnante debba, lui che conosce i suoi scolari, scansar la fatica di scegliere un tema adatto là dove ne può trovar un migliaio invece che 140, non è cosa da approvarsi. Dar poi in mano ai giovani un libro come questo, significa rassegnarsi *a priori* a vedersi presentare sempre la traduzione copiata; chè, in un liceo di 140 alunni (tanti quanti i temi), bastano 24 ore perchè tutta la scolaresca conosca le fonti dei ' brani ' in questione. È chiaro? In ultimo, ammesso — ciò che è inammissibile — che si assegni uno di questi temi alla settimana, non si arriverà ad esaurire in un anno un quarto del volume. — Si dirà che ciò è bene, e che l'abbondanza è un mezzo per facilitare la scelta. — Ma andatelo a dire a quei buoni padri di famiglia che, di tutto il libro, non vedono se non ciò che è scritto sulla costola: L. 1,20!

Del resto, indipendentemente da queste malinconie, non si può dir che la scelta sia fatta male, e il libro è destinato a far, come tanti, il suo giro, salvo poi a cedere il posto ad un altro. Nè, francamente, da una raccolta di temi si può pretender di più. A me veramente piacerebbe una raccolta di passi ordinati secondo un criterio *reale*, p. es. di passi ove si narrasse la storia di Roma ecc.; raccolta fatta colla manifesta intenzione di narrar quella storia, non di proporre temi di versione. Perchè quello che guasta le nostre scuole classiche si è che gli alunni credono di studiare ' la lingua per la lingua ', e poco o nulla si fa per toglier loro dal capo questo pregiudizio.

2. Sull'altra opera debbo fermarmi un poco di più. I ' brani ' comunque siano scelti, comunque disposti, in fin dei conti son sempre di Livio o di Cicerone o di altri classici. Ma quella degli esercizi è una ben diversa questione.

Il lavoro del Bonino contiene tutta la materia del programma, assai bene ordinata e svolta. Però l'A. stesso dice, nella pref. a pag. III, di aver seguito il metodo del Gandino, sebbene con qualche piccola novità; p. es. l'anticipazione di alcuni esercizi sulla coniugazione, l'aggiunta di favolette ecc. — tutte novità, mi affretto a dirlo, di buona lega. Ma perchè non abolire quelli interminabili esercizi « dell'ala — l'ala — le aquile — alle aquile » ecc. e, sui verbi, « adopera — adoperava » ecc.? Che ce li mettesse il Gandino, quando pubblicò il suo libro, si capisce; si trattava di inaugurare un metodo, o, per lo meno, di stabilirlo in forma definitiva; ma in un libro che vien dopo quello del Gandino, bastava fare una nota, una volta per sempre, per avvertire che si debbono fare esercizi di traduzione di ' casi ' di nomi e di ' forme ' verbali. Sarebbe stata una ' piccola novità ' ragionevole, e utile per diminuire la mole soverchia del volume. — D'altra parte, dato e non concesso che quelli esercizi ci stian bene, perchè non far capire, a pag. 84, che nell'uso del *pronome relativo* non si dà solamente la combinazione « il quale amico » ma anche « l'amico, del quale » « l'amico, al quale » ecc., ossia senza la concordanza di caso? Eppure l'esperienza della scuola avrà mostrato al prof. Bonino che è questo uno dei punti più scabrosi della grammatica latina.

Tornando all'argomento, in tutti quelli esercizi che precedono i temi c'è anche un guaio non piccolo. Come sono essi scelti? P. es. le forme verbali italiane da tradurre, sono, secondo me, ora per un rispetto ora per un altro, scelte assai infelicemente. Spigolo a caso: pag. 103, 1 *crepitasti..... avrai crepitato — avremo crepitato;* p. 104, 4 *sono stato vietato — eri stato vietato* ecc.; p. 115, 6 *eravam*

stati ottenuti — siete stati ottenuti ecc.; p. 121, 4 *tu eri per generare* (!); p. 153, 4 *sarei stato rattoppato* ecc. — Troppo spesso i grammatici dimenticano che la morfologia di una lingua non è un magazzino, per così dire, completo di forme, che comprenda anche quelle non usate, le quali restino perciò lì dentro ad arrugginire. Una forma *non usata* è una forma che *non esiste;* e appena ci sarà bisogno di creare una forma nuova, si creerà, secondo l'analogia delle altre. Il che vuol dire che la grammatica *non preesiste* alla lingua.

Altrove il Bonino pecca per poca felicità di combinazioni. P. es. a pag. 104, 3 *ha fregato — avevi fregato — avesse sprizzato.* ecc. Ora, anche a certe cose bisogna badare, e come!, in un libro che deve andare in mano ai ragazzi.

Un'altra cosa era necessario curar di più: la forma italiana. P. es. che vuol dire, a pag. 10, tema 1, prop. 11, *l'ingiuria della patria*? E a pag. 63, 2, 11 « Romolo *era* il più bellicoso di tutti i re di Roma » significherà che tutti i re di Roma furon contemporanei di Romolo; altrimenti perchè *era*? — Peggio nelle ' favole '. Pag. 181 fav. 1: « Un usignuolo e un cardellino chiusi in una gabbia *pendevano dinanzi* ad una finestra »; f. 2: « Una mosca *sedeva* (!) *nell'* orecchio di un cavallo »; ib. « quanta *abbondanza di polvere* io sollevo ». — Si dirà che ciò è fatto per risparmiarsi una nota su *quam magnam copiam pulveris* ecc. Ma, appunto, insegnare il latino vuol dire insegnare come e quanto esso differisca dall'italiano; vuol dire insegnare che nè *quantum pulverem* è latino nè..... *quanta abbondanza di polvere* è italiano! — Fav. 5 « *una* gazza interrogò *la* colomba »; ib. « *schiudi* i pulcini »; fav. 7 « domandava *da* essi » ecc. Strano è il periodo a pag. 188: « Le Simplegadi erano roccie smisurate, che *otturavano* l'ingresso *nel* ponto Eusino e per la violenza dei venti sempre si *cozzavano* [ma se *otturavano*?!]; inoltre fitte tenebre coprivano ogni cosa intorno a loro; perciò tutte le navi, che *penetravano* [come?] nel Ponto Eusino, erano infrante dal cozzo delle Simplegadi ». Indipendentemente da tutto il resto, è un periodare.... da non imitarsi.

E le regole dell' ' Appendice ' come sono espresse? Reg. 2: « Il predicato nominale, cioè *il predicato formato da un sostantivo* (?) *unito al verbo essere* ecc. »; reg. 8: « *Reggono* il doppio nominativo.... i verbi ecc. »; reg. 9: « *Reggono* un doppio accusativo..... *l'attivo* (! *ad synesin* !) dei verbi *che reggono* ecc. ». Alla regola 11, che cosa vuol dire che i nomi di città si costruiscono senza preposizione « *colla* domanda verso *dove*? » e così di seguito? E se, nella stessa regola, è detto « moto *al* luogo » e « moto *dal* luogo », perchè non anche « stato *nel* luogo »? La regola è poi concepita in modo da far risultare che *domi* è genitivo (locativo) di *domus*; ma a pag. 49, tra i femminili della IV decl. trovo *domus, us* senz'altro. E alla fine della reg. 15 perchè andare a sceglier proprio l'esempio *unus ex multis,* che ha un significato speciale (' uno del volgo ' e non ' uno fra molti ')? Alla reg. 10, primo capoverso, colla ripetizione di *quanto* avanti a *dura,* l'A. ha voluto evitare che *dura* fosse inteso come aggettivo; si veda se c'è realmente riuscito.

Finalmente qualche pedanteria, ammesso che non siano tali le precedenti. Il B. scrive *i Sciti, ommettere, ommissione; suonare, tuonare* e, peggio, *scuolari.* Come farà il professor di prima ginnasiale a parlar di *dittonghi mobili,* se l'alunno gli obietta che ' negli esercizi latini è scritto così o così '? Badate, che regola generale è questa: in caso di conflitto tra un libro di testo e il professore, lo scolaro dà torto al professore, e ragione al libro. Se poi nel caso nostro il testo di grammatica italiana dice come il professore, e quello di grammatica latina dice all'opposto, il ragazzo, tra il sì e il no, rimarrà di parer contrario; il che, qualche volta, può voler dire ' mandarli *tutti e tre* a quel paese '.

Chiudo notando una disgrazia, imputabile, forse, al proto. Nel vocabolario ital.-lat. si dà come corrispondente di ' perseverare ' un troppo sdrucciolo *persevĕro.* Ma il curioso è che, andato a cercare (vedi malizia di critico!) sotto la voce ' affermare ', ho trovato, tra gli altri corrispondenti latini, anche il verbo *assevĕro*! Decisamente, il proto ce l'aveva con quei due *ĕ* in modo speciale.

M. Fuochi.

Le vite di Cornelio Nepote annotate ad uso delle scuole da **Vitaliano Menghini** *Preside del R. Licco-Ginnasio V. Monti di Cesena.* Firenze 1898; pp. VIII-152

Un altro commento di Cornelio. L'abbiamo letto, anzi studiato da capo a fondo, e però ci crediamo lecito di esporre con franchezza le nostre osservazioni e pronunziare netto il nostro giudizio. Considereremo il libro solamente dal lato didattico. Ci sembra in primo luogo che l'Annotatore sbagli il punto di partenza. Nella prefazione (pag. IV) dice: " Duplice è il fine che voi (giovanetti) vi proponete, intendere cioè il pensiero dell'autore e convenientemente tradurlo nella nostra lingua ". Se questo può e deve essere lo scopo della lettura di autori latini per alunni che abbiano già compiuto tutto lo studio grammaticale ed acquistata coll'esercizio una pratica sufficiente nel tradurre, non può essere certo allo stesso modo per giovanetti di una 2ª ginnasiale, che di grammatica hanno studiato ben poco e non sanno se non declinare i nomi e coniugare i verbi regolari e pochi degl'irregolari; e quanto a tradurre, sono anche più addietro, perchè ben poca pratica si può acquistare dalle solite brevi e facili proposizioni staccate o da poche e semplici favole e raccontini, che al più si dànno loro a tradurre negli ultimi mesi della prima classe e ne' primi della seconda. Per me quell'autore latino che si dà in mano ad un alunno di 2ª deve principalmente servirgli di ginnastica grammaticale, lessicale e fraseologica: vedendo esso nello scrittore latino usate quelle forme nominali e verbali che ha mandate a memoria e conosce solo in teoria e quasi in astratto, ne imparerà così il vero uso e valore e potrà con più giusto senso intendere il confronto colle corrispondenti forme italiane. Inoltre coll'esercizio del tradurre egli allargherà a poco a poco e quasi insensibilmente le sue cognizioni grammaticali e linguistiche.

A ciò si deve principalmente mirare, secondo me, quando si ammette un nostro alunno a' primi saggi di un autore latino. Con ciò mi sembra bell'e tracciata la via per un commento di Cornelio: dev'essere particolarmente grammaticale e lessicale e di confronto tra la fraseologia dell'una e dell'altra lingua. Ma anche sotto questo aspetto bisogna intendersi bene. Non voglio dire con ciò che si debba nelle

note esporre tutta la grammatica o il vocabolario: bisogna ricordarsi della preparazione che possono e debbono avere i nostri piccoli alunni ed anche de' programmi governativi, al di là de' quali se è lecito, anzi necessario andare nel leggere uno scrittore latino, che quando scriveva non pensava certo ai nostri giovanetti di 2ª, dobbiamo avanzarci molto adagio e sapere fermarci a tempo e con senso di giusta misura. Ciò premesso, mi pare che il M. non di rado cammini fuori di strada. Tutto preoccupato di condurre gli alunni all'intelligenza del testo, a ciò tende principalmente; dà la costruzione de' passi più difficili e molti ne traduce: il che non mi pare da approvarsi; primieramente perchè vien tolta agli alunni l'utile fatica di cercare e trovare da sè l'espressione italiana, e poi perchè così non si curano più di darsi ragione delle forme e maniere latine. Tuttavia questa è la parte migliore del commento che esaminiamo. La parte debole sta nelle osservazioni di grammatica e di lessico: osservazioni che vanno da' nomi della 1ª declinazione fino alle ultime regole della sintassi de' tempi e de' modi. Dalle seguenti citazioni si scorgerà a prima vista la mancanza di giusti e ben fissi criteri.

Iphicr. 3. 2: ' Euridyce che forma è? ' — *Them.* 1. 1: ' Neocli = Neoclis ' (nota ripetuta spesso) — *Milt.* 4. 2 ' Marathona accusativo ' — *Cim.* 4. 3: ' nulli, dativo ' — Ibid. 8. 6: ' di qual genere è vulgus? ' — *Con.* 1. 2: ' afuit = abfuit ' — Ibid. 3. 1: ' malis cong. di malo ' — ' *Pelop.* 2. 2: ' consuerant = consueverant ' — *Eum.* 8. 1: ' hiematum supino ' — *Att.* 1. 4: ' iis ... (carior) dat. '

Insiste poi continuamente nella costruzione gerundiva. Ma facciamo un altro passo avanti: sintassi dei tempi.

Milt. 4. 4: ' qui ... praecessent: il verbo è all'imperfetto, perchè nella proposizione principale v'è un presente storico ' — Così pure *Dion.* 9. 3: ' viderentur '; e *Dat.* 11. 1. *Paus.* 3. 5: ' sperans se ... posse: dopo spero si usa in latino il futuro dell'infinito, ma si può usare il presente con posse, velle, malle, nolle '. Passiamo alla sintassi dei modi.

Paus. 2. 3: ' Des: cong. esortativo ' — *Eum.* 9. 1: ' opus sit facto. Con opus est, se ciò, che fa d'uopo, è espresso con un verbo, questo è di regola all'infinito; ma è usato talora anche il participio passato passivo '. *Timoleon* 1. 4: ' Dum nel significato di " finchè " regge il congiuntivo, quando v'è implicita l'idea di fine '.

E quel citare poi a tutto spiano le regole sintattiche sulle proposizioni dipendenti dai verbi di " temere, dubitare", sulle proposizioni relative finali e causali col verbo al cong. e sulle dipendenti interrogative?

Dagli esempi addotti ognuno vede che o si scende troppo in basso o si sale troppo in alto. Un tale insegnamento non potrà certo dirsi graduato e dovrà senza dubbio tornare nocivo, o almeno inutile, agli scolari.

Piuttosto che dare tante regole sulle proposizioni dipendenti, si guardi se le due lingue combinano; se combinano, non occorre osservazione; se no, si dia addirittura la forma italiana, come lo stesso Menghini pratica, del resto, spesse altre volte. Ma a me pare si possa raggiungere bastantemente lo stesso scopo anche per altra via. Poichè i nostri programmi di 2ª prescrivono lo studio delle congiunzioni, il commentatore di Cornelio può intrattenersi in modo speciale su di esse e procurare di farne intendere l'esatto valore e uso; chè, siccome le proposizioni dipendenti finitive sono unite alle reggenti appunto per mezzo di congiunzioni, dalla natura di queste si arriva a intendere sufficientemente anche le relazioni di quelle. Ma, lasciando da parte questa specie di proposizioni, crederei più opportuno insistere sulle proposizioni infinitive soggettive e oggettive e sul valore e uso dei supini, gerundi e participi; materia più facile e più importante a un tempo.

Ho serbato per ultimo il discorrere di un punto principalissimo: accenno alla sintassi dei casi. La conoscenza di essa è assolutamente indispensabile, in parte maggiore o minore, tanto a chi si mette a tradurre una semplice proposizione, quanto a chi deve interpretare l'opera d'uno scrittore latino. Qui l'annotatore può spaziare più liberamente, perchè sarebbe impossibile avanzare nella traduzione di un classico latino senza conoscere con una certa larghezza la sintassi dei casi. Il M. invece in questo punto si tiene dentro limiti troppo ristretti; dirò, anzi, che non ho potuto capire a quali criteri si attenga. Egli accenna qua e là a quasi tutti i casi, ma non in modo costante, e pare lo faccia solo quando se ne ricorda. Ho raccolto pazientemente tutte le osservazioni che il M. fa; e posso dire che, se sono troppe per poterle qui riferire, sono quasi nulla per un commento che si estende a 25 vite. Non ostante qualche accenno a regole comuni e facili, si potrebbe ritenere ch' egli abbia inteso di notare principalmente certi usi particolari e certi fatti che potrebbero dar luogo a diverse interpretazioni. Ebbene, intendiamo così, per quanto non si possa supporre che studenti di 2ª ginnasiale, specialmente co' nostri programmi, possano sapere tanta roba. Ciò pure supposto, il Menghini è egualmente ben lontano dall'esaurire il suo compito. De' molti esempi, di cui non fa punto parola, ne citerò solo alcuni. ' In agro Troade ' (*Paus.* 3. 3) ' ex domo in domum ' (*Att.* 22. 1). ' Cretam venit ' (*Hann.* 9. 1). ' Inter praefectos ... regios ' (*Ages.* 2. 3: unico esempio di *inter* partitivo in Cornelio). ' Cum summa ignominia ' (*Timoth.* 4. 1: unico comp. di maniera con *cum* ' Per litteras', ' per epistulas ' (*Con.* 3. 3; *Att.* 7. 3: forma eccezionale di complemento di modo). ' Quod ... invideant ' (*Thrasyb.* 4. 2). ' Accessit astu ' (*Them.* 4. 1: raro senza preposizione) ' ut limen intrarat ' (*Dion.* 9. 4: trans. in latino; intrans. in italiano) ecc. Tutta questa parte è molto bistrattata e condotta senza alcun criterio.

Si dimostra poi trascurato e affatto insufficiente il commento del M. nelle osservazioni di lessico e di stile. Per esempio egli non nota: ' Utrosque ' per ' utrumque ' (*Hann.* 4. 2). — ' Erga ': raro in senso ostile — ' Quisquam ', usato quasi solo in proposizioni negative (fatte due o tre eccezioni) — ' Quo ' = ' ut eo ', usato sempre unito a un comparativo (credo ci sia una sola eccezione). ' Multo ', e non ' multum ' davanti a un comparativo e superlativo. ' Hunc adversus ' (*Con.* 2. 2) rara anastrofe, eccetto dopo il pron. relativo. ' Cum quibus ': Cornelio non usa mai ' quibuscum '. ' Tamen ', collocato in principio di periodo. ' Ut ' usato parecchie volte con valore dichiarativo. ' Triplex ' (*Them.* 6. 1) non sufficientemente dichiarato nell'indice storico-geografico. ' Persona ' (*Pel.* 4. 3) ' ratio ', ' bonus ' ' casam ' ecc.

Dunque, per giungere alla conclusione finale, mi sembra

che questo nuovo commento sia, al pari degli altri già esistenti, riuscito molto imperfetto e non corrispondente ai bisogni della nostra scuola. Credo ciò risulti abbastanza dimostrato da quanto ho esposto. L' avrei fatto risaltare anche meglio, se non avessi temuto di andare troppo per le lunghe.

La verità, tuttavia, esige ch'io riconosca, e lo fo ben volentieri, un' altra cosa: se il Menghini avesse avuto più pazienza o si fosse attenuto costantemente a certi criteri, che si mostrano talvolta qua e là, ci poteva dare un commento pregevole. Guardate in sè, le più delle sue osservazioni sono giuste, ma o egli va troppo in là, o tira troppo via, e in genere procede disordinatamente.

L. Casali.

Il libro III dell' Iliade con note italiane del prof. **Mario Fuochi.** Milano, Albrighi-Segati e C. editori 1899; pp. 64.

Ecco un commento fatto veramente per gli scolari e per la scuola da chi ne conosce per pratica le vere necessità e sa come soddisfarle senza l'ingombro d'una erudizione tanto facile quanto inutile. Per molti indizi siamo ben lieti di constatare che finalmente molti illustratori di testi classici per le scuole hanno trovato la buona via; e il Fuochi ce ne da in questo volumetto una prova sotto ogni rispetto eccellente. Il sanscrito, la glottologia, la mitologia comparata e le sottili disquisizioni grammaticali sono, al loro posto, bellissime cose, e possono servire a dimostrare la ' scienza ' dell'annotatore; ma affastellate in un commento scolastico non producono altro effetto che di svogliare l'alunno dal commento e, quel che è peggio, dall' Autore. Quando l'occasione si presenti, e la cultura o le buone disposizioni degli alunni lo consentano, sta bene che l'insegnante si allarghi a considerazioni e rapporti o linguistici, o grammaticali, o mitologici, o letterarii; ma sarebbe errore grave il ritenere, come molti hanno ritenuto e ancora ritengono, che nelle annotazioni a un classico si possa scrivere tutto quello che il maestro può dire. Prima e più necessaria dote d'ogni commento illustrativo è la sobrietà; ed è vano ogni altro pregio, quando questa manchi. Perciò questo libretto del prof. Fuochi, che ad ogni altro pregio unisce quello della sobrietà, ci è sembrato didatticamente degno d'esser proposto ad esempio. Accurati sommarii aiutano l'alunno a non perdere il filo della narrazione; raffronti di luoghi paralleli d'Omero stesso o di luoghi imitati da altri poeti lo guidano a intendere senza fomentarne la pigrizia; nelle vere difficoltà trova *sempre* l'aiuto a superarle o gli è detto per quali diverse vie può giungervi da sè; nei casi dubbi la scelta dell'interpretazione è talvolta opportunamente lasciata al suo buon gusto; quando è opportuno, gli vien suggerita una frase italiana semplice, propria ed elegante. Il testo segue l'edizione Teubneriana Dindorf-Hentze, ma non ciecamente; la stampa è nitida e corretta.

Pur troppo, la soddisfazione che proviamo nel dar notizia di nuovi e ben fatti commenti onde si arricchisce la nostra scuola classica, è assai menomata dal dubbio che non daranno i frutti che dovrebbero. E la causa, per tacere ora d'altre più generali, è nella difficoltà di indurre gli alunni ad acquistarli. Molti hanno già in casa un Virgilio, un Orazio, un Omero; e non è facile persuadere gli accorti padri di famiglia che quelle venerabili edizioni che hanno servito a un lungo ordine di avi, siano ora insufficienti per le nuove generazioni. Chi voglia dimostrar loro che oggi c'è di meglio, si sente rispondere con un sorriso di compassione: ' Ma Omero è sempre quello '. Se poi l'insegnante insiste e vuol proprio quel commento e non altri, ecco che lo zelante Preside lo avverte che non ne ha il diritto e gli cita le relative ' Circolari ' che vogliono liberi testi in libero Stato. E senza dubbio la libertà è una bella cosa; e tanto più piace nel caso nostro, perchè è anche economica. Ma il fatto è che i buoni commenti non saranno d'alcuna utilità finchè al professore non sia, non dico lecito, ma doveroso di pretendere che tutti i suoi alunni usino la stessa edizione de' classici con gli stessi commenti. Chi ha pratica dell' insegnamento, non giudicherà inutile questa osservazione; ed io mi auguro che qualche autorevole collaboratore di questo ' Atene e Roma ' la faccia sua e ne dimostri la verità.

E. Pistelli.

Il vol. XIX (1897-98) degli *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti* di Napoli contiene: G. De Petra, *Il Decumano Primo.* — E. Cocchia, *Del passaggio di Annibale per le Alpi.* — A. Sogliano, *L'origine del* ' Tablinum ' *secondo Varrone.* — E. Gabrici, *contributo alla Storia della moneta Romana da Augusto a Domiziano.* — G. Patroni, *La scultura Greca Arcaica e le statue dei tirannicidi.* — P. G. Goidanich, *Del perfetto e aoristo latino.* — N. Zingarelli, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella* Commedia *di Dante.* — G. Patroni, *La ceramica antica nell' Italia meridionale* (Memoria premiata).

Il vol. XI (1897-98) del *Giornale della Società Asiatica Italiana* contiene le seguenti memorie: R. Basset, *Notice sur le Dialecte Berbère des Beni Iznacen.* — V. Rugarli, *Susen la cantatrice, episodio del Libro di Berzu.* — P. E. Pavolini, *La materia e la forma della Rasavāhinī.* — A. Pellegrini, *I Canopi del Museo Archeologico di Firenze.* — N. Festa, *Θεοδώρου Δούκα τοῦ Λάσκαρι Κοσμικὴ Δήλωσις, α'.* — L. Nocentini, *Nomi di sovrani degli antichi Stati Coreani e tavola cronologica delle dinastie Sil-la, Ko-ku-ri, Păik-cé posteriore, Ko-ri e della regnante Ço-sen.* — F. Lasinio, *Studj sopra Averroe.* — P. E. Pavolini, *Una redazione pracrita della praçnottararatnamālā.* — Id., *Di alcuni paralleli orientali alla Novella del Canto XXVIII del* Furioso.

BACCHYLIDEA

(v. sopra p. 108. 172. 204)

N. Festa, *Le odi e i frammenti di Bacchilide.* Testo, traduzione e note. Firenze, Barbèra, 1898.

[Recensioni di E. Pistelli in *Rassegna Nazionale* del 16 Settembre 1898, E. Coli in *Marzocco* del 16 ottobre 1898].

P. Graindor, in *Rev. de l' Instruction Publique* 1898, I, p. 18.

Fr. Groh, in *Listy filologicke,* 1898, III. p. 162-172.

U. Pestalozza, in *Rivista Bibliografica Italiana,* a. III, n. 10, p. 487-490.

L. Pinelli, Saggio di traduzione degl'inni di Bacchilide novellamente scoperti. Treviso, tip. Zoppelli, 1898.

Th. R(einach) in *Rev. des Études grecques* n. 41, p. 17-30.

U. v. Wilamowitz-Moellendorff in *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Philol.-hist. Klasse 1898. Heft 2, p. 228-236 (v. sopra p. 241).

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

(v. sopra p. 53 sqq. 109 sq. 172 sq. 206).

III. — SOCI ORDINARI.

Candia prof. Egidio, Napoli

IV. — SOCI AGGREGATI.

Ghirardini prof. Gherardo, Pisa
Giani dr. Duilio, Repubblica di S. Marino
Marvulli prof. Giuseppe, Altamura (Bari)
Pintor dr. Fortunato, Cagliari
Roberti Giacomo, Rovereto (Trentino)
Sciava prof. Romano, Pesaro
Serrano prof. Marco, Napoli
Volpe dr. Giovacchino, S. Arcangelo di Romagna (Forlì)

I soci che non hanno ancora pagato il 1° semestre dell'anno sociale 1898-99, se ordinari, o l'intera annata, se aggregati, sono vivamente pregati di mettersi in regola al più presto. Le quote devono essere spedite all'Economo cav. P. Barbèra (66 via Faenza).

Si raccomanda a tutti i soci e agli abbonati dell'*Atene e Roma* di comunicare sollecitamente gli eventuali cambiamenti d'indirizzi. Chi non avesse ricevuto qualche fascicolo del Bullettino, voglia reclamarlo alla Direzione.

LIBRI NUOVI

D. Marzi. *Di un frammento della parte di Carione nel Pluto di Aristofane;* pp. 8.

* Pietro de Blasi. *Frasario metodico della lingua latina.* Noto, 1898. Fascicoli I-IV. pp. 192.

D. Bassi. *Sette epigrammi greci inediti* (estratto dalla 'Riv. di Fil. e di Istr. classica', anno XXVI, fasc. III); pp. 14.

F. P. Luiso. *Riordinamento dell'epistolario di A. Traversari con lettere inedite e note storico-cronologiche.* Fascicolo primo: libri I-VII (estr. dalla 'Riv. delle Biblioteche e degli Archivi', voll. VIII e IX); pp. 46.

A. Boeri. *Il prologo di Decimo Laberio tradotto in versi.* Palermo, 1898; pp. 11.

R. Elisei. *Nuovi studi sulla patria di Properzio* ('Atti dell'Accademia Properziana del Subasio in Assisi' numm. 10-12, pp. 165-216).

* W. Lundström. *C. Flaminius och Hannibal.* Upsala, 1898; pp. 79.

* G. De Sanctis. *ΑΤΘΙΣ. Storia della Repubblica Ateniese dalle origini alle riforme di Clistene.* Roma, 1898; pp. VII-364.

* *Orazioni di Cicerone annotate da* Vincenzo D'Addozio. *I. De Imperio Cn. Pompei.* Firenze, Sansoni, 1898; pp. 114 con una carta del Ponto.

Aelii Aristidis, Smyrnaei quae supersunt omnia edidit Bruno Keil. Volumen II orationes XVII-LIII continens. Berolini apud Weidmannos MDCCXDVIII; pp. XXXVIII-472.

P. Vergilii Maronis. Le Bucoliche con introduzione e note del professor U. Pestalozza. Milano, Vallardi ed.; pp. 66.

Ovidio e Tibullo. Elegie scelte con introduzione e note del prof. E. Crespi. Milano, Vallardi; pp. 114.

Cornelii Nepotis. Vitae con note, prefazione e indice geografico storico pel prof. C. Mariani. Milano, Vallardi; pp. 203.

M. Tullii Ciceronis. De Imperio Cn. Pompei Oratio ad quirites con note, introduzione storica, saggi di retroversione del prof. Attilio De Marchi. Milano, Vallardi; pp. 64.

* C. Stegmann. *Grammatica della lingua latina tradotta e ridotta per le scuole italiane sulla 7ª edizione tedesca con il consenso dell'autore da* G. Decia e G. Rigutini. Firenze, Bemporad, 1898; pp. IV-292.

* Prof. Romano Sciava. *Le imprecazioni e la Lidia, Poemetti d'ignoto autore latino con traduzione e commento.* Pesaro, tip. Nobili 1898; pp. 117.

Angiolo Orvieto. *La filosofia di Senofane.* Firenze, Seeber, 1899; pp. 179.

* B. P. Grenfell and A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* Part I. London 1898; pp. 284 e otto tavole di facsimili.

G. VITELLI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6.

INSERZIONI A PAGAMENTO

FIRENZE - G. BARBÈRA - EDITORE

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI.

Manuale della Letteratura latina compilato dai Professori GIROLAMO VITELLI e GUIDO MAZZONI. — Un volume. . . . . L. **3. 50.**
(Questo Manuale fa riscontro al **Manuale della Letteratura greca** degli stessi Autori. — Un volume. . . . . L. **3. 50**).

Le Odi e i Frammenti di Bacchilide. Testo greco, traduzione e note a cura di NICCOLA FESTA. — Un volume. . . . . L. **3. 00.**

A chi dirige le domande all'Editore accompagnate dall'importo si spedisce franco a domicilio.

Anno I. Novembre–Dicembre 1898. N. 6.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.50

AMMINISTRAZIONE
66, Via Faenza — Firenze

SOMMARIO

I. G. Beloch, Le città dell'Italia antica . . . . . p. 257
E. Romagnoli, L'Epinicio X di Bacchilide. . . . . » 278
C. Vitelli, Le Selve di Stazio. . . . . » 283
II. Onoranze ad Enrico Weil (G. Vitelli). Recensioni ed annunzi . . . . . p. 295
III. Atti della Società. Supplemento all'Elenco dei Soci. » 310

LE CITTÀ DELL'ITALIA ANTICA

Furono i Greci che portarono la civiltà in Italia. Prima del loro arrivo, nell'economia nazionale predominava, quasi esclusivamente, l'agricoltura e la pastorizia; dell'industria e del commercio si avevano appena i primi rudimenti. In tali condizioni era impossibile si sviluppassero città degne di questo nome. I Sicani, racconta Timeo (presso Diod. VI 6, 2), anticamente abitavano in villaggi, posti in cima alle più aspre colline per la paura dei briganti; imperocchè essi non erano sottoposti al dominio di un solo re, ma ciascun villaggio aveva il suo proprio signore. E che anche i loro vicini, ed affini di stirpe, i Siculi, vivessero nello stesso modo, lo han dimostrato gli scavi recenti dell'Orsi nella provincia di Siracusa. Nell'Italia centrale troviamo le medesime condizioni: la campagna romana era seminata di piccole città, ciascuna della superficie di pochi ettari, che sorgevano alla distanza di poche miglia l'una dall'altra, politicamente indipendenti, e perciò fra loro in continua guerra. Anzi, nella regione appennina tale stato di cose si è conservato fino alla conquista romana. Anche la popolazione della valle del Po viveva sparsa in piccole stazioni, le così dette terremare; centri maggiori vi facevano difetto ancora nel terzo secolo avanti l'èra volgare, ove si eccettui il littorale adriatico, e la regione vicina.

Le prime città, degne di questo nome, che sorgessero in Italia, furono le colonie greche. Anch'esse, come ben s'intende, in principio erano relativamente piccole: Siracusa p. e. al tempo della sua fondazione non abbracciava che l'isola di Ortigia; di Taranto e Cuma, in origine, non erano occupate che le acropoli. Ma avvenne nell'Italia greca lo stesso fenomeno, che nel tempo nostro si è ripetuto nelle colonie europee di America e di Australia. Il rapido sviluppo economico fece aumentare in modo meraviglioso la popolazione delle città, in maniera da uguagliare e da oscurare perfino le città della stessa madre patria. Nel sesto secolo Sibari era una delle più grandi città del mondo greco, non inferiore, e forse anche superiore alle due grandi metropoli commerciali ed industriali della Grecia d'Oriente, Corinto e Mileto. Crotone, Taranto, Metaponto, erano bensì minori di Sibari, ma sempre città molto importanti. In Sicilia la maggiore città, nel sesto secolo, sembra essere stata Gela, salita a grande floridezza a causa dell'ubertoso suo territorio. Con Gela rivaleggiava Siracusa, che alla fine del sesto secolo non solo occupava tutta l'isola di Ortigia, ma aveva cominciato ad estendersi sul vicino continente siciliano. Le due parti della città furono allora congiunte insieme per mezzo di un argine, opera meravigliosa per quei tempi, e celebrata nelle poesie di Ibico (fr. 22 B[4]).

I rivolgimenti politici, avvenuti verso la fine del sesto e nei primi decenni del quinto secolo, modificarono in gran parte questo stato di cose. Sibari fu distrutta dai Crotoniati, e Crotone, in seguito a questa vittoria, diventò la prima città del continente italiano [1]). In Sicilia Gelone, tiranno di Gela, presa Siracusa vi trasferì la sua residenza; la nuova capitale in brevi anni diventò la città più grande di tutto l'occidente ellenico. Gela invece incominciò a declinare; ma la sua colonia Agrigento, fondata

1) Tale era ancora un secolo dopo; cfr. Diod. XIV 103.

nei primi decenni del sesto secolo, salì ad un grado di floridezza non mai raggiunto dalla metropoli, grazie alla fertilità del suo territorio e al senno politico e militare dei suoi tiranni Falaride e Terone. Al tempo delle guerre persiane Agrigento era la seconda città della Sicilia; e tale rimase fino alla conquista romana.

Il quinto secolo segna il periodo più splendido nella storia delle colonie greche in occidente; con la fine di quel secolo comincia il periodo della lotta per l'esistenza, nella Magna Grecia contro gli Italici, contro i Cartaginesi in Sicilia: Cuma fu presa dai Sanniti, Posidonia e Pyxus dai Lucani; Selinunte ed Imera furono distrutte dai Cartaginesi. È vero che Imera risorse in un sito non molto distante dall'antico, sotto il nome di Terme; ed anche Selinunte venne rifabbricata; ma nè l'una nè l'altra ricuperarono mai l'antica grandezza. Altre città vennero distrutte nelle lotte interne tra Greci e Greci; oppure decaddero, come Crotone in seguito alla sconfitta sul fiume Eleporo ed ai progressi dei Bruzi nell'interno dell'odierna Calabria.

In questa crisi le città Greche si strinsero intorno alla città più potente, Siracusa; in parte di loro buon grado, in parte costretti dalle armi di Dionisio. Così Siracusa divenne un'altra volta la capitale di un vasto impero, signora di quasi tutta la Sicilia, di una parte della Magna Grecia, e dei mari che bagnano le coste italiane. Giammai Siracusa era stata tanto potente. In conseguenza di ciò la popolazione della città si accrebbe rapidamente: ai due antichi quartieri, l'isola di Ortigia e l'Acradina, si aggiunsero i nuovi di Tica e di Neapoli. Siracusa ora era la prima di tutte le città greche [1]), oscurando la stessa Atene, che a stento si rilevava dai disastri della guerra del Peloponneso.

Uno sviluppo uguale, benchè in proporzioni minori, ebbe Taranto. L'eccellente suo porto, la posizione nell'angolo interno del golfo al quale essa ha dato il nome, la rendeva il naturale emporio del mezzogiorno d'Italia; la fortezza del sito la poneva al sicuro dagli assalti dei barbari. Così le città minori della Magna Grecia, da Crotone in su, si strinsero in lega attorno a Taranto, come le città siciliane si erano strette intorno a Siracusa; e Taranto diventò la città maggiore del continente italiano, come Siracusa della Sicilia.

Vediamo ora se è possibile formarci un concetto concreto della grandezza di queste città. Il primo mezzo che ci si offre per tale scopo, è il calcolo della superficie rinchiusa nelle linee di fortificazione. È vero che fra superficie e popolazione non esiste un rapporto fisso. La cifra della popolazione infatti non è se non uno dei fattori che determinano la maggiore o minore ampiezza del giro delle mura di una città; l'altro fattore, non meno importante, è formato da considerazioni d'ordine strategico. Tuttavia è chiaro che una data superficie non può contenere che una data popolazione; appena la popolazione eccede questo limite massimo, si dovranno formare dei borghi fuori delle mura, e se questi borghi diventano grandi e popolosi, si impone la necessità di rinchiuderli nella linea delle fortificazioni. Per tale necessità, come è noto, moltissime fra le città italiane ampliarono la cerchia delle loro mura durante il medioevo ed il rinascimento. Lo stesso avvenne nell'età antica.

Abbiamo dunque il diritto di valerci di questo criterio, ben inteso colle debite precauzioni. È facile di darne la prova empirica. Prendiamo ad esempio l'isola di Lesbo. Dagli autori sappiamo che la città maggiore era Mitilene; poi, a grande distanza, seguiva Metimna; infine venivano le altre città. Le superfici occupate da queste città erano le seguenti [1]):

	Ettari
Mitilene	140.0
Metimna	28.5
Antissa	16.5
Pirra	9.5
Arisba	7.0
Ereso (città vecchia) . . .	4.5

Lo stesso risulta da uno sguardo alle superfici delle principali città siceliote ed italiote. Occupa il primo posto Siracusa con un'area di circa 1800 ettari, poi segue Taranto con 570, Agrigento con poco più di 400, Gela e Metaponto con circa 200. Delle città minori, Posidonia aveva una superficie di 126 ettari, Napoli di circa 70, Megara Iblea di 61 [2]). Non è da dimenticarsi tuttavia che non tutto lo spazio rinchiuso fra le mura era coperto di case. Così a Siracusa l'area abitata difficilmente avrà ecceduto i 400 o 500 ettari [3]); anche a Ta-

[1]) *Μεγίστην τῶν Ἑλληνίδων πόλεων* la chiama Isocrate (*Nicocl.* 23) verso il 370 a. Cr.

[1]) Koldewey, *Lesbos* (Berlino 1891) p. 11-30.

[2]) La superficie d'Agrigento è calcolata sulla pianta del Toniazzo nella sua traduzione italiana della *Topografia storica di Agrigento* dello Schubring (Torino 1888), quella di Megara secondo Orsi *Monumenti Antichi* dei Lincei I 694, quella di Metaponto secondo Michele La Cava *Topografia e Storia di Metaponto* (Napoli 1891). Per le altre cifre si confronti la mia *Bevölkerung der griechisch-römischen Welt* p. 486 segg.

[3]) Cfr. la mia *Griechische Geschichte* II 310 nota 3.

ranto vi erano, fra le mura, vasti spazi disabitati [1]), e lo stesso senza dubbio deve valere di Agrigento. Ma anche così le città siceliote ed italiote restano fra le più grandi del mondo greco [2]). Atene col Pireo, infatti, non aveva che una superficie di poco più di 500 ettari, Efeso (dopo Lisimaco) di 415, Rodi di circa 200, Messene nel Peloponneso di circa 100.

Ma tutto ciò non ci può dare che un concetto dell'importanza relativa delle città della Sicilia e della Magna Grecia. E questo non basta; abbiamo bisogno di sapere qualche cosa anche della loro importanza assoluta, cioè dell'ammontare della loro popolazione. S'intende che i risultati, ai quali ci è dato di arrivare, non possono essere che approssimativi, con un limite abbastanza largo dell'errore possibile. I Greci infatti non facevano nessuna distinzione politica ed amministrativa fra la città ed il suo territorio, e per conseguenza gli abitanti della città non potevano essere censiti a parte; quindi il numero dei cittadini di una πόλις greca, quando ci sia tramandato, si riferisce sempre a tutto lo Stato. Aggiungiamo che tali notizie occorrono nelle nostre fonti assai di rado, e che, meno rarissime eccezioni, non sappiamo nulla del numero degli elementi non cittadini della popolazione. Tuttavia, combinando tutto ciò che ci offre la nostra tradizione, si potrà arrivare a risultati, se non precisi, ad ogni modo sufficienti per lo scopo della nostra ricerca [3]).

In prima linea possiamo eliminare, senz'altro, alcune cifre evidentemente esagerate. Agrigento, secondo Timeo, avrebbe contato 200,000 abitanti prima di essere presa dai Cartaginesi (406 a. Cr.); secondo altri perfino 800,000. Ma la stessa Atene, la più grande città industriale e commerciale di tutto il mondo greco, prima della guerra del Peloponneso non contava più di 100,000, o se vogliamo fare i calcoli molto larghi, 150,000 abitanti; è chiaro dunque, che Agrigento doveva essere molto più piccola. Ugualmente esagerata è la notizia, dovuta a quanto pare ad Eforo, che Sibari prima della sua distruzione contasse 100,000 cittadini; per non parlare della cifra data da Timeo, che fa ammontare l'esercito messo in campo dai Sibariti contro Crotone a niente meno che 300,000 uomini. Tali cifre non hanno bisogno di essere discusse, per chi abbia anche la più lontana idea delle condizioni economiche del mondo greco nel sesto secolo. Sibari può avere contato un 30-40,000 abitanti, e saranno già molti.

Di Siracusa Tucidide dice (VII 28), parlando del tempo dell'assedio ateniese (415-13), che essa era allora « una città non minore di Atene ». Ciò porterebbe la popolazione della città a 100,000 abitanti o giù di lì. Sotto Dionisio la popolazione si accrebbe, e può essere quindi salita a 150,000. Sotto Timoleonte il numero dei cittadini siracusani ammontò a 50-60,000, ciò che presuppone una popolazione cittadina (comprese cioè le donne e i ragazzi) di 150-200,000. Certo molti di costoro abitarono nel territorio, ma in compenso una parte non piccola della popolazione della città doveva esser composta di schiavi. Anche in seguito Siracusa rimase città molto popolosa, fino alla conquista romana.

Alla presa di Selinunte da parte dei Cartaginesi (408 a. Cr.), secondo Diodoro che in questo luogo segue Timeo, furono uccisi 16,000 abitanti, 5000 condotti in schiavitù, 2600 riuscirono a salvarsi. Sono in tutto 23,600, fra i quali però molti dovevano essere i rifugiati della campagna. Selinunte dunque sarebbe stata una città di circa 20,000 abitanti; e questa cifra non ha nulla di improbabile. Qualcuno, è vero, ha detto che le rovine dei templi delle città fanno presupporre una popolazione maggiore. Ma non si è considerato, che città medievali di una ventina di migliaia di abitanti (Siena p. e.) innalzarono edifizi destinati al culto, non meno grandiosi di quelli degli antichi Selinuntini [1]). D'altronde i templi furono costruiti non coi mezzi della sola città, ma dello Stato intero.

Agrigento maggiore di Selinunte, minore di Siracusa, avrà contato quindi un 50,000 abitanti, qualche decina di migliaia in più o in meno poco importa. E pare che la popolazione fosse ancora la stessa al tempo della prima guerra punica [2]).

Su per giù della medesima grandezza doveva essere Taranto, se è vero che Q. Fabio Massimo, presa la città nel 209, vendè come schiavi 30,000 dei suoi abitanti. Nel quinto secolo la popolazione, senza dubbio, era minore.

Palermo, la maggiore delle città fenicie della Sicilia, al tempo della prima guerra punica è detto che contava 27,000 abitanti. Anche questa cifra non ha nulla di improbabile, purchè vi si comprenda

1) Polyb. VIII 30, 5-8.

2) Ciò è rilevato, per le città siciliane, da Tucidide VI 17. VII 57).

3) Cfr., su quanto segue, il Cap. VII della mia *Bevölkerung*, tradotto da Francesco Paolo Allegra-De Luca, in *Archivio Storico Siciliano*, n. s. XIV (Palermo 1889); v. anche le mie *Nuove Osservazioni sulla popolazione dell'antica Sicilia*, in *Arch. Stor. Sic.* n. s. XX (Palermo 1895).

1) Cfr. anche Thuc. I 10, 2.

2) Polyb. I 17, 5; 18, 7; Diod. XXIII 9.

anche la popolazione del territorio rifugiatasi nella città.

In Reggio trovò superstiti 6000 abitanti Dionisio, quando la città gli si arrese nel 387. Moltissimi erano periti durante l'assedio, per le armi nemiche, e principalmente per la fame; tuttavia sarà difficile supporre che sia mancata più di una metà della popolazione, visto sopra tutto che la città non fu presa d'assalto. Ciò darebbe un 10,000 abitanti, o giù di lì.

In base a questi dati, è possibile formarsi un concetto approssimativo della popolazione anche di quelle città, per le quali mancano notizie dirette. Così sappiamo che Gela nel quinto secolo fu minore di Agrigento, maggiore di Selinunte: la sua popolazione quindi dev' essere ascesa a 30,000 abitanti, o poco più. Imera e Camarina avevano all'incirca la stessa grandezza di Selinunte; Messina, Nasso e Catania la grandezza di Reggio. Locri era più grande, come è dimostrato dalla vasta sua cerchia, dalla considerevole estensione del suo territorio, ed anche da notizie dirette delle nostre fonti; e molto più grande di Locri era Crotone, alla quale, per conseguenza, verso il fine del quinto secolo si potrà attribuire una popolazione di non meno di 30,000 e forse di 40,000 abitanti. Due secoli dopo, al tempo della guerra d'Annibale, la città, compreso il territorio, non contava più di 2000 cittadini; di maniera che la popolazione complessiva che abitava dentro le mura, per quel tempo difficilmente può esser valutata a più di 10,000 persone.

La storia della popolazione delle città siceliote ed italiote, fino alla conquista romana, si può riassumere quindi nel modo seguente. Movimento ascendente fino alla guerra del Peloponneso; a partire da questo tempo Siracusa e Taranto continuano ad accrescere la loro popolazione, laddove la popolazione delle città minori, in Sicilia rimane nel complesso stazionaria, e diminuisce rapidamente nelle città del continente italiano.

Non è da dimenticare tuttavia che questa decadenza relativa o assoluta è compensata, in parte, dallo sviluppo preso dalle città non greche della Sicilia. I Siculi, nel quinto secolo, erano ancora un popolo barbaro; durante il dominio di Dionisio essi incominciarono ad ellenizzarsi, ed in conseguenza di ciò anche nel loro paese si formarono centri di qualche importanza. Alesa, Agirio, Centuripe al tempo della guerra punica erano città floride, laddove Tucidide (VI 99, 3) chiama Centuripe una cittadina (πόλισμα), e Alesa al tempo delle guerre del Peloponneso non esisteva neppure. Quello poi che Diodoro racconta della grandezza della sua patria Agirio, che al principio del quarto secolo avrebbe contato non meno di 20,000 cittadini (XIV 97), è senza dubbio da accogliere con molta riserva. Anche le città fenicie debbono essersi avvantaggiate dall' incremento della potenza cartaginese; non possiamo dubitare che Palermo, la maggiore fra queste città, nel secolo terzo fosse molto più popolata di quello che non fosse nel quinto.

Ma passiamo alla parte non greca del continente italiano. Nelle regioni, che si trovavano in diretto e continuo contatto coi Greci, nella Campania cioè, nel Lazio e nella Etruria sulla costa tirrena, nelle Puglie e nella regione adiacente alle foci del Po sulla costa adriatica, la civiltà ellenica andò man mano infiltrandosi, almeno nelle sue manifestazioni esterne: l'industria ed il commercio cominciarono a svilupparsi, e come conseguenza di ciò si formarono città considerevoli. Il resto della penisola invece, la regione appennina dalla Liguria al Sannio e l'interno della pianura padana continuò press'a poco nello stato di prima.

Nelle Puglie le due città più importanti (dopo Taranto, ben inteso) erano Arpi e Canosa; anzi secondo Strabone (VI 283) esse, anticamente, sarebbero state le più grandi fra tutte le città non greche d'Italia, come era dimostrato dall'ampiezza delle loro cerchie. Di Arpi ora al disopra del suolo non rimane più nulla, o quasi; delle mura di Canosa rimangono avanzi, ma ignoro se si possa rintracciare tutto il giro dell'antica cerchia, e credo non se ne sia mai rilevata una pianta. Anche Larino sembra essere stata una città importante, se è vero, come asserisce uno scrittore locale, che l'area rinchiusa dalle sue mura comprendeva 165 ettari [1]).

Nella Campania la città principale, anzi l'unica città grande nel tempo preromano, era Capua con una superficie di circa 180 ettari; è noto che essa, al tempo di Annibale, era la prima città italica dopo Roma.

Nel Lazio vi erano due città grandi: Ardea, con una superficie di 85 ettari, e Roma. La cerchia così detta serviana, la quale però non fu costruita, od almeno ultimata, che nel quarto secolo, rinchiude uno spazio di circa 430 ettari. Roma fin d'allora era la più grande di tutte le città italiane eccettuate Siracusa e Taranto. Le città dell'interno del Lazio invece erano poco importanti: Preneste, la princi-

[1]) Magliani *Larino* (Campobasso 1895) p. 35. — Sulle cifre che seguono cfr. la mia *Bevölkerung* p. 487.

pale fra tutte, non aveva che una superficie di 32 ettari, Tuscolo di 14.

Anche le città marittime dell'Etruria erano in parte molto considerevoli. Cere, forse la più ricca di tutte, aveva una superficie di circa 120 ettari; e press'a poco lo stesso spazio era rinchiuso dalle mura di Volterra. Tarquinia, Volci, Vetulonia, Veio, erano pur esse grandi città. Le città dell'interno, anche in questa regione erano molto meno importanti; Perugia, Cortona, Fiesole non occupavano che uno spazio di circa 30 ettari; e la stessa Volsinii (Orvieto), così celebre per le sue ricchezze, non aveva che una superficie di circa 80 ettari [1]).

A quale cifra poteva ammontare la popolazione di queste città? In generale è chiaro che la popolazione non poteva essere molto densa. Le case erano basse, e una parte non piccola dello spazio rinchiuso dalle mura doveva essere disabitato; infatti le fortificazioni servivano non soltanto a proteggere gli abitanti delle città, ma anche a dar ricovero, in tempo di guerra, alle popolazioni del territorio ed alle loro greggi. Notizie concrete sul numero della popolazione mancano. Sappiamo tuttavia che la Campania romana, cioè la prefettura campana, al principio della guerra d'Annibale contava 34,000 cittadini maschi adulti [2]), cioè una popolazione cittadina di 100,000 incirca. Aggiungendo gli schiavi ed i *peregrini*, due categorie che in quel tempo non potevano essere molto numerose, si arriverebbe ad un totale di tutt'al più 150,000. E questa cifra non sarà certamente inferiore al vero, visto che la prefettura campana aveva allora una superficie di circa 1000 chilometri quadrati, di modo che si avrebbe una densità di 150 al chilometro quadrato, densità che non fu oltrepassata forse da nessun'altra regione del mondo antico, eccettuato il solo Egitto. Ora la pianura campana era un paese fertilissimo, coltivato a guisa di un giardino; e vi esistevano oltre a Capua numerose città minori. Posto tutto ciò, sarà difficile di attribuire alla città di Capua, in quel tempo, una popolazione maggiore di 50,000 abitanti incirca. Roma aveva un'estensione doppia di quella di Capua, e quindi si può supporre che la sua popolazione ammontasse a circa 100,000 abitanti; può darsi tuttavia che tanto la popolazione di Roma quanto quella di Capua rimanesse considerevolmente al di sotto di queste cifre. È chiaro poi, che Roma nel quarto secolo doveva esser molto meno popolosa di quello che non fosse verso la fine del terzo.

La conquista romana fu funesta alla maggior parte delle grandi città italiane; e più funesta ancora fu la sollevazione del mezzogiorno d'Italia nella guerra d'Annibale. Siracusa, Agrigento, Taranto, Arpi furono prese a viva forza, e non si riebbero mai da quella catastrofe. Capua, privata della sua autonomia e punita colla confisca di tutta la sua proprietà fondiaria, per più di un secolo non potè ricuperare il suo antico splendore. Canosa, quantunque rimasta sempre fedele a Roma, pure decadde al pari di Arpi. Di Ardea, al tempo d'Augusto, non rimase altro che il *magnum nomen* [1]). Lo stesso, o quasi, vale delle città dell'Etruria marittima [2]).

Roma invece vide aumentare la sua popolazione di giorno in giorno. Invano il governo cercò di porre un freno a quest'affluenza, coll'espulsione degli elementi non cittadini. Quando poi, al tempo dei Gracchi, si incominciarono le distribuzioni semi-gratuite e poi gratuite di fromento alla plebe in Roma, la immigrazione dalle città minori e dalla campagna prese proporzioni veramente allarmanti, sopra tutto dopo che la guerra sociale aveva procurato il diritto della cittadinanza romana a tutti gli Italici. Così la città si estese da tutti i lati oltre le antiche mura 'serviane': l'area abitata si accrebbe da circa 400 ettari, quale era stata al tempo di Annibale, a 1200 ettari al tempo d'Augusto. Roma era diventata la città più grande di tutto il mondo.

A quale cifra poteva ammontare la sua popolazione? [3]) S'intende che non si può dare una risposta precisa a questa domanda, tuttavia non mancano notizie per poter arrivare almeno ad un risultato approssimativo. Sappiamo che il numero dei cittadini, ai quali fu distribuito del grano nell'anno 62 a. Cr., era di circa 200,000; resa in quell'anno completamente gratuita questa distribuzione, la cifra

1) Queste cifre relative alla superficie delle città etrusche non si fondano che su calcoli approssimativi, eseguiti col mezzo del compasso, meno quella per Cere, che è ottenuta mediante un calcolo planimetrico.

2) Liv. 23, 5, colle mie osservazioni op. cit. p. 419.

1) Verg. *Aen.* VII 410.

2) Populonium era deserto (Strab. V 223), di Cere « non rimanevano che le vestigia » (Strab. V 220).

3) Ho trattato della popolazione di Roma antica nel *Bulletin de l'Institut international de statistique* diretto dal Bodio, anno I (1886), fasc. 1, e a p. 392 segg. della mia *Bevölkerung*; si confrontino inoltre le mie osservazioni nei *Jahrbücher für Nationaloekonomie und Statistik* del Conrad 3ª serie, vol. XIII (1897) p. 328-334, e quelle del Hülsen *Römische Mittheilungen* VII (1891) p. 283 e XII (1891) 148. In quest'ultima memoria è dimostrato, che l'estensione dell'area abitata al tempo d'Augusto corrisponde ad un di presso alla superficie rinchiusa più tardi dalla cerchia di Aureliano.

nel 46 salì a 320,000, per discendere poi, dopo la morte di Cesare, a 250,000. Nel 5 a. Cr. la cifra di 320,000 era un'altra volta raggiunta. A partire da questo tempo Augusto cominciò a stringere i freni, in maniera che alla morte di lui la cifra era ridotta a poco più di 150,000, rimanendo poi stazionaria durante i due secoli seguenti. Ora il grano si distribuiva a tutti i cittadini maschi al di sopra dei 10 anni, che ne facevano richiesta; i ragazzi d'età minore potevano ammontare tutt'al più ad un decimo della popolazione maschile [1]), ed i pochi senatori e cavalieri, che non presero parte alle distribuzioni del grano, possono essere trascurati in un calcolo approssimativo come il nostro. È chiaro inoltre che vi doveva essere a Roma una grande eccedenza del sesso maschile sopra il femminile, appunto perchè il grano si distribuiva ai soli maschi; sicchè la popolazione cittadina totale, nel 5 a. Cr., difficilmente potrà aver oltrepassata la cifra di 600,000. Le restrizioni poi introdotte da Augusto nella distribuzione del grano, dovevano avere per effetto che molti cittadini domiciliati a Roma abbandonassero la capitale e ritornassero ai loro municipi, oppure si spargessero nelle provincie. Non potremo dunque essere molto lontani dal vero, supponendo che la popolazione cittadina di Roma alla morte d'Augusto ammontasse ad un mezzo milione incirca.

Restano i peregrini e gli schiavi. Sul numero di questi ultimi sono in voga idee molto esagerate. È vero che vi erano a Roma famiglie senatorie che avevano al loro servizio centinaia di schiavi; ma il numero di tali famiglie era molto ristretto, e la immensa maggioranza della popolazione, coloro che percepivano il grano pubblico, non erano in grado di tenere domestici. Inoltre Roma, al tempo dell'impero come più tardi sotto i papi, consumava assai più di quello che non producesse, di guisa che il numero degli schiavi occupati in lavori industriali, per quanto ragguardevole considerato in sè stesso, non poteva essere soverchiamente grande in rapporto alla popolazione libera. Quanto ai peregrini poi, essi erano artigiani, commercianti, medici, professori e via dicendo, ma non appartenevano, salve poche eccezioni, alla classe operaia, e però il loro numero non poteva essere molto grande, relativamente almeno. Da tutte queste considerazioni diventa sommamente improbabile che la popolazione non cittadina di Roma fosse maggiore di numero della popolazione cittadina; e si verrebbe ad avere un totale di un milione incirca, qualche centinaio di migliaia di più o di meno poco importa.

Questo risultato è pienamente confermato dalle notizie che ci sono tramandate intorno al consumo di grano della città. Tale consumo al tempo di Settimio Severo ammontava a 75-80,000 *modii* al giorno, ossia a 27-29,000,000 di *modii* all'anno; contando 36 *modii* a testa si avrebbe una popolazione di 750-800,000 abitanti incirca. È vero che questa cifra si riferisce ad un'età di due secoli posteriore alla augustea. Ma la popolazione, in questo frattempo, non può avere variato di molto. Roma imperiale, infatti, deve la sua grandezza a due cause: alla sua posizione come capitale politica di quasi tutto il mondo civile, e alle distribuzioni del fromento alla plebe. Ora il numero di coloro che percepivano il grano dallo Stato al tempo di Settimio Severo era press'a poco lo stesso che al tempo d'Augusto; e nulla si era mutato nella posizione di Roma come capitale dell'impero. E se ci volesse un'altra prova, l'avremmo in questo, che l'area occupata dalla città al tempo di Settimio Severo era ancora press'a poco la stessa che nella età augustea.

Quest'area, l'abbiamo già veduto, era di circa 1200 ettari; si avrebbe dunque, computando un milione di abitanti, una densità media di circa 800 per ettare. Ma è chiaro che a Roma, come in tutte le altre grandi città, la popolazione doveva essere maggiormente agglomerata nel centro che nella periferia. Infatti, delle 14 regioni in cui Augusto divise la città, 7 comprendono all'incirca lo spazio rinchiuso dall'antica cerchia serviana; questa cerchia dunque doveva contenere circa una metà della popolazione totale. Ed essendo la superficie della città serviana di 430 ettari, ne risulta per questa parte di Roma imperiale una densità di circa 1200 abitanti per ettare: densità non molto minore di quella che si trovava, prima dello sventramento, nei quartieri più popolati di Napoli, ove, nel 1881, si avevano 1470 abitanti per ettare. Nei quartieri poi ove la popolazione maggiormente si agglomerava, nella Subura e sul Tevere presso il Foro Boario, la densità doveva essere ben più grande ancora.

Dal complesso di tutti questi fatti mi pare rimanga stabilita abbastanza bene la popolazione di Roma durante i due primi secoli dell'impero; essa non può essere stata nè molto maggiore, nè molto minore di un milione di abitanti. È una cifra, che

[1]) Nel 1881 i maschi al di sotto dei 10 anni formavano, a Roma, il 13,7 per cento della popolazione maschile; ma al tempo di Augusto questa percentuale doveva essere considerevolmente più bassa, visto che la maggior parte di coloro che percepivano il grano non aveva famiglia.

nessun' altra città d' Europa ha raggiunta prima del principio del secolo nostro. E quanto al mondo antico, la città più grande dopo Roma, Alessandria d' Egitto, verso il 60 a. Cr. non contava più di 300,000 abitanti liberi sopra una superficie di circa 900 ettari.

Lo sviluppo preso da Roma ebbe per conseguenza che anche il suo porto, Ostia, diventasse una città considerevole. Con Ostia rivaleggiava Puteoli, l' emporio principale del commercio fra l' Italia e l' oriente ellenico. Già verso la fine del secondo secolo il poeta Lucilio la chiama *Delum minorem*, paragonandola in questo modo col primo porto commerciale del mare Egeo. Durante il secolo seguente Puteoli prese uno sviluppo splendidissimo, specialmente dopo la costruzione del celebre molo di cui gli avanzi tuttora rimangono. Sotto Augusto e durante tutto il primo secolo dell' impero era la più importante di tutte le città marittime italiane.

La Campania aveva due altre città marittime d' importanza, Napoli e Pompei. La superficie della prima era di circa 70 ettari, quella della seconda di 64,7; la popolazione delle due città quindi doveva essere presso a poco la medesima. Durante l' età imperiale Napoli prese uno sviluppo considerevole; si formarono dei borghi estesi, i quali, alla fine di questo periodo, furono rinchiusi nella nuova cinta di fortificazioni fatta costruire da Valentiniano III (verso il 440) [1]. Puteoli invece decadde durante il basso impero, e Pompei fu cancellata dal numero delle città italiane per la catastrofe dell' anno 79, di guisa che Napoli rimase la prima città del littorale campano. La superficie rinchiusa dalle mura valentiniane era superiore a 100 ettari.

Nell' interno Capua riacquistò il suo antico splendore, dopo che, nel 58 a. Cr., fu inalzata al grado di colonia. Un poeta dell' età di Domiziano la paragona alla stessa capitale d' Italia:

Magnae tractus imitantia Romae
Quae Cappys advectis implevit moenia Teucris. [2])

Al tempo del basso impero anche Capua cominciava a decadere; tuttavia Ausonio, verso l' anno 400, le assegna ancora il terzo posto fra le città italiane, e l' ottavo fra tutte le grandi città dell' impero [3]).

Sulla via Latina, fra Roma e Capua, sorgeva una serie di città importanti, delle quali la principale era Teano [1]). Seconda in grandezza era Aquino, detta da Cicerone *frequens municipium*, da Strabone *μεγάλη πόλις*, da Silio *ingens Aquinum;* ed infatti le sue mura rinchiudevano una spazio di 85 ettari, estensione che non fu raggiunta se non da ben poche città italiane al tempo dell' impero [2]). Essa deve la sua importanza in parte alla decadenza della vicina Fregelle, che nel terzo e secondo secolo prima dell' era nostra era stata la prima fra tutte le città della valle del Liri, ma privata della sua autonomia, in seguito all' infelice tentativo di ribellione nell' anno 125, aveva perduto ogni importanza. Minori, ma sempre considerevoli, erano Casino ed Anagni, l' antica capitale degli Ernici.

Le rimanenti città della Campania: Cales, Suessula, Atella, Nola, Nuceria, Acerrae, Abella, « ed altre ancora minori di queste » a dire di Strabone, non erano che città piccole, almeno in paragone di Capua e Teano [3]). Nel Lazio la decadenza era generale; Gabii, Labicum, Bovillae erano quasi deserte, Fidenae un villaggio, Tuscolo una piccola città [4]). L' Etruria, l' Umbria e la regione dell' Abbruzzo non contenevano, sotto l' impero, nessuna città che si potesse dire anche di second' ordine. Delle città del Sannio « nessuna era degna di essere considerata una vera città » (Strab. V 250), eccetto Benevento. Del resto, nel mezzogiorno d' Italia le sole città di qualche importanza erano la colonia di Venosa, alla quale dava vita la via Appia, e Brindisi, ove si imbarcava chi andava nell' oriente ellenico. Anche Taranto, per quanto decaduta dalla sua antica grandezza, pure si manteneva sempre una città considerevole [5]).

In Sicilia la prima città, anche sotto l' impero, fu Siracusa. È vero che dei suoi quattro quartieri ora non erano abitati più di due, l' isola Ortigia cioè e l' Acradina; ma anche così la città aveva un' estensione di circa 150 ettari, cioè press' a poco la grandezza di Capua [6]). La seconda città dell' isola era

1) *CIL.* X 1585.

2) Stat. *Silv.* III 5, 76 seg.

3) Auson. *Ordo nobil. urb.* 8 *Illa potens opibusque valens, Roma altera quondam.... octavum reiecta locum vix pace tuetur.*

1) Strab. V 237 *μεγίστη οὖσα τῶν ἐπὶ τῇ Λατίνῃ πόλεων.*

2) Cic. *Phil.* II 41, 106; Strab. V 237; Sil. VIII 405. La superficie è calcolata sulla pianta d'Aquino, tuttora inedita, del Dott. Eliseo Grossi.

3) Strab. V 249 cfr. Verg. *Georg.* II 225 su Acerra, Plin. *Nat. Hist.* III 70 su Casilino, Sil. VIII 544 su Calazia, Iuv. III 2 su Cuma, Sisenna fr. 53 e Strab. V 246 su Ercolano.

4) Cic. *Planc.* 9, 21, 23; Horat. *Epist.* I 11,7. Si potrebbero citare altri innumerevoli passi.

5) Strab. VI 250. 278.

6) Strab. VI 270. L' estensione della parte abitata della città può essere desunta dalla posizione dell' anfiteatro, distante di circa un chilometro dall' istmo che unisce Ortigia all'Acradina.

Catania, che sotto gli imperatori era più florida che non era mai stata nel periodo dell' indipendenza ellenica [1]). La superficie rinchiusa dalle mura abbracciava da 70 a 80 ettari, e questo spazio doveva essere tutto occupato da case, visto che l' anfiteatro fu costruito all' estremo limite settentrionale della città. Terza in importanza, almeno sulla costa orientale, e probabilmente dell' isola intera era Messina [2]). Delle rimanenti città siciliane le più importanti, in questo periodo, sembra che fossero Palermo e Lilibeo.

Cicerone, parlando dell' età poco dopo la morte di Silla, chiama Centuripa *civitas totius Siciliae multo maxima et locupletissima*, e dice che contava 10,000 cittadini [3]). Tali asserzioni tuttavia si riferiscono in prima linea non alla città, ma al comune di Centuripa; e forse non debbono essere prese troppo alla lettera. Resta infatti difficile a concepire, che Centuripa in quel tempo potesse essere maggiore della stessa capitale dell' isola, di Siracusa; tanto più che Centuripa doveva la sua floridezza esclusivamente alla fertilità del suo territorio e al privilegio dell' immunità concessale dai Romani, ma data la sua posizione non poteva mai essere una grande città commerciale. Checchè ne sia, Centuripa dovè decadere, quando questa posizione privilegiata le fu tolta, in gran parte almeno, da Cesare; inoltre la città sofferse molto nella guerra contro Sesto Pompeio. Ottaviano la favorì, ma non riuscì a renderle l' antico splendore [4]).

Le altre due grandi isole italiane rimasero sempre inferiori alla Sicilia, quanto al loro sviluppo economico. La Corsica non ebbe mai città di qualche importanza; e la Sardegna, al tempo di Augusto, non aveva che due città alquanto considerevoli, Carales e Sulci [5]).

Resta l' alta Italia. Questa regione, fino al tempo della guerra d'Annibale, si trovava in condizioni economiche molto primitive, ed in conseguenza di ciò era quasi completamente destituita di città nel vero e proprio senso della parola; solo dalla parte delle coste adriatiche si trovavano alcuni centri maggiori, Ariminum e Ravenna sul littorale, Adria poco lungi dalla foce del Po, e più dentro terra Patavium, Ateste, Mantua e Bononia. La conquista romana portò la civiltà anche nell' interno del paese; durante il secondo secolo la regione alla destra del Po fu seminata di numerose colonie, di *fora* e *conciliabula civium Romanorum*. Più lento fu lo sviluppo sulla sinistra del fiume, ove le colonie romane erano rare, e nei monti della Liguria; ma anche qui gli antichi villaggi cominciarono a trasformarsi in città, quando la legge Pompea (89 a. Cr.) ebbe concesso il diritto latino agli abitanti. Finalmente Cesare ed Augusto fondarono una serie di città nella regione ai piedi delle Alpi: Novum Comum, Augusta Praetoria Salassorum, Augusta Taurinorum, Augusta Bagienniorum, e dal lato d'oriente Concordia, Forum Iuli (Cividal del Friuli), Iulium Carnicum.

Fra le città di tutta questa regione la più considerevole, al principio dell' impero, era Padova. Lo spazio rinchiuso dalle sue mura era di 85 ettari incirca, ma vi erano inoltre degli estesi sobborghi. Nessun' altra città italiana — Roma naturalmente eccettuata — contava un numero così grande di famiglie di grado equestre [1]). Poco minore di Padova era Bologna, anch'essa con una superficie di ben 80 ettari; indi seguiva Modena (circa 65 ettari) [2]). Di minore importanza, ma sempre città considerevoli, erano Parma, Piacenza, Cremona, Tortona [3]). Anche Verona era una « grande città », relativamente almeno, la sua superficie non essendo che di 45 ettari [4]). Meno grande, a dire di Strabone, era Brescia; ed infatti le sue mura non racchiudevano che uno spazio di 36 ettari, ove si prescinda dalla rocca [5]). Milano, Novara, Ivrea, Vercelli da Tacito son detto *firmissima transpadanae regionis municipia* [6]). Anche Aosta e

1) Strab. VI 268; *oppidum locuples, honestum, copiosum.* (Cic. *Verr.* IV 23,50). Ancora Ausonio (*Ordo nobil. urb.*) enumera Catania e Siracusa fra le città principali del suo tempo, assegnando loro per altro uno degli ultimi posti.

2) Strab. VI 268.

3) *Verr.* IV 23,50; II 68,163.

4) Strab. VI 272.

5) Strab. V. 224.

1) Strab. V, 213 *πασῶν ἀρίστη πῶν ταύτῃ πόλεων*; Mela II, 4, 60. Sulla topografia v. Gloria *L'Agro Patavino dai tempi romani alla pace di Costanza* (Venezia 1881). Ritengo che la città antica, come quella medievale fino al sec. XII, comprendesse lo spazio rinchiuso dai canali interni, entro i ponti S. Michele, Torricella, S. Lorenzo, Altinate, Molino, Tadi, S. Giovanni, parecchi dei quali sono di costruzione romana.

2) Strab. V, 216; Mela l. c. Sulla topografia antica di Bologna, Gozzadini *Studi archeologico-topografici sulla città di Bologna* (Bologna 1868); su quella di Modena, Crespellani *Gli avanzi monumentali di Modena* (Modena 1888). Il calcolo della superficie di quest' ultima città parte dal presupposto che essa, al pari delle altre colonie romane nella regione padana, avesse la forma di un rettangolo.

3) Strab. V, 216, 217.

4) Strab. V, 213 *πόλις μεγάλη*; Martial. XIV, 194 *magna Verona.* Sulla topografia, Maffei *Verona illustrata.*

5) Strab. V, 213; pianta presso Oderici *Storia di Brescia,* vol. I.

6) Tac. *Hist.* I, 70; cfr. per Milano Strab. V, 213.

Torino erano città importanti, la prima con una superficie di 41, la seconda di 47 ettari [1]). Città piccole invece erano Mantova, Reggio, Imola (Forum Cornelii), Faenza, Cesena, Vicenza, Oderzo, Adria, Concordia [2]).

La conquista delle Alpi e dei paesi danubiani per opera di Augusto fece sì che la Gallia cisalpina, da paese periferico che era stato prima, diventò una delle regioni centrali dell'impero. In conseguenza di ciò Aquileia diventò un grande emporio, occupando il posto che più tardi ebbe Venezia, e nel tempo nostro Trieste. Al principio del terzo secolo essa era una delle principali città italiane; due secoli dopo Ausonio le assegna il nono posto fra le città grandi dell'impero, il quarto fra quelle d'Italia. Lo spazio rinchiuso dalle mura d'altronde non sembra essere stato maggiore di 64 ettari [3]). Anche Ravenna acquistò importanza cónsiderevole. Augusto ne aveva fatto il principale porto militare dell'Adriatico; nel basso impero la forte posizione della città nel mezzo delle lagune fece sì che essa diventò la residenza degli imperatori d'occidente. Ma tutte le altre città della regione cisalpina furono oscurate dallo sviluppo che prese Milano durante l'età imperiale. Ausonio, verso il 400, non trova parole per descriverne la magnificenza:

Et Mediolani mira omnia; copia rerum
Innumerae cultaeque domus....
Omnia quae magnis operum velut aemula formis
Excellunt, nec iuncta premit vicinia Romae;

e la dice la seconda città d'Italia, superiore quindi alla stessa Capua, che si deve contentar del terzo posto. Nel sesto secolo Procopio la chiama la seconda città di tutto l'occidente. La superficie, dopo l'ampliamento per opera di Massimiano Erculio, era di 133 ettari [4]).

Vediamo ora a quale cifra potesse ammontare la popolazione di queste città al tempo dell'impero. A tal fine prendiamo le mosse da Pompei, di cui le condizioni edilizie, come ben s'intende, ci sono meglio conosciute di quelle di qualunque altra città antica.

Il numero delle case di Pompei, scavate fino al 1872, era di 258. Esse o non consistevano che del solo pian terreno, o avevano tutt'al più un piano superiore. Vi erano inoltre in queste case, 336 botteghe con camere annesse, separate dalla abitazione principale [1]). Supposto, e sarà un calcolo molto largo, che la metà delle case avesse un piano superiore da affittarsi separatamente, il numero totale delle abitazioni sarebbe di circa 700, corrispondenti ad altrettante famiglie o ad una popolazione libera di 3000-3500 abitanti. Ed essendo la parte scavata nel 1872 circa un terzo della superficie totale della città, la popolazione libera di Pompei potrà essere calcolata a 9-10,000 abitanti. Ora è chiaro che i bottegai e gli inquilini dei piani superiori, gente povera, non potevano avere che un numero limitatissimo di schiavi; gli schiavi invece dovevano appartenere quasi esclusivamente alle famiglie agiate abitanti nei pianterreni; e ammesso che ciascuna di queste famiglie ne avesse in media 10, si avrebbero circa 8,000 schiavi, ed una popolazione totale di circa 17-18,000. Questa cifra sarà piuttosto superiore che inferiore alla verità, perchè la media di 10 schiavi per casa è certo molto elevata. Si potrà dire quindi che Pompei dentro le sue mura conteneva una popolazione di 15,000 abitanti incirca. Il Fiorelli fissa la cifra a 12,000; invece il Nissen va su fino a 20,000, ma egli parte dall'ipotesi arbitraria, e certamente esagerata, che il numero delle abitazioni a Pompei sia stato di 3600 [2]). Si potrà tuttavia tener ferma la cifra di 20,000, includendovi anche i borghi, sull'estensione dei quali, del resto, non sappiamo nulla di preciso.

La superficie rinchiusa dalle mura di Pompei essendo di ettari 64,68, ne risulta una densità di popolazione di 231 per ettare. A Roma, come abbiamo veduto, questa densità era di 800 per ettare in tutta la città, e di più di 1000 nella parte contenuta entro le antiche mura serviane; ma a Roma le case erano molto più alte che non fossero a Pompei, e d'altronde è noto che più grande diventa una città, e più vi si addensa la popolazione, specialmente nella regione del centro. Il risultato da noi ottenuto sta dunque in buona armonia con quello ottenuto per Roma.

1) Secondo le piante del Promis, *Aosta* e *Torino*.
2) Strab. V 213, 214, 216; cfr. per Mantova Martial. l. c.
3) Herodian. VIII, 2; Auson. *Ordo nobil. urb.* 9. Maionica *Aquileia zur Römerzeit* (Gorizia 1881). Vi erano però dei borghi: Herodian. VIII 4, 5.
4) Auson. l. c. 7; Procop. *Bell. Goth.* II 7 p. 178 Bonn. Pianta presso Angelo Fumagalli *Vicende di Milano durante la guerra con Federigo I imperadore*, Milano 1778.

1) Fiorelli, *Relazione sugli scavi di Pompei del 1861-1872*, p. 10 App. e segg.
2) Nissen *Pompejanische Studien* p. 378. Sul numero delle case e delle botteghe non può cadere dubbio; le prime erano circa 800, le seconde un migliaio. Resterebbero dunque, secondo il Nissen, 1800 abitazioni nei piani superiori, cifra certamente esageratissima, visto che molte case mancavano di piani superiori, ed in altre questo piano era occupato, insieme al pianterreno, dagli stessi padroni.

Ora è chiaro che le condizioni edilizie delle altre città minori d'Italia dovevano in generale rassomigliare a quelle di Pompei. Non saremo dunque molto lontani dal vero, applicando la densità della popolazione, quale l'abbiamo trovata a Pompei, alle altre città della stessa grandezza, oppure di poco maggiori o minori. Ed essendo l'area di Pompei tutta coperta di case, mentre non consta che ciò fosse il caso anche nelle altre città, ne risulta che le cifre di popolazione in tal modo ottenute, non saranno in generale troppo basse. Del resto è chiaro che non si possono ottenere se non cifre di valore approssimativo. Forse in alcuni casi si commetteranno forti errori, dipendenti dalla nostra imperfetta conoscenza delle condizioni topografiche ed edilizie delle varie città. Potrebbe anche darsi che le nostre cifre, in media, rimanessero alquanto al di sotto della verità, nel caso cioè che la densità della popolazione a Pompei, che forma la base dei nostri calcoli, fosse stata maggiore di quanto abbiamo supposto. Tuttavia l'errore commesso in questo modo non può esser molto considerevole. Non v'ha alcun dubbio, infatti, che Padova nel sec. XVI fosse molto più estesa, ed avesse case più alte che non all'età romana; eppure la popolazione della città nel sec. XVI non fu maggiore di 30-40,000 abitanti. È chiaro dunque che la popolazione nell'età romana doveva essere meno grande, e difficilmente può aver oltrepassato la cifra di 25-30,000 abitanti, che risulta da un confronto della superficie di Padova con quella di Pompei [1]). Ma Padova essendo, all'età augustea, la città principale di tutta la Gallia cisalpina, questa cifra di 25-30,000 abitanti segna un massimo, che nessun'altra città di questa regione può aver raggiunto. Ed essendo a noi nota la importanza relativa di queste città, è facile stabilire per ciascuna la popolazione approssimativa che poteva avere. Bologna p. e., la seconda città della regione, non può avere contato più di 20-25,000 abitanti, compresi anche i borghi, se ve ne furono; Modena poteva contarne 15-20,000; Verona, con una superficie uguale alla metà circa di quella di Bologna, doveva essere una città di 10-12,000, o se la popolazione vi era molto densa, di 15,000 abitanti. E nessun'altra città della Gallia cisalpina, nel primo secolo dell'impero, può avere oltrepassata questa cifra.

Secondo Strabone la Gallia Cisalpina per popolazione, grandezza delle città e ricchezza era superiore al resto d'Italia (V 218). Vi è certamente molta esagerazione in queste parole; tuttavia Strabone non avrebbe potuto esprimersi in tale modo, ove le città della parte peninsulare d'Italia fossero state, in media, molto più grandi di quelle della valle padana. Anche nel rimanente d'Italia, dunque, una città di 20-30000 abitanti doveva essere una città considerevole. Infatti la *ingens Aquinum* aveva la stessa superficie di Bologna, e quindi anche la sua popolazione doveva essere approssimativamente la stessa, cioè di 20-25,000 abitanti. Teano, che era più grande, deve aver contato, per conseguenza, non meno di 25-30,000 abitanti. La popolazione di Pompei, come si è veduto, compresi i borghi, può esser valutata a 20000 incirca. Più importante di Pompei era Napoli; la differenza tuttavia non poteva essere molto grande. Pozzuoli alla sua volta era più grande di Napoli, ma considerevolmente più piccola di Capua; la sua popolazione quindi doveva ammontare almeno a 30,000 abitanti, e poteva anche ascendere a 40,000 e più [1]). Ostia, secondo grande emporio marittimo dell'Italia, non era forse molto più piccola di Pozzuoli. Quanto a Capua, la superficie rinchiusa dalle sue mura era tre volte più grande di quella di Pompei, e sembra che questo spazio al principio dell'impero fosse tutto occupato di case, visto che l'anfiteatro fu costruito fuori della cerchia. D'altra parte non esistevano, in questo tempo, borghi molto estesi. La posizione dell'anfiteatro infatti dimostra, che l'abitato, dalla parte NO. non si estendeva che per un breve spazio fuori delle mura; e quanto al lato opposto della città lo stesso è dimostrato dalla posizione delle così dette *Carceri vecchie*, una tomba dei primi tempi imperiali, che si vede tuttora sulla via Appia a poca distanza dal sito della porta orientale della città [2]). Supposto dunque che la densità della popolazione fosse stata la stessa a Capua che a Pompei, la città dovrebbe aver contato un 50,000

1) La superficie di Padova essendo di circa 85 ettari, e quella di Pompei di 64, 7, risulta che la prima era di circa un terzo più grande della seconda. Ora Pompei, secondo i nostri calcoli, aveva una popolazione di 15,000 abitanti; quella di Padova per conseguenza doveva ascendere a 20,000. Ma queste cifre si riferiscono soltanto alla parte murata; e avendo Padova dei borghi abbastanza estesi, per avere la popolazione totale bisognerà aggiungere almeno altri 5000, e forse 10,000 abitanti.

1) Secondo Stazio (*Silv.* III 5,74 segg.) le tre città principali della Campania erano appunto Capua, Pozzuoli e Napoli; Pompei in quel tempo era già distrutta. Non è facile formarsi un concetto esatto della grandezza di Pozzuoli, visto che la città non era cinta da mura. L'abitato lungo la spiaggia si estendeva per parecchi chilometri, ma non si inoltrava molto verso l'interno; la superficie sarà stata di 100 o tutt'al più 150 ettari.

2) Cfr. la pianta di Capua nella mia *Campania* (Breslavia 1890) tav. XII.

abitanti incirca; ma è fuori di dubbio che le case a Capua fossero più alte, e quindi la popolazione potrà essere valutata a 60-70,000. Capua dunque fu più popolata nel primo secolo dell' impero di quello che non fosse al tempo d'Annibale.

In Sicilia, al tempo di Augusto, Siracusa aveva un'estensione poco minore di quella di Capua, e quindi la sua popolazione doveva ammontare a 50,000 abitanti incirca. Catania aveva la stessa grandezza di Aquino o di Bologna; e però 20-25,000 abitanti. Messina e Palermo erano più piccole, ma a quanto pare di non molto; di guisa che la loro popolazione potrà essere valutata a 20,000 abitanti.

L'Italia dunque, nel 1.° secolo dell'Impero, aveva una città mondiale, Roma, con un milione incirca di abitanti. Delle altre città, nessuna raggiungeva la cifra di 100,000. Due, Capua e Siracusa, contavano 50,000 abitanti o qualche diecina di migliaia di più. Pozzuoli ne aveva 30-40,000. Altre tre città, Teano Sidicino, Ostia, Padova, avevano una popolazione di 30,000 o poco meno. Quattro città, Bologna, Aquino, Napoli, Catania, avevano 20-25,000 abitanti; Modena, Pompei, Messina, Palermo 20,000 incirca. È probabile che in quest'ultima categoria entrassero anche alcune altre città, come Benevento, Taranto, Cagliari. Vi era poi un numero abbastanza grande di città fra 10 e 15,000 abitanti, come Verona, Brescia, Milano, Cremona, Parma, Piacenza, Rimini, Palestrina, Anagni, Casino e molte altre. Qualcuna di esse poteva anche sorpassare la cifra di 15,000 abitanti, e avvicinarsi a quella di 20,000.

Attualmente, cioè secondo l'ultimo censimento, dal quale, pur troppo, sono trascorsi già quasi venti anni, il numero dei centri con più di 20,000 abitanti è di 66. Un secolo prima (verso il 1770) non erano che 26, e nella seconda metà del sec. XVI erano 24 incirca [1]). Nel primo secolo dell'Impero erano almeno 11, e forse una ventina. Classificate queste città per categorie di grandezza, si hanno, per le varie età, le cifre seguenti:

	più di 100,000 abitanti	da 40-100,000 abitanti	da 20-40,000 abitanti	TOTALI
I sec. dell'Impero	1	3	7-16	11-20
Secolo XVI. . . .	6	9	9	24
1770.	5	7	14	26
1881.	9	8	49	66

[1]) Cfr. la mia memoria sulla *Popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, nel *Bullettin de l'Institut international de Statistique* III (1888) p. 1 segg. Le tabelle delle città a p. 41 di quella memoria vanno leggermente modificate in seguito agli studi da me fatti nel frattempo, dei quali qui è tenuto conto.

Come si vede, il numero delle città maggiori, da 40,000 abitanti in su, era molto più ristretto nell'antichità di quello che non sia ora e non fosse nel Cinquecento. Ciò dipende dal fatto che i commerci e le industrie nell'Italia antica erano molto meno sviluppati di quello che non fossero nell'età del rinascimento. Manca invece all'Italia moderna, e mancava all'Italia del rinascimento, una città che anche da lontano si possa paragonare a Roma imperiale. La ragione di ciò è ovvia; essa sta nella mancanza di unità politica, che non permise la formazione di un centro tale da oscurare tutti gli altri. Condizioni simili erano esistite prima della conquista romana. Invece lo stato di cose creato dalla conquista romana trova la sua analogia nel Regno di Napoli, ove, verso la fine del Cinquecento, la capitale contava incirca 250,000 abitanti, laddove delle altre città nessuna aveva una popolazione maggiore di 15,000. Un'altra analogia ci offrono le condizioni dell'Inghilterra alla fine del Seicento. Londra allora era una città di più di mezzo milione di abitanti; poi seguivano Bristol e Norwich con circa 30,000, York ed Exeter con 10,000; tutte le altre città non raggiungevano neppure questa cifra [1]). La proporzione fra la popolazione di Londra e di Bristol è quasi esattamente la stessa che fra la popolazione di Roma imperiale e di Capua.

Roma.

G. BELOCH.

[1]) Macaulay *Hist. of England* I 330 seg. e 343 (Lipsia 1849).

L'EPINICIO X DI BACCHILIDE

C'è appena bisogno di ricordare la leggenda dei fratelli nemici Preto ed Acrisio, figliuoli di Abanto. Già nel seno materno, ci narra Apollodoro (II, 2), rissavano i due gemelli, e cresciuti si contesero con le armi il regno....; e Acrisio vincitore bandì Preto da Argo. Preto si rifugiò nella Licia presso Jobate, o, come alcuni dicono, Amfianatte, e sposò la figliuola di lui, Antea secondo Omero, Stenebea secondo i tragici. Il suocero lo ricondusse in patria con un esercito di Licii ed espugnò Tirinto che i Ciclopi avevano per lui cinta di mura. [1]) Allora i fratelli si

[1]) Così Apollodoro, collocando probabilmente fuor di luogo questo particolare. La fabbricazione delle mura per opera de' Ciclopi è più giustamente posta dallo scoliaste dell'Oreste euripideo (965) e da Bacchilide dopo la spartizione del regno.

spartirono l'Argolide, e ad Acrisio toccò Argo, a Preto Tirinto. Acrisio ebbe poi dalla spartana Euridice Danae; Preto da Stenebea le fanciulle Lisippe, Ifinoe, Ifianassa. Giunte queste vergini a maturità, insanirono, Esiodo dice perchè non seguirono i riti dionisiaci, Acusilao perchè vilipesero l'idolo di Hera. Divenute folli, errarono per tutta l'Argolide, e poi, riattraversata l'Arcadia, scompostamente vagavano per luoghi disabitati. [1]

Fin qui Apollodoro va più o meno d'accordo con la narrazione che dello stesso mito fa Bacchilide nell'ode X; poi c'è divergenza. L'indovino Melampo si sarebbe offerto, secondo Apollodoro, per guarire le giovinette purchè gli si cedesse la terza parte del regno. Preto rifiuta, quelle infuriano sempre più, e il contagio si diffonde anche fra le altre donne, che, trucidati i propri figli, si dànno a vita solitaria e selvaggia. Forza è ricorrere di nuovo a Melampo che ora pretende anche un altro terzo del regno per il proprio fratello Bias; e avutolo, riconduce a ragione tutte le donne.

Questa seconda parte che si prestava ad una tumultuosa e grandiosa rappresentazione non è conosciuta od è trascurata da Bacchilide; la prima offriva poco. [1]) E devesi forse appunto alla scelta infelice della materia, se questa ode X non si conta fra le migliori di Bacchilide e presenta come una continua cascaggine. Sembra perfino che il poeta non si curi di trar profitto dai particolari più ricchi di poesia: così alla fuga delle fanciulle attraverso le solitudini silvestri, che assai poteva ispirare un poeta, specialmente un pittore come Bacchilide, si accenna in soli due versi (92-93).

L'inno è in onore di Alessidamo metapontino figliuolo di Faisco, vincitore nella lotta fra giovanetti alla gara pitica. Già un'altra volta il giovinetto era stato in Grecia, ai giuochi olimpici; e avrebbe, ci assicura il poeta, riportata anche allora la palma, se non glie l'avesse contesa la parzialità dei giudici. Ma ora Artemide gli ha reso giustizia; Artemide che in altri tempi liberò le figliuole di Preto dalla follia.

Che la connessione tra il mito e la vittoria di Alessidamo sia naturale, niuno vorrà affermarlo; ma su codesto punto non andavano troppo per il sottile nè Pindaro, nè Bacchilide, nè, possiamo oramai supporlo, alcuno degli scrittori d'epinici.

AD ALESSIDAMO METAPONTINO

GIOVINETTO LOTTATORE NELLA GARA PITICA

(Strofe I.)

Nice, che il dolce premio
Concedi, figlia del superno duce [1]),
Tu fra l'aurea luce
D'Olimpo, a le divine
Opre e a le umane, stando presso il seggio
Di Zeus, giudichi il fine.
Di Stige, [2]) che giustizia
Comparte, o figlia, móstrati sempre come or
Che, tua mercè, rubesti (propizia,
Garzoni a schiere Metaponto acclamano [3])
Città cara a' Celesti;
E di Faisco esaltano la chiara
Prole che vinse ne la pizia gara.

(Antistrofe I.)

Di Latona da l'ampia
Zona lui riguardava il delio figlio
Con benevolo ciglio.
E in gran copia corone
Di fior', nel Cirreo piano, ad Alessidamo
Che nel gagliardo agone
Vinse, cadeano attorno. —
Èlio a terra non videlo traboccare quel
E affermerò che pure (giorno.
Presso il limpido Alfeo, ne le santissime
Di Pelope pianure,
Se di giustizia alcuno il cammin retto
Non deviava, a le sue chiome stretto

(Epodo I.)

D'olivo il glauco serto, [4])
Ei felice a la sua patria, d'armenti
Madre, riedea: ché sperto
D'assai ludi si fe' ne le ridenti
Contrade. [5]) Ma un Celeste, o degli umani

[1]) Esiodo (Framm. 261 Göttl.) narrava che le figlie di Preto furon punite per non aver osservato i riti di Dioniso; Erodoto (IX, 34) racconta la cura di Melampo, senza però commetterla con le figlie di Preto, ma con un infuriar di tutte le donne argive, con un mito, quindi, dionisiaco. Da una combinazione delle due leggende ha forse origine la versione contaminata di Apollodoro; la quale potrebbe bene essere stata ignorata da Bacchilide.

[1]) I primi versi sono assai danneggiati. Mi attengo al poco che rimane.

[2]) Segno il Blass.

[3]) Traduco secondo il Kenyon.

[4]) Il poeta chiama questo olivo *πάγξενος*, per guadagnare il quale tutti potevano concorrere. Il concetto non può rendersi in italiano, mi pare, se non mediante una lunga circonlocuzione. Ho preferito sopprimerlo.

[5]) Il Hense (*Rhein. Mus.* 53, 318 sg.) dubita con ragione della congettura *ἀλλὰ τύχα φθονερά*, con cui il Palmer sostituisce il v. 31 perduto. Sebbene non mi persuada neanche la sua proposta *γυμνασίων δὲ πόνος*, credo ch'egli dia nel vero supponendo che i vv. 31-33 contenessero una allusione alla ottima educazione atletica ricevuta dal giovinetto e conseguentemente traduco.

La sentenza fallace, a le sue mani
Il premio alto rapiano. —
Ora la diva da l'aureo spiede,
La cacciatrice Artemide
Invitta nel vibrar dardi, gli diede
Benignamente [1]) l'inclita vittoria;
La diva a cui d'Abanto
Il figlio un'ara alzò veneratissima
Con le figliuole dal vezzoso manto,

(Strofe II.)

Cui bandì da li amabili
Tetti di Preto la potenza d'Hera,
Che l'alme a lor di fiera
Fatal follia stringea.
Con mente ancor fanciulla, si vantavano
Nel tempio de la dea
Da i purpurei veli
Che de la bionda sposa del gran sire dei cieli
Preto ne l'opulenza
Più assai fioriva. [2]) Irata, a lor ne l'anima
Gittò strana demenza.
Strida levando orribili, per cupi
Boschi fuggiano, su montane rupi,

(Antistrofe II.)

Le strade, opra de' Superi, [3])
Abbandonate e le tirinzie moli,
Ove da dieci soli
Dimora avean col caro
Sovrano i saldi eroi da i clipei bronzei,
Dal dì ch'Argo lasciaro
Cara agli Dei. Ché accesa
Da cagion lieve s'era non placabil contesa
Fra Preto e Acrisio; e, scisse,
In luttuose pugne si mescevano
Le genti, e in crude risse.
Supplicarono allora i due germani
Signor' de' ricchi d'orzo argivi piani,

(Epodo II.)

Perchè Preto Tirinto
Fondasse, [4]) prima che a fatali prove
Venissero; ed estinto
L'odïoso conflitto volle Giove
Cronide, che la stirpe ebbe in onore
Di Danao, e di Linceo flagellatore
Di cavalli. De l'inclita
Città le mura innalzarono i fieri
Ciclopi. Quivi, poi ch'Argo bellissima
Nutrice di corsieri
Abbandonata ebber, dimora gl'incliti
Prendéano eroi divini;
Discacciate fuggir quindi le vergini
Figlie di Preto da i cerulei crini.

(Strofe III.)

A lui tristezza l'anima
Ingombra, e lo colpisce atroce brama.
E la tagliente lama
Già si vibrava in seno.
Ma con dolci parole a lui ponevano
I suoi compagni freno
E con le forti destre. —
Andàr tredici lunghi mesi fra la silvestre
Ombra cupa vagando,
E per l'Arcadia fuggivan, di mandrie
Madre alma; ma quando
In Luso giunse il padre loro, monde
Prima le membra dentro limpide onde,

(Antistrofe III.)

Levate al Sol dai rapidi
Corsier' le palme, pregò di Latona
Da la vermiglia zona
L'occhiglauca prole.
« Sciogli tu [1]) da le angosce de la furia
Folle le mie figliuole,
Ed avrai venti rosse
Giovenche ». — Ascoltò l'inclita cacciatrice,
Hera, e sanò da l'empio (commosse
Furor le adorne vergini. — T'eressero
Quivi un'ara ed un tempio,
Che rosseggiâr dal sangue di belanti
Greggi, e suonaron di feminei canti.

(Epodo III.)

Quinci i guerrieri achivi
Diletti ad Are, a la terra nutrice
Di poledri seguivi.
E in Metaponto, con sorte felice
Vivi, o di genti aurea signora.
E gli avi han qui perpetua dimora [2])

[1]) Se è giusta, come parmi, la congettura del Purser *ἐμέρα*, avremmo nel testo quattro aggettivi per un sostantivo. In Bacchilide non fanno caso; per il gusto italiano mi sembrano troppi: rendo l'ultimo con un avverbio.

[2]) Non v'è discrepanza, in fondo, con la versione da Apollodoro attribuita ad Acusilao. Sviluppata in questa forma, sembra a noi un po' puerile.

[3]) Dei Ciclopi che avevan fabbricate le mura di Tirinto quando i due fratelli si spartirono il regno.

[4]) Così il testo. Per altro si trattava di ampliarla e fortificarla, ché Tirinto esisteva già, come si rileva dal brano seguente in cui viene chiamata città chiarissima.

[1]) Secondo l'Housman, seguìto anche dal prof. Niccola Festa.

[2]) Traduco secondo l'interpretazione del prof. Piccolomini, *Atene e Roma*, I 1 p. 5, nota 1.

Che un sacro ti crescevano
Bosco del Casa lungo le belle acque,
Poscia che al suol, come voleano i Superi,
Per opera lor giacque
E degli Atridi la città di Priamo. —
A chi giustizia chiude
Nel sen, palesi in ogni tempo innumeri
Fasti saranno de l'achea virtude.

Aprile 1898.

Ettore Romagnoli.

LE SELVE DI PAPINIO STAZIO

'Selva' è un componimento scritto *currenti calamo* sotto l'ispirazione del momento, un componimento improvvisato insomma e che quindi, pur limato e corretto, conserva le tracce della improvvisazione. Così, presso a poco, la definisce Quintiliano (X 3, 17), al cui gusto severo questo genere di poesia più o meno estemporanea non era, evidentemente, gran fatto simpatico; nè forse s'inganna chi nelle sue parole vuol ravvisare una poco benevola allusione alle Selve di Stazio.

Solo in età relativamente tarda — nella seconda metà del primo secolo dopo Cristo — lo storico della letteratura latina si imbatte in questo nome: di Lucano sappiamo che, nei suoi ventisei anni di vita, ebbe il tempo di comporre, oltre il poema che ci è rimasto e numerosi scritti che sono perduti, anche dieci libri di Selve. Che Stazio, il quale per il poeta della Farsalia ebbe molta venerazione, si giovasse dell'opera del suo predecessore, che da lui prendesse ispirazioni e motivi, è verosimile; quantunque allo stato presente delle nostre cognizioni, nessuno possa dimostrarlo, non rimanendoci di quei dieci libri di Selve che forse un solo frammento; cosicchè tocca al poeta napoletano la gloria di essere il primo rappresentante di questo genere di poesia.

Le sue 'Selve', come noi le possediamo, si dividono in cinque libri. A ciascuno dei primi quattro è premessa una dedica in prosa, in cui è esposto succintamente l'argomento e l'occasione delle poesie che esso contiene: dediche che, scritte in fronte al volume, venivano anche ad essere come l'indice di un libro moderno. In ogni libro ha il primo posto la Selva indirizzata al personaggio cui esso è dedicato; in quelli però in cui, come nel primo e nel quarto, furono accolti carmi riguardanti l'imperatore, questi precedono. Quanto al tempo della *composizione* basterà dire, così in generale, che le Selve furono scritte sotto il regno di Domiziano; quanto alla *pubblicazione*, quella del libro quarto cade certamente nell'estate del 95 dopo Cr., quella dei primi tre libri fra il 92 e il 95; il quinto, frammentario, fu molto probabilmente pubblicato dopo la morte dell'autore, nè abbiamo argomenti per decidere se lo stato di esso si debba attribuire ad avarie cui sia andata soggetta la tradizione nei manoscritti o al poeta che, qualunque ne fosse la cagione, non potè condurre a compimento l'opera propria. Chi desiderasse su questa, come su altre quistioni, maggiori ragguagli, li può trovare nell'edizione, recentemente uscita, del Vollmer; [1]) eccellente lavoro, frutto di lunghi studi e di molta dottrina, e che all'autore di queste pagine permetterà forse di non commettere troppe inesattezze ed errori.

***

Le Selve di Stazio, come gli Epigrammi di Marziale, hanno (tenuto, s'intende, il debito conto de' tempi e delle condizioni sociali) il loro corrispondente in quella produzione poetica, di cui in altri secoli fu così strabocchevolmente dovizioso il Parnaso italiano: la poesia d'occasione. Vanità de' grandi da una parte, miseria de' poeti dall'altra, ecco le condizioni cui essa deve la sua origine. I ricchi e i potenti sentivano spesso la necessità della musa compiacente di un poeta che, in certe date circostanze, solleticasse la loro boria o il loro amor proprio; spesso era questo l'unico mezzo per ottenere, senza pigliarsi tanti fastidi, quell'immortalità, per cui era così sensibile la coscienza degli uomini antichi. Per i poeti poi, in un tempo in cui di consueto l'unico compenso dell'opera letteraria consisteva nel dono che era fatto dalla persona cui essa era indirizzata, era questo il modo meno incerto per far fruttare l'ingegno.

Domiziano dedica il colosso che, in mezzo al foro, lo rappresenta in atto di calpestare sotto le zampe del destriero le chiome del Reno: Stazio ha dall'imperatore, dilettante anch' esso di poesia, l'ordine di presentargli pel giorno dopo un carme sul monumento. Stella, poeta elegiaco, piglia moglie: commette a Stazio di fargli un epitalamio. Earino, il ganimede dell'imperatore, si taglia i capelli per farne dono ad Esculapio: chiede a Stazio un propemptico. Polla Argentaria, la vedova di Lucano,

[1]) P. Papinii Statii Silvarum libri quinque. *Herausgegeben und erklaert von Friedrich Vollmer.* Lipsia (Teubner), 1897; pp. XVI-598.

festeggia il giorno natalizio del poeta della Farsalia: Stazio ha l'incarico di recitarne il genetliaco. Manilio Vopisco e Pollio Felice, due ricchi epicurei, lo ospitano nelle loro magnifiche ville: il poeta, la cui modesta casetta presso Alba non può contraccambiare quell'ospitalità principesca, paga il suo debito col descriver le loro ville. Claudio Etrusco, possessore di uno splendido bagno, e Novio Vindice, intelligente raccoglitore d'opere d'arte, lo invitano a pranzo: il poeta, che non può rendere il pranzo, ringrazia descrivendo il bagno di Claudio Etrusco e una statuetta della collezione di Novio Vindice.

Il fatto più triste come il più lieto o il più indifferente, può esser soggetto di poesia pel poeta d'occasione. Ad Atedio Meliore e a Flavio Urso (due personaggi di cui ci dànno notizia solo Stazio e Marziale) la morte ha rapito i fanciulli prediletti, nel fior dell'età; a Claudio Etrusco muore il padre, già potente liberto imperiale; a Flavio Abascanto, segretario dell'imperatore, muore la moglie: Stazio scrive epicedii. Rutilio Gallico, prefetto della città e console per due volte, guarisce da pericolosa malattia; l'imperatore s'è fatto elegger console per la diciassettesima volta; Menecrate, genero del ricco Pollio Felice, ha avuto un figlio: ecco subito pronte poesie gratulatorie. Mecio Celere va ad assumere il comando della legione siriaca, Vezio Crispino, nominato tribuno a sedici anni appena, parte per l'esercito: Stazio li accompagna con propemptici.

Frequentemente trattato è in special modo l'epicedio: oltre quelli di cui abbiamo fatta menzione, il poeta ne scrisse uno (il più lungo ed elaborato) per il padre, e un altro per il suo figliuolo adottivo. Affinchè il lettore possa formarsi un'idea di questo genere di componimenti, non mi pare inopportuno di dare il riassunto di uno di essi, p. es. di quello composto per consolare Atedio Meliore della morte di Glaucia (II, 1). ' So bene ', questo è in succinto il senso dell'introduzione con cui Stazio dà abilmente principio al suo carme, ' so bene che la piaga è ancor sanguinante; nè voglio impedirti di piangere, ma unire le mie alle tue lagrime. Ed hai ragione di piangere, chè grave è stata la perdita che tu hai fatta '. E così s'apre la via all'elogio del morto giovinetto, bello di forme, pronto d'ingegno, pieno d'amabile affettuosità pel suo padrone che fin dalla nascita lo aveva tenuto in luogo di figlio. Era troppo bello e troppo saggio, perchè, come si dice volgarmente anche oggi, potesse aver lunga vita: come fiore troppo rigoglioso anch'egli doveva presto perire. Infatti aveva appena raggiunto il dodicesimo anno di età, e la Parca stese su lui la mano rapace e troncò lo stame della giovane vita. In sette giorni il morbo crudele l'ha ridotto agli estremi: l'ultimo pensiero, le ultime parole del morente sono pel suo benefattore, di cui muore mormorando il nome. Meliore, pazzo per il dolore, celebrò i funerali con pompa inaudita: tra le fiamme del rogo avrebbe voluto gettare tutte le sue ricchezze, prive di valore per lui ora che non può più goderle con l'amato fanciullo. Ma calmi ormai l'angoscia e non tema pel suo diletto gli orrori della tomba: egli non sarà atterrito nè dai latrati di Cerbero, nè dai serpenti e dalle faci delle Furie. Caronte stesso si ritirerà lontano, perchè egli possa senza timore ascendere la nave fatale. Anzi il poeta sa qualcosa di più: in sogno ha veduto il fanciullo che, giunto ai campi Elisii, scorge da lontano Bleso, l'amico più caro del suo signore, e

timide primum vestigia iungit
Accessu tacito summosque lacessit amictus,
Inde magis sequitur,

finchè Bleso l'accoglie e gli porge que' doni che soli si trovano nel regno delle ombre: ' steriles ramos mutasque volucres.... et obtuso pallentes germine flores '. Seguono le solite riflessioni filosofiche. Consolati, o Meliore. Tutto ciò che nasce è destinato a perire: chi in un modo chi in un altro, tutti dobbiamo morire. Così essendo, felice è da considerarsi Glaucia che si partì di questa vita, senza conoscerne i dolori e gli affanni, senza desiderare o temere o meritare la morte. Infelici siam noi, che rimaniamo esposti ai colpi della fortuna e della malvagità umana. Con un'invocazione a Glaucia perchè venga, ombra consolatrice, ad allietare i sogni del suo padrone, il carme si chiude.

Come si vede anche da questo magro riassunto, l'epicedio risulta di varie parti: un'introduzione, cui tengon dietro l'elogio del defunto, la descrizione della malattia, della morte, dei funerali, l'accoglienza che gli verrà fatta nel regno dei morti, considerazioni generali. È insomma lo schema corrispondente ai precetti che si leggono nei retori antichi, e sul quale sono anche calcate le ' Consolazioni ' di Seneca, e quella ad Apollonio che va sotto il nome di Plutarco. Naturalmente, le varie parti non si seguono sempre nell'ordine da noi esposto; ed è, s'intende, in facoltà del poeta di svolgere più o meno ampiamente ora questa parte, ora quest'altra, e magari di sorvolare su qualcuna di esse; ma in fondo l'ossatura del componimento rimane sempre la stessa. Tanto più degna di ammirazione è l'arte con cui

il poeta sa variare gli stessi motivi e rivestire di forme sempre nuove la stessa materia; niente sarebbe più monotono di tal poesia, quando facesse difetto quella virtuosità formale, che il nostro poeta possiede in grado così eminente, da poter scrivere anche l'epicedio di un pappagallo. Il carme infatti che nella tradizione dei manoscritti porta il titolo ' Psittacus Atedii Melioris ', è nella forma esteriore vero e proprio epicedio, quantunque dal tono stesso e da certe espressioni si capisca che il poeta fa la parodia di se stesso. ' Povero pappagallo! Iersera tu rallegrasti oltre la mezza notte il banchetto di Atedio Meliore, *at nunc aeterna silentia Lethes ille canorus habes.* Come nell'epicedio del padre egli si rivolge ai poeti perchè lo aiutino a celebrarne le lodi, così invoca qui l'alata schiera degli augelli, *quîs nobile fandi ius natura dedit*, corvi, storni, piche, pernici, usignuoli, perchè cantino la nenia del povero pappagallo. Un'elegia sullo stesso argomento aveva scritto Ovidio (*Am.* 2, 6), da cui Stazio prende immagini motivi e colori.

Speciale importanza nella storia della letteratura latina ha l'epitalamio di Stella e di Violentilla, che servì più o meno di modello ai numerosi poeti di epitalami che vennero in seguito, Ausonio, Claudiano, Sidonio ed altri parecchi. Anche per l'epitalamio le retoriche davano, com'è naturale, precetti, e ne tracciavan lo schema. Un'introduzione, un *τόπος περὶ γάμου*, destinato a celebrare Amore o Imeneo, che tiene in vita il mondo, l'elogio degli sposi, la descrizione della sposa, ecco le parti costitutive dell'epitalamio. Stazio s'indugia specialmente nel racconto dei precedenti delle nozze.

Una mattina, mentre Venere se ne sta voluttuosamente distesa sul letto, uno degli Amori le narra gli affanni e le pene di un giovane, Stella, che da lunghi anni amava pazzamente la vedova Violentilla. Amore, per comando di Venere, aveva fatto uno dei soliti scherzi: aveva colpito il giovane con una delle frecce più acute, e s'era contentato di toccare con l'arco scarico la donna; il che spiegava perchè questa del suo adoratore non ne volesse sapere o, almeno, fosse molto tiepida.

' Madre ', supplica Amore, ' esaudisci i voti di Stella, fa che si possa unire con la sua diletta; egli è nostro compagno e della nostra schiera: poteva cantar guerre e battaglie, e invece cantò d'amore e pianse la morte di una colomba, l'uccello a te sacro. ' Venere si commuove. Senza dubbio, il giovane aspira a gran cosa: tanto meravigliosamente bella è Violentilla. Così bella, che se per avventura penetrasse nel cielo, gli stessi Amori la scambierebbero con Venere: e Giove è stato sul punto di cambiarsi in cigno o in un giovenco per rinnovare quelle imprese amorose che tanto indignavano Giunone. Nondimeno essa, la dea, farà di tutto per indurla a piegarsi. Detto fatto, monta sul carro tirato da cigni, giunge al palazzo di Violentilla, entra nella camera di lei, e con un discorso che non starebbe male in bocca di una mezzana, la induce ad accettare il giovane come sposo.

Caratteristico è anche il ' Propempticon Maccio Celeri ' (III, 2), carme destinato, come indica il nome stesso, ad augurare un viaggio felice. Di poesie di simil genere ne abbiamo, oltrechè in Orazio, anche in Ovidio, in Properzio e in Tibullo: ma in nessuno di essi questo componimento è trattato con l'ampiezza della Selva di Stazio, la quale, meglio degli esemplari dell'età augustea, potrà darci un'idea approssimativa dei propemptici di Callimaco e di quello famoso che Cinna scrisse per Pollione. Invocazioni agli dei del mare e dei venti, perchè proteggano e favoriscano la nave che porta l'amico; una preghiera a Iside perchè, giunto ch'egli sia in Egitto, l'accolga e gli mostri le meraviglie e i misteri di quella terra incantata; la descrizione del dolore presente nel vederlo partire, e della gioia futura quando potrà abbracciarlo al ritorno; questi sono i motivi su cui particolarmente insiste il poeta.

Nell'epitalamio di Stella, il nocciolo, per così dire, del poemetto è costituito, come abbiamo veduto, da un racconto etiologico: un *αἴτιον* è anche la graziosa poesia indirizzata ad Atedio Meliore pel giorno onomastico (II, 3): *parva quidem... dona, sed ingenti forsan victura sub aevo*, come s'augurava l'autore.

Sulla riva del fiume che scorre no' pressi della villa di Atedio Meliore, si osserva un curioso fenomeno naturale: è un platano il cui tronco si protende da prima sulla superficie delle onde in linea orizzontale, per poi, come se in quelle avesse le sue radici, ergersi dritto verso il cielo. Una ninfa — spiega il poeta con gentil fantasia — era inseguita dal dio Pane: stanca s'era addormentata sulla riva del fiume. Già Pane era giunto vicino alla dormente, già stava per impadronirsi della sua persona, quando Diana, prudentemente, aveva svegliato con un dardo la ninfa che, alla vista del suo persecutore, s'era slanciata nel fiume, dove il dio, cattivo nuotatore, aveva rinunziato ad inseguirla. L'albero che in atto d'amore si spiega sull'onde quasi bramoso

di vedere la ninfa, fu piantato da Pane in memoria della sua avventura d'amore.

Ad una spiegazione simile ricorre il poeta nell'‘Hercules Surrentinus’ (I 3), tempio che Pollio Felice aveva inalzato al dio sul luogo dove prima era una piccola cappella. In una calda giornata di estate — così egli racconta — Pollio Felice e sua moglie con una lieta brigata di amici si trovavano a fare una scampagnata, quando sul più bello il cielo si annuvola e il temporale è imminente. Si corre alla cappella, troppo piccola per contener tutti. Fu qui che Ercole trovò il modo di tenere a Pollio un lungo discorso: ‘tu che hai reso un incanto questi luoghi, dove prima non eran che scogli, e ci hai costruito ville e bagni, perchè con me solo vuoi essere avaro? Che vuoi? Io m'accontenterei anche di questa cappella, se non fosse per Giunone, la mia eterna nemica, che si fa beffe della mia dimora’. E Pollio, subito persuaso, mette mano senz'altro ai lavori, che progrediscono con meravigliosa celerità, perchè di notte, quando nessuno lo vede, il dio stesso depone la clava, e dà di piglio alla zappa.

Giacchè gli dei o semidei hanno, come si può vedere anche da questi pochi saggi, una parte molto importante nelle Selve di Stazio. Nella prima del primo libro, Curzio, l'eroe famoso della voragine, allo strepito di che rimbomba il foro, dove si lavora alla statua equestre di Domiziano, leva stupito il capo e, riconosciuta l'effigie imperiale, saluta colui che nel tempo stesso è figlio e padre di dei, e che è stato il salvatore di Roma non una, come lui, ma tre e quattro volte. Nella ‘Via Domitiana’ (IV 3) — la via che congiungendo direttamente Sinuessa a Pozzuoli abbreviava la distanza da Roma a questa città, allora il primo porto del mondo — il Volturno ringrazia l'imperatore di avergli gettato sopra un ponte e regolato il suo corso; e la Sibilla, uscita dall'antro cumano, gli fa dall'estremità della via complimenti ed auguri: da Enea in poi nessuno più di lui fu degno di reggere Roma, di lui che è più buono e perfino più potente della stessa natura, che vivrà gli anni di Nestore e di Titono, e domerà l'oriente e i paesi percorsi da Bacco e da Ercole nella lor marcia trionfale. Il discorsetto d'occasione all'imperatore, console per la diciassettesima volta (IV 1), lo fa Giano; l'elogio di Lucano lo pronunçia una Musa, Calliope.

Fuor della corte e della solita cerchia di personaggi ci porta l'ecloga (III, 5) che il poeta scrisse alla moglie, per esortarla ad accompagnarlo, senza rimpianti per la vita di Roma, a Napoli, dov'egli era nato e dove, malaticcio e ormai vecchio, voleva finire la vita: ‘un discorso che non ha pretese letterarie per il fatto stesso che chi scrive si rivolge alla propria moglie, e più che a piacere mira a persuadere’. Così l'autore per modestia, evidentemente; giacchè rimarrebbe deluso chi in questo componimento si aspettasse di ritrovare semplicità e naturalezza maggiore che negli altri. L'artificiosità formale è la stessa: non di rado anche il pensiero è ricercato. Tuttavia questa sua Selva ha per noi singolare interesse; con piacere stiamo a sentirlo parlar di sè e delle persone che gli sono care: della moglie, che gli fu nella vita compagna affezionata e fedele e comprese le sue aspirazioni e le sue ansie di poeta, e divise con lui la gioia della ‘victoria Albana’ e l'amarezza della ‘repulsa capitolina’; della sua figliastra, bella d'animo e di forme, e valente poetessa.

Un'epistola alla maniera oraziana è quella (IV 4) in cui Stazio domanda a Vitorio Marcello notizia delle cose sue, e gli parla de' propri lavori poetici; oraziana similmente è l'alcaica (IV 5) ove si tesse l'elogio di Settimio Severo oratore e poeta, e vi ritorna il motivo così frequente nelle odi di Orazio, la descrizione della primavera: ‘ora ogni albero si riveste di frondi primaverili, or s'odono le nuove querele degli augelli e il canto che per la prima volta gorgheggiano dopo averlo tacitamente meditato nell'inverno’. Con ‘iam’, come la seconda ode del primo libro di Orazio, comincia, nè forse è puro caso, la saffica IV 7: carme genetliaco pel figlio di Vibio Massimo, un ufficiale che aveva compendiato le storie di Sallustio e di Livio, ed assistito col consiglio il poeta nella composizione della Tebaide.

Nei componimenti ultimamente ricordati, fedeli imitazioni oraziane, non v'è novità alcuna nè di materia nè di forma. In altri la novità consiste principalmente nel metro. Epitalami, propemptici ed epicedii si leggono anche ne' poeti augustei, ma solo a cominciare da Stazio è per tali componimenti usato l'esametro. Se in questa innovazione egli sia stato preceduto da Lucano, oppure se il merito di essa spetti realmente a lui, sarebbe per sè questione importante, ma vana ed inutile quando ci manca ogni dato per risolverla.

Novità di materia, oltrechè novità di forma, troviamo nelle descrizioni, la parte più originale, per noi moderni almeno, delle Selve. Nei poeti più antichi vi sono, naturalmente, descrizioni, ma come elemento subordinato alla narrazione, magari come

episodio o digressione; sempre però, sia pure apparentemente, come parte di un tutto. La descrizione poetica, come componimento a sè e avente in se stessa il suo fine, non esiste nella letteratura latina prima di Stazio. Esisteva bensì prima di lui, in forma indipendente, la descrizione in prosa, di cui ci dà saggi l'epistolografia del primo secolo: genere letterario che in quella età, com' è noto, era divenuto prettamente retorico. Seneca, per esempio, in un'epistola a Lucilio (86) descrive la villa di Scipione Africano, dalla rozza semplicità della dimora di quel grande prendendo, come suole, occasione per levar la voce contro la lussuria e la mollezza del tempo suo. Plinio si serve di tre lettere (II 17, V 6, IX 7) per descrivere le sue magnifiche ville presso Laurento, in Etruria e sul lago di Como, e d'altre tre (VIII 8, 17, 20) per descrivere le fonti del Clitunno, l'inondazione del Tevere e il lago Vadimone. Ovvio sembra dovesse presentarsi il fare in poesia ciò che si soleva fare in prosa, ma anche qui nessuno può dire se Stazio sia stato il primo o se già nelle Selve di Lucano esistessero descrizioni.

Fra i varii generi di poesia la descrizione è di per sè il meno poetico; il che spiega perchè essa sia tanta parte della letteratura in età in cui faccia difetto l'ispirazione. Tanto più fine quindi e delicato deve esser il talento di saper cogliere le note caratteristiche di ciò che si descrive, tanto più inesauribile l'arte di rivestire con splendide forme la materia che intimamente è così poco poetica, affinchè la descrizione non degeneri in prosastica enumerazione.

Che Stazio possegga talento descrittivo, nessuno io credo vorrà mettere in dubbio; e nessuno pure vorrà negare che, avuto riguardo alla natura o estemporanea o quasi estemporanea della sua poesia e all'indirizzo letterario del tempo suo, egli abbia fatto del suo meglio; ma sarebbe d'altra parte esagerazione il dire che sia riuscito a creare vera poesia descrittiva. Gli manca il sentimento della natura, che anima le descrizioni virgiliane. La descrizione in lui è molto spesso puramente esteriore; sopra i precetti e le regole della retorica di rado riesce a sollevarsi. Schematico si riconosce a prima vista l'ordine della descrizione nella Selva dove, come già abbiamo accennato, è descritta la statua equestre di Domiziano, che con la destra stesa in atto di pace e il simulacro di Minerva, sua dea protettrice, nella sinistra, calpesta col cavallo lanciato a galoppo le chiome del Reno: simbolica rappresentazione delle vittorie sui Germani, per le quali si mostrano così scettici Tacito e Plinio. Dopo avere, come insegnavano i retori, indicata l'espressione caratteristica della statua, il poeta viene alla descrizione anatomica: comincia dal capo per passar poi in rivista le braccia e il petto, e fermarsi ai fianchi. Così pure procede dalla testa alle zampe, descrivendo il cavallo. Il medesimo schema si ritrova, nelle sue linee fondamentali, nell'Ercole Epitrapezio di Novio Vindice (IV 6): il dio seduto su uno scoglio, sopra il quale aveva disteso la pelle di leone, con una mano alzava la coppa in atto di bere e teneva con l'altra la clava; graziosa statuetta di bronzo non più alta di un piede, riproduzione di un tipo creato assai verosimilmente da Lisippo, se pure non era, come pretendeva il possessore, essa stessa l'originale.

Nell'Ercole Sorrentino il poeta si ferma specialmente a descrivere la costruzione del tempio: ' su un pezzo di tela è disegnata la pianta del tempio; numerose schiere di operai sono raccolte. Questi sono intenti a tagliar gli alberi e levare in alto le travi, questi altri a scavare le fondamenta. L'umida argilla sottoposta a cottura (è una perifrasi per indicare le tegole) divien capace di difendere il tempio dalle tempeste e dal gelo; la dura selce si liquefà al calore della fornace. La fatica maggiore stà nel frangere gli scogli e i massi che non voglion cedere al ferro: lo stesso signore del luogo, Ercole, deposte le armi, lavora alla bisogna, e quando le ombre della notte coprono il cielo, scava egli stesso la terra. Ne rimbomba la fertile Capri coi suoi colli verdeggianti; e l'eco dal mare si ripercuote ingigantita sulla terraferma. Non così grande è lo strepito che l'Etna produce, quando le incudini sono in movimento e Bronte e Sterope, i due Ciclopi, battono il ferro; nè maggiore è il fragore che vien dall'antro di Lemno, dove Vulcano, col viso infuocato, attende a cesellare l'egida di Minerva. S'abbassan gli scogli; e gli operai, tornando la mattina sul luogo, guardano meravigliati il lavoro progredito '. Lo stesso motivo — anche le espressioni sono in parte le medesime — ritroviamo nella ' Via Domitiana '. Ad una festa data dall'imperatore al popolo romano, alle distribuzioni di doni e ai combattimenti di donne e di nani che ebbero luogo durante essa, ci fanno assistere le ' Kalendae Decembres ' (I, 6); a visitare le magnifiche ville di Manilio Vopisco e di Pollio e i bagni di Claudio Etrusco ci conducono altre tre Selve (I 2 II 2 I 5).

Che in queste descrizioni Stazio sia riuscito ad evitar completamente la monotonia, non si può certo

asserire; nè del resto ciò era facile quando si pensi che doveva spesso descrivere le medesime cose attenendosi, per giunta, sempre a uno schema. Stereotipate sono certe immagini e certi raffronti. Eccone degli esempi scelti tutti in una speciale categoria. La voluttà assistè Manilio Vopisco mentre tracciava il disegno della sua villa, che Venere si degnò d'abbellire con gli unguenti della propria chioma (I, 3, 9 sq.). Anche alla costruzione del bagno di Claudio Etrusco partecipò Venere; fu essa che diresse la mano di Vulcano (1, 5, 31 sq.). Ercole, come abbiam veduto, lavora al suo tempio (III, 1, 125 sq.); il modello della statua di Domiziano — *dominus et deus*, come voleva esser chiamato — basta colla sua presenza (oh meraviglia!) a far che l'opera celeremente si compia (I, 1, 61 sq.). Il dio Aniene, lasciata nel secreto della notte la sua fonte e spogliatosi delle glauche sue vesti, si diverte a distender le membra sul muschio di cui sono tappezzate le grotte che circondano i triclinii della villa di Manilio Vopisco (I, 370 sq.); Nel fiume che scorre presso i bagni di Claudio Etrusco, Venere preferirebbe di esser nata, Narciso di specchiarsi, Diana di prendere il bagno anche a costo di esser sorpresa da sguardi indiscreti (I, 5, 51 sq.).

***

Ma questi non sono se non esempi particolarissimi di un difetto che anche a un lettore superficiale non può non saltar subito all' occhio. Stazio è pieno di ripetizioni: si ripete nelle parole, nelle frasi, nelle immagini, nei concetti. Ne c'è da meravigliarsene. Un poeta d'occasione ha, come si dice volgarmente, il tempo contato; più poesie fa e più guadagna; più breve è il tempo che impiega nel comporle e più clienti può servire. La scuola, dandogli uno schema per ogni sorta di componimenti, gli risparmiava nella maggior parte dei casi la fatica di dover cercare e disporre la materia; l'opera sua consisteva nel rivestir di carni quell'ossatura, nel minor tempo possibile. E Stazio, che a scriver la Tebaide aveva impiegato dodici anni, doveva, fin da quando cominciò a pubblicare le Selve, accorgersi dei difetti e delle mancanze che vi erano, e prevedere le critiche a cui sarebbero andate incontro. Uno scopo infatti evidentemente apologetico hanno le prefazioni che premise ai varii libri. ' Questi cento versi ', dice egli per esempio nella prefazione al primo libro, ' ch' io feci sull' *equus maximus*, dovei presentarli all' imperatore il giorno dopo che egli aveva dedicato il monumento. Mi si dirà: il monumento potevi averlo veduto anche prima. A costoro risponderai tu, Stella carissimo, giacchè tu sai che il tuo epitalamio lo scrissi in soli due giorni. Fu una temerità, ne convengo, ma son trecento versi tuttavia. Diranno che tu menti in favore di un collega ' — Stella, l'abbiamo detto, era poeta elegiaco —: ' Risponderò che Manilio Vopisco suol dire egli stesso che la sua villa fu da me descritta in un giorno. '

Nè mancarono le critiche: già accennammo al giudizio sfavorevole di Quintiliano. Ma Stazio non si lasciò scoraggiare; nel quarto libro pubblicava infatti un numero di Selve maggiore che nei primi tre, ' affinchè ', diceva, ' non credano d'avere ottenuto menomamente il loro scopo quelli che, come sento dire, disapprovarono che io avessi pubblicato componimenti di questo genere. Prima di tutto è superfluo il dissuadere dal fare una cosa già fatta, inoltre molti di questi componimenti li avevo già presentati all' imperatore; ciò che viene a dar loro diffusione assai maggiore che non l'edizione. E poi, non è forse lecito esercitarsi nel comporre, così per ischerzo? Si, ma in segreto, mi si dice. Risponderò che noi assistiam pure alle prove dei pugili e dei gladiatori '. Le Selve quindi, come risulta anche da un altro luogo, erano dal poeta considerate come preparazione a lavoro di maggior lena. Che chi, come Quintiliano, giudichi con criteri assoluti, sia di necessità condotto a biasimarle, è naturale: troppo meccanica è spesso la disposizione della materia, troppo trascurata n' è rimasta, anche dopo la revisione cui l' autore le avrà sottoposte prima di pubblicarle, la forma. Inoltre Stazio porta all'estremo un difetto del suo tempo: continuamente approfitta della facilità che possiede per dir le cose in modo difficile, e cade in lambiccature di espressione e di pensiero e in ridicole iperboli. Ma chi abbia riguardo allo scopo che si propose, chi pensi che la maggior parte di questi componimenti sono frutto di un lavoro frettoloso di poche ore, chi rifletta alle tendenze letterarie del tempo che, quand'anche ne fosse stato capace, gli avrebbero impedito di sollevarsi al di sopra degli schemi e delle regole della retorica, non può non ammirare la facilità e la versatilità del poeta, la straordinaria prontezza di concezione, la mobilità di fantasia ed infine la grande abilità formale.

La poesia d'occasione è per necessità estemporanea; il famoso ' nonum prematur in annum ' è un assurdo per essa. Al poeta d' occasione importa, più di ogni altra cosa, non arrivar tardi, non lasciare che altri gli passi innanzi; tanto varrebbe esser posposto agli emuli, e morir di fame. È noto

ciò che avvenne al Malherbe. Era morta la moglie di un suo amico: pensò di scrivere una poesia per consolarlo. Ma, lento e incontentabile com' era, ci mise tanto che, quando l' ebbe finita, il suo amico s' era già consolato da sè: aveva ripreso moglie.

***

Benchè tratti graziosamente poetici non manchino nelle Selve — per esempio quello della donna, devota al marito, che muore contenta nel pensiero di assicurargli la felicità placando con la sua morte l'invidia degli dei — tuttavia l' interesse artistico è superato dall' interesse scientifico. In primo luogo esse rappresentano un nuovo genere letterario; il che, anche indipendentemente dal pregio intrinseco, basta agli occhi dello studioso a dar loro un grande valore. Inoltre non v' è parte dell' antichità classica che dalle Selve non attinga più o meno copiosamente: lo studioso della letteratura latina vi trova notizie su poeti e su letterati del tempo; lo storico completa sulla scorta di esse la biografia di parecchi illustri personaggi del primo secolo dell' impero; alla storia dell'arte e del costume e alla topografia porgono importanti materiali. Certo, il poeta non deve aver l' intento, di giovare allo storico o all' antiquario; ma peggio sarebbe se, come spesso avviene, riuscisse a non essere utile a nessuno.

Pisa, novembre 1898.

Camillo Vitelli.

ONORANZE AD ENRICO WEIL

Il ventisei dello scorso Agosto compiva ottanta anni Enrico Weil, nato a Francoforte sul Meno, membro dell' Istituto di Francia, professore emerito della Facoltà letteraria di Besançon, della Scuola Normale Superiore e della *École des hautes études* di Parigi. In onore dell' uomo venerando, alla cui opera dotta e geniale di scrittore e di insegnante si deve in gran parte il felice risveglio degli studi greci in Francia negli ultimi decenni, una numerosa schiera di dotti francesi, inglesi, tedeschi, austriaci, svizzeri, olandesi, italiani, ha composto uno splendido volume di memorie concernenti la storia e la letteratura greca. [1])

Del vario e ricco contenuto del volume mal darebbe giudizio una persona sola, anche se potesse disporre di molto spazio; l' indice dei collaboratori e delle memorie sarà in ogni modo gradito ai nostri lettori.

Benloew, *Vers antiques et vers modernes.* Blass, *Ad Aeschyli Agamemnonem.* Campbell, *Le point culminant dans la tragédie grecque.* Comparetti, *Les dithyrambes de Bacchylide.* † Couat, *Notes sur la division du choeur dans les comédies d' Aristophane.* Croiset (Alfred), *L' affranchissement des esclaves pour faits de guerre.* Croiset (Maurice), *Sur le origines du récit rélatif à Méléagre dans l'ode V de Bacchylide.* Crusius, *Sur un fragment poétique dans les papyrus Grenfell.* Dalmeyda, *Un fragment de tragédie antique de Goethe: Elpénor.* Dareste, *Le Persan de Plaute.* Decharme, *Note sur un fragment des Daedala de Plutarque.* Derenbourg, *Les traducteurs arabes d'auteurs grecs et l'auteur musulman des Aphorismes de Philosophie.* Diels, *Symbola Empedoclea.* Girard, *Remarques sur Pratinas.* Gomperz, *Herodote et Sophocle.* Haussoullier, *Le culte de Zeus à Didymes, la Βουλή.* Hauvette, *Les Éleusiniens d' Eschyle et l' institution du discours funèbre à Athènes.* van Herwerden, *Ad tragicorum graecorum fragmenta.* Holleaux, *Ἀπόλλων Σπόδιος.* Homolle, *Les offrandes delphiques des fils de Deinoménès et l' epigramme di Simonide.* Jebb, *Bacchylidea.* Kenyon, *fragments d'exercices de rhétorique conservés sur papyrus.* Lechat, *Les grands frontons en tuf de l'acropole d' Athènes.* Martin, *Les jeux pythiques d'apres l'Électre de Sophocle.* Masqueray, *De la symétrie dans les parties épisodiques de la tragédie grecque.* Nicole, *L'aventure de Zeus et de Léda, fragment d' un épisode épique (papyrus inédit de la collection de Genève).* de Nolhac, *Le premier travail français sur Euripide: la traduction de François Tissard.* Omont, *Inventaire du trésor et de la bibliothèque du monastère de Stroumnitza.* Oppert, *Hérodote et l'Orient antique.* Parmentier, *Une scène de l' Électre de Sophocle.* Perrot, *La sculpture dans le temple grec* etc. Pottier, *L' agrafe du manteau d'Ulysse.* Puech, *Sur le Λόγος παραινετικός (Cohortatio ad Graecos) attribué à Justin.* Reinach (Salomon), *Buste inédit d'Homère, terre cuite de Smyrne.* Reinach (Théodore), *Deux fragments d'hyporchèmes anonymes.* Sandys, *La statue de Démosthène à Knole Park, Sevenoaks, comté de Kent.* Semitelos, *Διορθωτικὰ εἰς Πίνδαρον καὶ Σοφοκλέα.* Vernier, *Εἰς Ἔρριζον Οὐείλιον* (carme elegiaco). von Wilamowitz-Moellendorff, *De versu phalaeceo.*

Molti, come vedesi, sono gli articoli di argomento archeologico e antiquario scritti da francesi; e si ha così una nuova prova della lodevole attività e delle grandi benemerenze dei nostri vicini in questo ramo di studi e di ricerche. Altre memorie trattano, con delicato pensiero, di quegli scrittori greci che furono e sono studio favorito del grande maestro a cui il volume è dedicato. Al felice ingegno critico del Weil, alla sua lucida e serena dottrina, all'acume mirabile della sua mente sempre accompagnato da altrettanto mirabile buon senso, si deve per non piccola parte la progredita intelligenza dei capolavori della tragedia e dell' eloquenza greca: opportunamente le memorie concernenti Eschilo, Sofocle, Euripide, Demostene gli ricordano questi suoi grandi meriti. [1]) Al conoscitore finissimo dei metri antichi dedica il

[1]) *Mélanges Henri Weil. Recueil de mémoires concernant l'histoire et la littérature grecques dédié à H. W.* etc. *Paris (Thorin et fils; A. Fontemoing, éditeur), 1898; pp. 465.* Al volume è preposto un bel ritratto, in eliotipia, del Weil; la memoria del Sandys (*Une statue de Démosthène* p. 423-28) è preceduta da una ben riuscita fotoincisione della importante statua di Demostene, scoperta più di un secolo fa nella Campania e presentemente in Inghilterra (a Knole Park, Sevenoaks); altre incisioni sono intercalate nel testo (per es. a pag. 400 una terracotta di Smirne, in cui S. Reinach riconosce un ritratto di Omero) etc.

[1]) Ognun sa, ad esempio, quanto sia vero quello che con sincerità e semplicità gli dice il Blass (p. 9): ' Non potest autem Aeschyli fabulas legere quisquam philologus, quin saepissime TVI meminerit gratesque TIBI tacita saltem mente agat ob plurima quae TV mentis acie indefessoque studio ad eum poetam difficillimum aliquanto melius et commodius intellegendum contulisti. '

Wilamowitz briose pagine *De versu phalaecco*, destinate, insieme con altri saggi metrici dello stesso autore, a persuaderci di quale illusione siamo stati vittime, quando abbiamo creduto che i metri antichi si spiegassero con la musica moderna. Le prodigiose scoperte recenti, in papiri e tavolette cerate, Aristotele, Iperide, Eronda, Euripide, Bacchilide, Menandro, Babrio, trovarono sempre pronto il critico sagace, che vecchio d'anni e d'esperienza, ma con franchezza e grazia giovanile di spirito, con invidiabile ma non orgogliosa sicurezza, emendava, suppliva, combinava frammenti enimmatici, portava splendida luce dove spesso era solo confusione e tenebre. Ben gli si doveva che nuovi studi e ricerche su alcuno di quei preziosi monumenti fossero a lui indirizzati: gli manda il Kenyon dal *British Museum* nuovi frammenti di esercizii retorici in un papiro di Egitto, gli dedicano altri (fra i quali il nostro Comparetti) le loro lucubrazioni bacchilidee.

A ripensare insomma la varia ricchezza del magnifico volume, i nomi illustri di coloro che l'hanno composto, fra cui annovero maestri ed amici carissimi, i debiti sempre crescenti di gratitudine che mi legano ad Enrico Weil, acerbo dolore è per me dover dire *Io non v'era*, tanto più acerbo perchè non mancò l'esortazione delicata e cortese di chi aveva ideata e promossa questa degna dimostrazione di affetto e di ammirazione all'onorando vegliardo.

Ἀλλ' οὐ γάρ τίς ἐστιν πρᾶξις τάδε μυρομένοις —, ripeterò anche io col poeta greco oggi alla moda la sentenza del vecchio Omero. Magro conforto è che neppure in Italia l'ottantesimo anniversario dell'editore di Eschilo, di Euripide e di Demostene non è passato senza quelle modeste onoranze che sono in facoltà nostra: al Weil abbiamo voluto fosse dedicato il sesto volume dei nostri *Studi italiani di filologia classica*. Non gli giunga sgradito l'omaggio; e così a me come agli amici miei, giovani e vecchi, sia egli ancora per lunghi anni fautore costante e modello impareggiabile di feconda operosità.

G. Vitelli.

The Oxyrhynchus Papyri. Part. I. Edited with translations and notes by **Bernard P. Grenfell** *and* **Arthur S. Hunt.** *With eight plates. London 1898; pp.* XV-284.

La Società inglese di esplorazione archeologica dell'Egitto ha istituito una sezione speciale (*Graeco-Roman branch*) per scoperte e pubblicazione di reliquie dell'antichità classica e del cristianesimo primitivo. Così una quantità immensa di papiri greci e latini trovata dai signori Grenfell e Hunt, a Behnesa (l'antica Oxyrhynchos), fu trasportata l'anno scorso in Inghilterra, ad Oxford; il primo volume, che abbiamo il piacere di annunziare, comunica *in extenso* il contenuto di ben 158 di quei papiri, e la descrizione di un'altra cinquantina. Le riproduzioni in fototipia sono felicemente riuscite; splendida è l'esecuzione tipografica dell'intero volume; i signori Grenfell e Hunt vi dimostrano dottrina moltissima e eccellenti attitudini paleografiche, critiche ed ermeneutiche. Essi non sono già alle loro prime armi, in fatto di papiri; ma piace vedere quanta maggior sicurezza di dottrina e di metodo attesti questa pubblicazione in confronto delle precedenti [1]), pur esse del resto tanto meritorie. In tanta copia di documenti, è certamente lodevole il disegno di non pubblicarli tutti da cima a fondo; dei meno importanti bastano notizie sommarie ed indicazioni delle peculiarità che possano per una od altra ragione destare maggiore interesse. È vero che per ricerche linguistiche e filologiche si vorrebbe di più; ma queste potranno esser fatte a comodo, in seguito, e per ora non vorremmo che il desiderio di abbondare in comunicazioni da papiri di minor conto fosse causa di ritardo nella pubblicazione dell'immenso tesoro ancora giacente, che nessuno può dire quanti mai volumi occuperà.

Dei 158 papiri riprodotti per intero e ampiamente illustrati e tradotti, quando non si trattava di testi già altrimenti noti), i primi sei contengono frammenti greci di antica letteratura cristiana, nei ventiquattro seguenti abbiamo frammenti anch'essi greci di antica letteratura profana, sono latini quelli segnati coi numeri 30-32, quindi sino al n.° 124 abbiamo documenti varii dei primi quattro secoli dell'era volgare, e dal n.° 125 in poi documenti dei secoli sesto e settimo. In fondo al volume occorrono ricchi ed accurati indici di varia specie, storici, cronologici, di parole ecc.

Aprono la prima serie dei papiri, diremo così, cristiani, i frammenti di sentenze di Gesù, già pubblicati e ripubblicati a parte, col nome di *Λόγια Ἰησοῦ*: sopra di essi vi è già una estesa letteratura. Seguono frammenti di vangeli (S. Matteo e S. Marco), di opere teologiche, degli atti di Paolo e Tecla.

La seconda serie comincia con versi di Saffo: sono frammenti di cinque strofe saffiche, delle quali solo le prime due possono esser restituite con sufficiente verisimiglianza. Eccone alcuni versi (secondo le restituzioni del Blass, del Diels e del Wilamowitz):

πότνια]ι Νηρηΐδες, ἀβλαβῆ[ν μοι
τὸν κασί]γνητον δ[ό]τε τυῖδ' ἰκέσθαι,
κώσσα ϝ]ῷ θυμῷ κε θέλῃ γενέσθαι,
ταῦτα τελέσθην.

' O Nereidi venerande, fate che mi torni qua sano e salvo il fratello, e tutti i desiderii del suo cuore si compiano. '

Sapevamo da Erodoto (2, 135) che nelle poesie di Saffo c'erano acerbi rimproveri al fratello Charaxos, negoziante di vini in Egitto, che, innamorato della celebre cortigiana Rhodopis (' Doricha ' era nominata nei carmi di Saffo), aveva dato fondo a tutto il suo avere: ora questi versi possono essere interpretati come augurio dell'amorosa sorella che il giovane torni, dall'Egitto, felice e contento in patria, ma non sapremmo neppur noi affermare che essi presuppongano lo scandalo con Doricha-Rhodopis.

Versi di Alcmane crede di riconoscere il Blass nel papiro n.° 8 (p. 13). Sono sette esametri, dei quali lacunosi i tre primi (del primo rimane anzi una sillaba sola), pressochè completi gli altri quattro. Dopo il terzo verso

[1]) *Revenue Laws of Ptolemy Philadelphus, by B. P. Grenfell; Greek Papiri, series I, An Alexandrian Erotic fragment and other Greek Papyri, chiefly Ptolemaic, by B. P. Grenfell; id. series II, New classical fragments and other Greek and Latin Papyri, by B. P. Grenfell and A. S. Hunt.* Ad essi è dovuta anche la nuova ediz. dei frammenti ginevrini del *Γεωργός* di Menandro.

occorre la lineetta di divisione (*paragraphos*), sicchè col quarto sembra che cominci una nuova poesia. ' Siam venute in nove ', dicono questi quattro versi, ' al tempio della gran Demeter, tutte fanciulle, tutte con bei vestiti; con bei vestiti e con splendidi monili di levigato avorio, somiglianti a vedersi .... '

ἤνθομεν ἐς μεγάλας Δαμάτερος ἐννέ' ἐάσσα[ι,
παίσαι παρθενικαί, παίσαι καλὰ ἔμματ' ἐχοίσα[ι·
καλὰ μὲν ἔμματ' ἐχοίσαι, ἀρ[ι]πρεπέας δὲ καὶ ὅρμ[ως
πριστῷ ἐξ ἐλέφαντος, ἰδῆν ποτεοικότας α.....

Prescindendo dal resto, le ripetizioni *παίσαι-παίσαι* e *καλὰ-καλὰ* (quest' ultima con mutamento di quantità delle sillabe ∪∪ e — ∪, per giunta) sanno piuttosto di arte Teocritea, e in generale alessandrina, che non della semplicità di poeta antichissimo; il miscuglio inoltre di dorismi ed eolismi rivela anch'esso, come fu già osservato, piuttosto imitazione, graziosa quanto si voglia, che non genuina poesia del sesto secolo.

Di non lieve importanza, anche per le molte citazioni poetiche che vi occorrono, sono i frammenti di Aristosseno (dell'opera *Ῥυθμικὰ στοιχεῖα*, come credono gli editori), p. 14 e sgg. Nella seconda colonna (della prima rimane troppo poco per cavarne senso) si continua a discorrere della possibilità di rappresentare con tre sillabe (— ∪ —) un *metron* o ' piede ' giambico (cioè un diiambo come diciamo noi, *ὁ δάκτυλος ὁ κατὰ ἴαμβον* come usa dire Aristosseno: ∪ — ∪ —), ovvero un *metron* o ' piede ' trocaico (cioè un ditrocheo per noi, *ὁ χρητικός* per Aristosseno: — ∪ —): il che vuol dire che nel primo caso la prima sillaba, e nel secondo l'ultima non ha il solito valore di due, ma di tre brevi: ⌊ ∪ — e — ∪ ⌊. *Χρήσαιτο δ' ἂν αὐτῇ* [1] *καὶ ὁ δάκτυλος ὁ κατὰ ἴαμβον ἀνάπαλι τῶν περιεχουσῶν ξυλλαβῶν τεθεισῶν εἰς τοὺς χρόνους ἢ ὡς ἐν τῷ χρητικῷ ἐτίθεντο. ἔσται δὲ τὸ σχῆμα τοῦ ποδὸς δι' οὗ ἡ ῥυθμοποιία πορεύσεται τὸ εἰς ἴαμβον, οἷον* [2])

ἔνθα δὴ ποικίλων ἀνθέων ἄμβροτοι λ⟨ε⟩ίμακες
βαθύσκιον κατ' ἄλσος ἁβροπαρθένους
εὐιώτας χοροὺς ἀγκάλαις | δέχονται.

ἐν τούτῳ γὰρ οἵ τε πρῶτοι πέντε πόδες οὕτω κέχρηνται τῇ λέξει καὶ πάλιν ὕστεροι τρεῖς, καὶ [3])

ὅστις εὐθυμίῃ καὶ χοροῖς ἥδεται.

ἐπὶ πολὺ δὲ τῇ τοιαύτῃ ῥυθμοποιίᾳ οὐ πάνυ χρῶται ὁ ῥυθμὸς οὗτος etc.

[1]) Cioè *τῇ τοιαύτῃ λέξει* = *τῇ τριχρόνῳ λέξει* (— = ∪∪∪). Intendi dunque: ' Usa di una tal *λέξις* anche il *dattilo giambico*, dove le sillabe *περιέχουσαι* ' ⟨cioè quello di durata maggiore della normale⟩ ' hanno rispetto alla battuta una posizione inversa a quella che avevano nel *cretico* ' ⟨di cui si era parlato nella colonna precedente⟩.

[2]) Dispongo in una sola linea (la prima) i cinque *πόδες* dove occorre la sillaba del valore di tre brevi, nella terza linea ho separato con una sbarra l'ultimo ' piede ' (secondo la terminologia nostra una dipodia giambica catalettica; se si vuole, ∪ — ⌊) dai tre analoghi ai cinque della prima:

⌊ ∪ — ⌊ ∪ — ⌊ ∪ — ⌊ ∪ — ⌊ ∪ —
∪ — ∪ — ∪ — ∪ — ∪ — ∪ —
⌊ ∪ — ⌊ ∪ — ⌊ ∪ — | ∪ — ⌊

Questo, beninteso, per distinguere i gruppi di sillabe che il trattatista vuol far notare; altrimenti converrebbe disporre le linee in modo da avere tre serie, ciascuna di quattro ' piedi '.

[3]) ⌊ ∪ — ⌊ ∪ — ⌊ ∪ — ⌊ ∪ —

Noi tali serie di — ∪ — le diremmo senz'altro cretiche, nè è possibile senza molta competenza in fatto di teorie metriche dichiarar qui il valore dottrinale dei nuovi frammenti. Anche nella colonna seguente occorrono citazioni di versi, pur essi altrimenti ignoti come son quelli della colonna seconda: tutti verisimilmente appartengono a ditirambi attici del quarto secolo, nè forse saranno d'ostacolo a tale ipotesi forme ioniche come *εὐθυμίῃ*.

In altri papiri abbiamo frammenti di commedie, una lettera mutila ad un re di Macedonia, misere reliquie di un'elegia (dell'età alessandrina, a quanto sembra), dove si oppone la condizione presente dell'umanità a quella dell'età primitiva. Gli uomini di quella età si nutrivano bensì di ghiande, ma non avevano da lavorare faticosamente la terra: mutando essi quel dolce far niente con la vita travagliata d'ora, si addimostrarono non meno stolti del Glauco dell'Iliade (6, 235 sq.),

ὃς πρὸς Τυδεΐδην Διομήδεα τεύχε' ἀμείβεν,
χρύσεα χαλκείων [1]*, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων.*

La restituzione dei versi è stata tentata dal Weil (*Rev. des ét. gr.* 1898 p. 239 sqq.), e noi ne riportiamo qui i primi tre distici:

[Τοῖος ἦην θνητοῖσι νόος, ῥᾷστον βίον εὗτε
ἠλλάξαντ' αἰν]ῆς ἀντὶ γεωτομίης,
[οἷος ἦην Γλαύ]κῳ Λυκίῳ, ὅτε σιφλὸς ἔπειγε
[ἀνθ' ἑκατομβοί]ων ἐννεάβοια λαβεῖν.
[Πρὶν δ' οὔτις σ[μινύην, πέλεκυν π[αχὺν οὔτε δίκελλαν]
[χάλκευεν θη]κτὴν ἀμφοτέρῳ στόμα[τι] etc.

Sei colonne di un altro papiro contengono frammenti di un'opera cronologica: sono enumerati, secondo gli anni delle olimpiadi e degli arconti di Atene, i principali avvenimenti storici greci e romani, e anche fatti d'importanza storico-letteraria (morte di Platone, successione di Spensippo come scolarco, morte di Isocrate ecc.). Le date, con lacune intermedie, vanno dal 355/4 al 316/5. Riportiamo la notizia che occorre all'anno 337-6: *κατὰ δὲ τὸν τέταρτον* ⟨cioè il quarto anno dell'Olimpiade 110⟩ *τὸ κοινὸν τῶν Ἑλλήνων συνελθόντες Φίλιππον αὐτοκράτορα στρατηγὸν εἵλαντο τοῦ πρὸς Πέρσας πολέμου.*

I frammenti che seguono (Tucidide, Iliade, Erodoto, Sofocle, Platone, Proemii di Demostene ecc.), alcuni già messi a profitto (per es. quelli di Tucidide, nella edizione Teubneriana dell'Hude), quando non hanno importanza per le lezioni nuove che offrono, non sono meno importanti come garanzia della vulgata. Non è qui il luogo di discorrerne entrando in minuti particolari. Vogliamo però dire che, i papiri di questa collezione non essendo più antichi del primo secolo d. Cr., non deve fare maraviglia se nei frammenti erodotei, per esempio, occorrano i medesimi iperionismi dei manoscritti medievali (pap. XVIII, 14 p. 45 *νοσέειν*: Herod. I 105). Appunto per Erodoto importerebbe in sommo grado avere frammenti o prealessandrini o almeno non più recenti di quegli omerici, platonici ed euripidei che ci hanno dati i papiri del Mahaffy.

[1]) È noto che queste parole furono adoperate proverbialmente per ogni cambio a perdita.

Sopra un pezzo di pergamena occorre un frammento di storico latino (vi si parla di Filippo e di Antioco); nel *verso* di un papiro abbiamo alcune parole ed emistichi del primo libro dell'Eneide; un altro papiro ci ha conservata la lettera con cui un Aurelio Archelao raccomandava a Giulio Domizio un amico di nome Teone: ' iam tibi et pristine commendaveram Theonem amicum meum et modo quoque peto, domine, ut eum ante oculos habeas tanquam me. Est enim tales omo ⟨*l.* talis homo!⟩ ut ametur a te..... et ideo peto a te ut habeat introitum ad te, et omnia tibi referere ⟨*sic!*⟩ potest de actum nostrum ⟨*sic!*⟩ ' *etc.* Come vedesi, non era sicuro in grammatica questo Aurelio Archelao; nè vorremmo che i nostri ragazzi di ginnasio si facessero forti della sua autorità.

Bella forma classica non occorre neppure in tutti gli altri papiri greci che il volume comprende. Ma, in compenso, quante notizie essi ci dànno dello stato materiale e morale delle città greco-egiziane, e di Oxyrhynchos specialmente! Gli editori inglesi li hanno pubblicati in modo che non i soli ellenisti, ma quanti hanno interesse per l'antichità, storici, economisti, giuristi, tutti possano agevolmente trarne profitto. Relazioni di processi criminali, perizie di lavori pubblici e privati, atti di corporazioni municipali, emancipazioni di schiavi, contratti di ogni specie, testamenti e revoche di testamenti, quitanze, rapporti ufficiali di medici pubblici, petizioni varie, mandati d'arresto, intimazioni pubbliche e private, lettere ufficiali e familiari, inviti a pranzo, esercizii di scolarelli, liste di mobili e di ' effetti ': non manca nulla, in somma, di quanto si scrive non per i lontani posteri, ma per i bisogni e le convenienze della vita di tutti giorni, e che appunto per questo i lontani posteri leggono avidamente. Non sapremmo donde rifarci per darne sommariamente conto in ordine metodico[1]): basteranno ad ogni modo, per invogliare alla lettura del libro, anche le poche ' curiosità ', principalmente di carattere privato, che ne estragghiamo.

Due medici municipali (p. 108 sq.) riferiscono al magistrato competente, il primo sulla ricognizione da lui fatta del cadavere di un appiccato, l'altro sulle ferite di una donna. Un padre (p. 142) denunzia al segretario del villaggio la morte di un suo figliuolo, perchè sia inscritto nel registro dei defunti. Giovanni, padre di Eufemia, comunica ufficialmente all' ' illustrissimo ' suo futuro genero che, per le notizie giuntegli della condotta non buona di esso illustrissimo signore, non intende più dargli in moglie la figliuola, e si considera perciò libero da ogni impegno (p. 200 sq.): ' Essendomi giunto all'orecchio che tu ti sei dato a cattive azioni, spiacenti a Dio e agli uomini, nè conviene indicarle per iscritto, ho pensato bene di rompere ogni relazione fra te e la mia figlia, perchè, come ho già detto, mi sono giunte notizie poco buone sul tuo conto, e perchè desidero che la mia figliuola viva in pace e tranquillità. Perciò ti mando il presente atto di ripudio (*ἀποστάσιον*) del fidanzamento con la mia figliuola, per mezzo di Anastasio chiarissimo avvocato (*ἔκδικος*) della città di Oxyrhynchos, con la firma mia; e ne ho presa una copia scritta di mano del predetto chiarissimo avvocato. Per sicurezza dunque della predetta mia figlia Eufemia ti mando questo *ἀποστάσιον* scritto addì 11 del mese Epeif, indizione 11. Giovanni padre di Eufemia figlia mia mando il presente atto a Febammone illustrissimo futuro genero, come sopra è detto. '

Altrove (p. 181) una Irene consola, molto alla buona, Taonnophris e Filone della morte di un tale Eumoiros: ' Me ne sono molto addolorata, ed io e tutti i miei abbiamo fatto tutto quello che era dovere..... Ma che rimedio c'è contro la morte? Dunque consolatevi. Pensate a star bene. Il primo del mese Athyr. '

Invito a feste (p. 177): ' Salve, signora Serenia, da parte di Petosiri. Procura ad ogni costo, o signora, di venire il 20 per la festa genetliaca di Teone (?), e fammi sapere se verrai in barca o sull'asino, affinchè ti sia mandato. Ma bada, o signora, di non te ne dimenticare. Ti auguro buona salute per molti anni. ' Più semplice è questo invito ad un pranzo nuziale (p. 177): ' Herais ti prega di partecipare al pranzo di nozze dei suoi figliuoli, domani che ne abbiamo 5, all'ora IX. '

Vero capolavoro di civetteria, e anche di grammatica e grafia infantile, è la lettera di un ragazzetto a suo padre (p. 185): ' Teone saluta il padre Teone. Bella cosa hai fatto a non portarmi con te in città. Se non mi porterai con te ad Alessandria, non ti scriverò, non ti parlerò, non ti dirò addio. E se vai ad Alessandria non ti stringerò la mano e non ti saluterò mai più. Ecco quello che avverrà se non mi porterai. La mamma disse ad Archelao..... Grazie dei regali che mi mandasti il 12 alla tua partenza. Mandami una cetra (lira), te ne prego. Se non me la manderai, non mangerò, non beverò: proprio così! Ti auguro buona salute. Il 18 di Tybi. ' E nel *verso* del papiro: ' Da consegnare a Teone da parte del figlio Teonato. '

De emblematis in Platonis textu obviis scripsit **J. J. Hartman.** *Lugduni Batavorum (ap. A. W. Sijthoff)*, 1898; *pp. 144.*

Il libro è dedicato ' Piis Manibus R.ⁱ B. Hirschigii '; in una breve epistola all'amico e collega J. van Leeuwen l'autore c'informa inoltre che molte osservazioni ed emendazioni dovute appunto a questo dotto ellenista. Circa quattrocento luoghi platonici sono trattati, e liberati da ' emblemata ' o, per dir meglio, da quelli che all'acuto critico sembrano tali. Ci è impossibile, nel breve ambito di un annunzio, discendere ai particolari. In questi ultimi anni i frammenti di opere platoniche venutici da papiri, anche antichissimi (3° sec. av. Cr.), dell'Egitto, hanno dato frequentemente occasione di discutere fino a che punto siamo autorizzati a supporre interpolazioni nel testo del grande filosofo. Una cosa è fuori di discussione: non è lecito ammettere interpolazioni medievali su larga scala, poichè quasi tutte quelle che come tali erano considerate, si ritrovano, quasi senza eccezione, nei papiri più antichi di parecchi secoli. Di qui una giusta diffidenza contro un metodo di critica, che, eliminata l'ipotesi di interpolazioni in massa nei secoli del medio evo, appare fondato su poco solida base. Ma questo non può voler dire che Platone non sia stato interpolato: vuol dire che è imprudenza cercarvi interpolazioni quali e quante solo a volgare e triviale erudizione bizantina potrebbero essere

[1]) Mirabili per dottrina e per talento sono le pagine in cui ne rende conto il Wilamowitz *(Goettingische gel. Anzeigen* 1898 nr. 9, p. 673-704).

attribuite. Il nostro autore (p. 5) direbbe benissimo: ' cum semel statueris Platonis textum additamentis esse purgandum, in ea re legi alicui parere velle quam ipse excogitaveris et non ei quam nobis dat ipsa ars Platonis recte intellecta, ea demum est temeritas ', se si potesse esser volta per volta sicuri di avere il segreto della ' ars Platonis '! Quando di questo io fossi sicuro, m'importerebbe ben poco che la tradizione diplomatica favorisse o non favorisse il mio metodo di critica; in quella mia sicurezza avrei fede senza confronto molto maggiore che non in qualsivoglia autorevole papiro o pergamena. Il male è che tale sicurezza conforta me in pochissimi casi soltanto, e affida invece l'Hartman in centinaia di luoghi. Parlano le Leggi nel celebre luogo del Critone (p. 50 C): *φράσον οὖν, τούτοις ἡμῶν, [τοῖς νόμοις] τοῖς περὶ τοὺς γάμους, μέμφει τι ὡς οὐ καλῶς ἔχουσιν; κτλ.* Ora io sono sicuro qui, come ne è sicuro l'Hartman, che *τοῖς νόμοις* vada espunto; e se queste due parole trovassi nell'autografo di Platone, oserei dire che gli erano sfuggite inconsapevolmente, e le eliminerei lo stesso. Invece quattro righi più giù l'espunzione della parola *νόμοι* era ritenuta necessaria dall'Hirschig, e non sembra altrettanto necessaria all'Hartman; e a p. 54 C con Hirschig e Cobet scrive Hartman risolutamente *καὶ ἐκεῖ οἱ ἡμέτεροι ἀδελφοί*, mentre allo Schanz, che pure ha buon diritto anche egli di esser considerato come esperto dell' ' ars Platonis ', non pare indispensabile mutilare il *καὶ ἐκεῖ οἱ ἡμέτεροι ἀδελφοὶ οἱ ἐν Ἅιδου νόμοι* della tradizione.

Ma si dirà inutile per questo il lavoro di un così sottile critico e così squisito conoscitore dell'atticismo platonico, quale è incontestamente l'Hartman? Si dirà piuttosto che ad ogni piè sospinto le sue osservazioni consiglieranno allo studioso di Platone un prudente scetticismo verso la tradizione, tutte le volte che le osservazioni, stesse, dopo reiterati studi, non resultino infondate: per alcuni non pochissimi luoghi poi (e vorremmo aver spazio per esaminarli ampiamente) si concluderà senza dubbio che le atetesi del dotto Olandese sono giustificate, talmente slombata ed indegna di Platone appare la elocuzione nel contesto tradizionale, talmente facile è la sostituzione di grazia e garbo attico a loquacità, e talvolta persino goffaggine, ellenistica.

Euripides. Hippolytos con introduzione, commento ed appendice critica di Augusto Balsamo. *Parte prima (testo critico e commento). Firenze (Seeber), 1899; pp. IX-193.*

Il libro, dedicato al prof. Puntoni (del quale il Balsamo è degno discepolo), dà prova sicura di eccellenti studi e di acume critico; ed io mi rallegro di cuore che non manchino giovani i quali indirizzino seriamente l'operosità loro alla critica e alla interpretazione dei classici greci. Altri, con inimitabile grazia venosina, *naso suspendunt adunco* la ' povera gente ' che non sa levarsi a sublimi altezze letterarie, storiche, archeologiche; io plaudo a chi sopporta serenamente il sarcasmo, e continua a credere che senza lo studio minuto e paziente della lingua greca (il che vuol dire della grammatica, della prosodia, della metrica, delle varie lezioni, degli scolii e di tante altre pedanterie) le 'geniali' costruzioni e divagazioni, per quanta vernice abbiano di filologia, di archeologia e di scienza storica, saranno spesso e volentieri castelli in aria.

Disgraziatamente però non sono bastate al Balsamo 200 dense pagine per darci completo il suo libro; e dovremo aspettare ancora un volume d'introduzione e di appendice critica. Con la letteratura filologica oggi tanto enormemente estesa è certo grave errore questa mancanza di misura, antica piaga della erudizione italiana, che per voler ricominciare sempre *ab ovo*, non arriva mai, non dirò *ad mala*, ma neppure alle portate più sostanziose del banchetto. Comunque sia, neppur la critica del libro può esser fatta coscenziosamente senza conoscere le ragioni che possono avere indotto all'una opinione piuttosto che all'altra. Si potrebbe, è vero, discorrere della costituzione del testo, come si discorrerebbe di qualsivoglia edizione non fornita di apparato e di commentario critico; ma non sarebbe imprudenza farlo, quando e apparato e commentario sono promessi dall' editore? Molto per verità m'impensierisce quello che leggo nella prefazione, che cioè parecchie difficoltà critiche dovranno esser risolte *con un criterio generale sulla composizione o sulla tradizione del dramma Euripideo.* Il Balsamo richiama, a questo proposito, i lavori del Puntoni sull'Inno a Demeter e sulla Teogonia Esiodea; e aggiunge di non veder la ragione perchè quello stesso procedimento *talvolta non possa, anzi non debba essere applicato a monumenti letterarii, i quali benchè più recenti e sicuri, pur tuttavia hanno durante la tradizione subito molte alterazioni od accidentali o, più frequentemente di quello che non si sia voluto ammettere fin qui, intenzionali.* Non intendo giudicar qui delle dotte ed acute ricerche del Puntoni. Mi basta solo osservare che le ricerche in quell'indirizzo possono avere ragion d'essere per la poesia omerica ed esiodea, in quanto fanno la critica di una tradizione, dirò così, preistorica; mentre per lo stadio successivo di quei monumenti medesimi la tradizione che diremo storica, solida e costante nel suo complesso, rifiuta vivamente ogni tentativo di analisi sublime. Or che vorremo tentare col testo di un poeta, morto alla fine del V secolo, per buona parte delle opere del quale abbiamo garentita, nel suo complesso, la tradizione dei nostri manoscritti dal loro non recente archetipo, dagli scolii, dalle citazioni degli antichi, dai frammenti in papiro (anche dell'Ippolito!) venuti a luce in questi ultimi anni? Corruttele e interpolazioni ve ne ha in Euripide come non ne mancano in Platone; e mi guarderò bene dal porre in dubbio che una critica penetrante non possa ancora scoprire in tali scrittori ' alterazioni intenzionali ' oltre quelle finora riconosciute; ma mi spaventa l'idea che un qualche ' criterio generale ' possa giustificare arditezze enormi, le quali si presentano sotto il manto di prudenza. Il Balsamo infatti ha quasi orrore anche per emendazioni molto semplici: gli rincresce di eliminare così i ' preziosi ' indizi di complicate e vaste ' alterazioni intenzionali ', gl'indizi magari (è questo quello che io temo) di chi sa quali soprapposizioni di varie e contraddittorie redazioni.

Quanto questi miei timori sieno giustificati, potremo vederlo solo quando sarà pubblicata l'altra parte del volume. Rallegriamoci ora che un giovane intelligente, resosi padrone e del testo e di molta parte della letteratura euripidea, abbia sottoposto l'uno e l'altra ad accurato esame. Vi sarà talvolta sottigliezza eccessiva: ma questa sarà sempre preferibile alla oscitanza di molti altri.

Strana cosa è che il Balsamo non conosca l'Ippolito

del Wilamowitz (se lo conoscesse, non citerebbe, per non dire altro, una vecchia opinione di quel critico in favore dell' atetesi o trasposizione dei vv. 777-81); molto e grave danno deriva così alla costituzione del testo, e più anche alla esegesi della tragedia. Altrove, l'insufficiente pratica della tradizione generale Euripidea (di che non si può del resto far grave carico a chi comincia ora) gli consiglia di preferire un *ἄῤῥητε* ad un *ἄῤῥατε* (v. 198). Al v. 345 scrive *χρῆς* col Bergk; eppure così nel verso di Euripide come nella parodia Aristofanea (cf. Cav. 15 sq.) non vedo che difficoltà ci sia ad intendere (*χρή*): ' o volessi dir tu quello che tocca a me di dire ' (e che mi vergogno di dire!). *Σὸς γὰρ οὐντεῦθεν λόγος* aveva detto a Fedra la Nutrice (v. 336). Di uncini indici di interpolazioni il nuovo editore, a mio giudizio, abusa: dovrebbero essere, per es., interpolati persino i vv. 468-70, solo perchè, se non m'inganno, non crede il B. che se ne sia trovata la emendazione. Per conto mio credo genuini anche i vv. 513-15, e senza alcun dubbio i vv. 79-81. Ma le opinioni possono essere e sono discordi per alcuni di tali luoghi: e così, quando dicessi che non avrei esitato a scrivere (v. 524) col Wecklein *δ-στάζων*, si potrebbero citare tanti altri critici che si ostinano a mantenere *δ̓-στάζεις* (*δ* nel testo del B. sarà errore di stampa).

Ma della critica e della interpretazione parleremo a lavoro finito, e nessuno sarà più lieto di me, se delle preoccupazioni, a cui ho accennato, potrò dire che non avevano motivo di essere; e se al buono del fascicolo attuale corrisponderà almeno altrettanto di buono nel fascicolo futuro. Mi sia permesso invece di rivolgere al giovane filologo una raccomandazione per cosa certo di lieve importanza, ma che pure, lo confesso ingenuamente, molto mi spiace.

Fin qui noi si diceva alla buona ' l'Ippolito di Euripide '; ora dovremmo dire ' Lo Hippolytos di Euripides'! E così il Balsamo scrive: Sophokles, Aischylos, Pindaros, Platon, Lukianos, Theokritos, Bakchylides e via. C'è una ragione per dire Zeus e non Giove, Hera e non Giunone, quando si tratta di dei della mitologia greca; non c'è ragione per dire Sophokles invece di Sofocle. Dico meglio: la ragione c'è, ed è quella di rendere superlativamente amena la nostra prosa filologica! Si dovrebbe anzi, e troverò sperabilmente alleati in questa nobilissima impresa, si dovrebbe scrivere la *musike*, la *grammatike*, il *grammatikos*, il *theatron*, lo *skopos* e via dicendo. Or chi non vede che a mettersi per questa via dovremmo dire anche che scrissero di agricultura Cato e Varro, fu Cicero grande oratore, Horatius grande poeta, Tacitus solenne storico? Poichè ' Esiodo ' sta ad ' Hesiodos ' per la trafila del latino, precisamente come ' Orazio ' ad ' Horatius '. Vale proprio la pena di rendersi ridicoli per una erudizione a tanto buon mercato? Oltre la pedanteria utile dobbiamo far nostra anche la pedanteria inutile? E proprio noi cultori di una disciplina storica daremo la prova di così assoluta mancanza di sentimento storico della nostra lingua? Venga un Dante del secolo XX a cantare un ' Homeros poeta sovrano ', e allora darò forse anche io l'ostracismo al mio vecchio *Omero*.

G. Vitelli.

Vincenzo D'Addozio. *Orazioni di Cicerone annotate. I. De imperio Cn. Pompei. Con una carta del Ponto. Firenze (Sansoni), 1898; pp. VII-114.*

Salutiamo con piacere la novella pubblicazione di questa che è una fra le più belle orazioni di Cicerone, ed auguriamo che sia bene accolta nelle nostre scuole, dove di libri adatti non v'ha certo dovizia. Difettosa soltanto, e per eccesso (mi si passi l'apparente contraddizione in termini), a me sembra l'*Introduzione:* sono 38 pagine, poco meno della metà del testo e commento (non compresa l'appendice critica), di fitta stampa, dove in modo non sempre chiaro è narrata la storia del Ponto da tempi remotissimi. Forse bastavano, al caso, brevi spiegazioni nel commento; e se pure una introduzione si voleva fare, erano più che sufficienti alla intelligenza del testo le sobrie e chiare notizie date da pagina 32 in poi. Ma questo difetto (anche l'A. del resto riconosce a p. VI che " l'introduzione poteva essere molto più breve ") è compensato ad usura dalla bontà del commento. È così ch'io intendo un'edizione commentata per le scuole: testo criticamente vagliato (l'A. si attenne per lo più ai testi del Laubmann e del Müller, i quali dànno le lezioni dei mss. migliori), bando assoluto a qualsiasi sfoggio di vana erudizione, note necessarie e sufficienti per la retta intelligenza dello scrittore, chiarezza e proprietà del dettato italiano: qualità tutte ch'io non esito di affermare trovarsi ottimamente riunite nel lavoro del D'Addozio. Anche le note grammaticali sono disseminate in giusta misura, e soltanto là dove necessità o convenienza lo richiede, al contrario di tanti altri commenti scolastici, ove lo scrittore sembra soffocato e schiacciato sotto il cumulo di osservazioni etimologiche, linguistiche, morfologiche, sintattiche, stilistiche, storiche ecc. d'ogni genere. Anche in questo, come in tante altre cose, *τὸ μέτρον ἄριστον*, o, per dirla con un passo della nostra orazione, *non tam copia quam modus quaerendus est.* Son da lodare anche, dal lato tipografico, la nitidezza dei caratteri e l'esattezza della composizione: di scorretto non trovai che *Pamphilia* a p. 70, nelle note, mentre nel testo è la grafia giusta, *divitus* per *divinitus* a p. 76, *C.*, che significherebbe *Gaius*, invece di *Cn.*, a p. 15, n. 5 e a p. 18, n. 4, nonchè l'omissione di qualche numero di paragrafo nelle note. Osservo ancora: A p. 46, § 5 non si doveva tralasciare di addurre la ragione di *est* in luogo di *sit*, tanto più che nella nota relativa (5, p. 45) si era avvertito che il discorso era esposto in forma indiretta, e a p. 48, § 8 notandosi che *victoriam reportare* è frase rara nella lingua classica, era d'uopo soggiungere anche che in quel passo havvi una specie di zeugma con *insignia victoriae*, che serve di contrapposto. P. 46, § 6: A me pare che non solo *quod*, ma anche *in quo* si riferisca a *belli genus*, anzichè a *belli* soltanto, di guisa che la proposizione *in quo agitur....* abbia valore epesegetico: ciò ch'è confermato, o m'inganno, dal luogo parallelo § 17, dove l'A. stesso avverte che *quod* si riferisce a *belli genere*. P. 49, § 9: Il *dimicare de imperio* ha in questo passo il valore di pugnare per la vita stessa, per l'esistenza della repubblica, non per la " supremazia ". P. 54, § 17: La forma anacolutica del discorso comincia con *deinde* (§ 18), non con *et publicani* (§ 17). P. 57, § 20: Non mi sembra esatta la nota ad *instructas fuisse*, che non è forma verbale di *instruo*, ma bensì *instructas*

(e così pure *ornatas*, con cui si coordina) è participio attributivo (potrebbe anche intendersi in funzione predicativa), che si unisce a *naves*, e *fuisse* col dativo (*Mithridati*) ha il noto valore di *habeo*. P. 65, § 29: *Iam vero* come formola di *transitio* non è ben reso con *oramai*, ma deve tradursi con *E per fermo* o simili. P. 75, § 44: Non è bene spiegata la differenza fra le due formole *ut non dicam* e *ne dicam* (cfr. Gandino *Esercizi*, V, p. 47). P. 79, § 50: L'*ut* non è voluto da *adiungatur* nel senso di *accedat*, ma bensì dal sostantivo *opportunitas*, come in tanti altri costrutti analoghi: sicchè la costruzione sarebbe la stessa anche, per es., con *esse, praeberi, dari, se offerre*, ecc. Male quindi è citato come parallelo il passo *de off.* II, 12, 42 *Adiuncto vero, ut* ecc., dove *adiungi* è adoperato assolutamente. Annotazioni poi del tutto inutili ed oziose mi paiono, per es., che *susceptae* (p. 42, § 1) sta per " quas suscepi " e che *breviter* (p. 70, § 36) si deve unire con *consideremus*.

Un valore poi anche scientifico è dato al libro dalla *Appendice Critica* (pp. 95 sgg.), principalmente per le notizie che dei codici Laurenziani (in numero di 22) fornisce il Rostagno (pp. 95-96), così benemerito conservatore dei mss. della Mediceo-Laurenziana, il quale anzi del codice più importante (Plut. XLVIII, 25, del sec. XIII, indicato con L) dà alcune lezioni nelle note dell'*Appendice* e aggiunge, alla fine, la collazione completa (pp. 105-110). Che non pochi poi di questi codici, e specialmente, oltre L, anche M (Plut. XXIII sin., 3, del sec. XIV, di cui pure è riferita dal R. qualche lezione) meritino di essere meglio conosciuti ed apprezzati, lo afferma il Rostagno, p. 96, e sì può ben credere alla sua parola. La collazione intiera del cod. L, confrontato con l'ediz. Muelleriana (Lips. 1885), fu fatta soltanto per mettere in rilievo quale sia la condizione del testo in esso. L'importanza dei codici Laurenziani, particolarmente L e M, sta non soltanto nel fatto che le loro lezioni concordano spesso con quelle dei codd. migliori, ma anche in questo che offrono essi stessi lezioni notevoli: per es. § 20 *laborandum est*] *elaborandum est* L (che prima era semplice congettura del Bake); § 33 *tantamne*]. Mentre gli altri mss. dànno *tantane*, il solo L dà la lezione giusta *tantam ne* (già congetturato dal Hotmann [Hotomannus] e stampato dal Lambino " da un antico codice ", p. 101); § 34 *in Sardiniam*] congettura pure del Hotmann, accettata da molti, ora confermata dalla prima mano tanto del cod. L quanto del cod. M (I mss. ed altri editori dànno *inde Sardiniam*); § 62 *inusitatum quam ut*]. L'*ut*, che manca in tutti i mss. e che compare la prima volta nell'ediz. Giuntina del 1515, è soprascritto dalla mano sec. in L; § 68 *cognovistis*] *cognoscitis* LM. In questo stesso paragrafo invece della volgata *videte ut* l'ediz. Orelli-Halmiana ha *videte num*, che è dato dal solo L. La trasposizione poi, che è solo in L, di *nondum tempestivo ad navigandum mari* (§ 34) dopo *cum classe venit* non è trascurabile, ed è pure degna di nota in questo codice la lezione *lucet* in luogo della volgata *lucem adferre coepit* (§ 41). — Altro ometto per ragioni di brevità, ma quel poco che ho indicato mi sembra sufficiente perchè sia richiamata l'attenzione degli studiosi su questi codici.

Del resto l'*Appendice Critica* non contiene per la massima parte che una breve e semplice esposizione delle principali lezioni di vari codici e l'indicazione di alcune correzioni proposte dai *viri docti*. L'A. fece bene di non accettare la strana congettura del Müller *ne non dubitandum* (§ 19) e attenersi al *num d.*, che è pure confermato da L. Nel passo poi certamente scorretto *vos* (altri mss., e fra questi M, *nos*) *publicanis amissis vectigalia postea victoria recuperare* (§ 18), passo così tormentato dalla critica, non mi sembra disprezzabile l'emendamento proposto dal D'A. di cambiare *amissis* in *amissa* e *postea* in *posse*: fra i tanti proposti ci può stare anche questo, che ha almeno il pregio di rispettare più degli altri la tradizione scritta. Ed una congettura vorrei esporre io: al § 16 Cicerone scrive (secondo questa edizione): " *...nisi eos... conservaritis non solum... calamitate, sed etiam calamitatis formidine liberatos* ". Ora io non dubiterei di affermare la vera lezione essere *liberaveritis*, che è per la *concinnitas orationis*, e anche *sententiae* (la quale con *liberatos* manca affatto), e per l'allitterazione (omeoteleuto), così amata da Cicerone specialmente nei contrapposti, corrisponde a capello a *conservaveritis* (lezione data dai codici, eccetto E V, accettata dal Halm e confermata ora anche dal cod. L). Per la identica poi contrapposizione di concetto fra *calamitas* e *metus calamitatis* cfr. § 14 in fine e § 15 in principio. E di leggeri mi spiego come sia potuto insinuarsi nel testo *liberatos*: alla forma piena e originaria *conservaveritis* si sostituì ben presto la sincopata *conservaritis*, a cui per analogia si volle far corrispondere *liberaritis*, facilmente poi passato in *liberatis*, la quale lezione, evidentemente scorretta, sarebbe stata poscia mutata in *liberatos*. Il nostro ragionamento calzerebbe ugualmente se, mantenuta la lezione *conservaritis*, le si facesse corrispondere *liberaritis*, forma sincopata del perfetto non estranea all'uso ciceroniano — cfr. Georges *Lex. der lat. Wortf.* col. 388: solo che mancano esempi della forma sincopata sdrucciola, la quale anche sarebbe cacofonica.

Pietro Rasi.

Cornelii Nepotis Vitae. Edizione curata e annotata da **Luigi Randi**. *Firenze (Civelli), 1898; pp. IV-360.*

Precedono le " Notizie di Cornelio Nepote ", ma scarse (due mezze paginette) e non esatte; come scarse e non esatte sono spesso le note, che specialmente oltre la metà del libro diventano addirittura appunti frettolosi. In una parola, ci pare un'edizione per lo meno inutile; e perciò speriamo non abbia fortuna nelle nostre scuole, tanto più perchè è stampata in così piccolo formato e così minuti caratteri, che nocerebbe alla vista già troppo affaticata degli alunni, senza che questi ne avessero in compenso un aiuto efficace a intender meglio l'autore.

E. Pistelli.

C. **Stegmann**. *Grammatica della lingua latina tradotta e ridotta per le scuole italiane sulla 7ª ediz. tedesca col consenso dell'autore da* G. **Decia** e G. **Rigutini**. *Firenze (Bemporad), 1898; pp. IV-292.*

G. **Landgraf**. *Grammatica latina tradotta e adattata per le scuole italiane dal* D.r **Martino Martini**. *Firenze (Sansoni), 1898; pp. VIII-337.*

Queste due grammatiche latine, che escono alla luce contemporaneamente, dimostrano, pur troppo, che una buona grammatica latina per le nostre scuole si cerca

ancora e, almeno fino a ieri, non s'era ancora trovata. Che una o l'altra di queste che annunziamo ne faccia sentire meno vivo il bisogno, può darsi; ma che abbia tale accoglienza e tal diffusione da fare escludere le troppe altre che sono in uso, non lo crediamo; e perciò continueremo ad aspettare con desiderio una grammatica latina, che sia pensata e scritta in italiano e con speciale riguardo alle condizioni e ai bisogni delle nostre scuole.

Premesso questo, che non ci sembrava inutile notare, non vogliamo qui esaminare le grammatiche dello Stegmann e del Landgraf, perchè ambedue accolte già con molto e meritato favore fuori d'Italia, e anche in Italia non ignote agli studiosi. L'una e l'altra ugualmente potevano esser utili alle nostre scuole; anzi quella del Landgraf poteva forse, sotto certi rispetti, essere preferita. Ma il tradurre una grammatica non è da tutti e non è da tutti il ridurla. E noi, che qui vogliamo soltanto annunziare la traduzione, benchè i confronti siano odiosi dobbiamo dire francamente che quanto è bella e buona per la forma italiana e ben adatta a noi per le opportune riduzioni la traduzione dei professori Decia e Rigutini, altrettanto ci si presenta goffa, inesatta e mal ridotta la grammatica del Landgraf. Ci dispiace che lo spazio ci vieti di confortare con esempi questo nostro giudizio, che al dott. Martini parrà troppo severo o ingiusto; ma chi s'intenda di questi lavori, ed abbia letto anche la sola 'prefazione', non desidererà più lungo discorso.

E. Pistelli.

D.r **Richard Klotz.** *Die Aussprache des Lateinischen in der Schule. Ein Anhang zur Grammatik* (*Wissenschaftliche Beigabe zum Jahresbericht des königl. Bugenhagen-Gymnasiums zu Treptow a. R.*). *Treptow a. R.* (*Druck von Richard Mary*), *1888; pp. 22.*

L'opuscolo del d.r Klotz deve la sua ragion d'essere alla tendenza, che per se stessa nessuno potrebbe dire non buona, a rendere nelle scuole la pronunzia del latino quanto più si possa conforme alla pronunzia antica. Com'è naturale, l'A. ha presente al pensiero la condizione delle scuole tedesche, [1]) dove tale tendenza si può dire ormai generale, ma dove, com'egli stesso afferma, regna tale e tanta diversità di vedute, così nelle grammatiche come nella viva pratica dell'insegnamento, da render possibile il caso che in una stessa scuola i varii docenti seguano ciascuno un metodo diverso, con quanta utilità degli scolari non è chi non veda. Ora il K. dice che sarebbe cosa ottima mettersi una buona volta d'accordo determinando bene fino a che punto si debba spingere nella scuola la cura della pronunzia corretta; e, una volta accordatisi, evitare per le questioni che concernono la pronunzia, una perdita di tempo che torna di danno agli altri scopi cui deve mirare l'insegnamento classico. Con gli scolari poi non si dovrebbe essere per questo riguardo soverchiamente rigorosi ed esigenti, ma verso se stesso, nel fatto della pronunzia, ogni insegnante dovrebbe usare un 'rigore dogmatico.' Dopo queste considerazioni generali il K. passa a trattare partitamente della pronunzia delle consonanti, a cui dedica poche righe, e delle vocali; e di queste ragiona in più capitoli ricordando prima i principii generali dell'accentazione e della quantità latina, e considerando poi via via le vocali seguite da altra vocale, toniche ed atone, le vocali dei prefissi, delle sillabe radicali etc. etc., senza invadere quello ch'è il vero e proprio campo delle grammatiche e dei vocabolari, se non per raccogliere in categorie fenomeni che questi e quelle notano sparsamente. Chiude l'opuscolo un cenno sull'accento delle parole cui vada congiunta un'enclitica. Non tutto ciò che il K. dice, può, per quel che a noi pare, essere approvato (p. es. che *c* davanti a *e, i, y, ae, oe, eu* si deva pronunziar come *z*); ma ciò ch'egli viene esponendo e osservando circa le vocali, può essere utile come raccolta ordinata di fenomeni quantitativi (giacchè della quantità quasi esclusivamente si occupa il d.r Klotz) della lingua latina; quantunque il distinguere sempre nella pronunzia con precisione tutte le lunghe e le brevi sia cosa probabilmente destinata a rimaner sempre un pio desiderio, giacchè domanderebbe una fatica e uno sforzo a cui non corrisponderebbero frutti adeguati, senza avere in tutti i casi la certezza assoluta di raggiungere l'esattezza storica.

Zemián.

[1]) Circa la pronunzia del latino nelle scuole italiane meritano di essere ricordati due articoli del Rajna e del D'Ovidio, il secondo dei quali ebbe occasione dal primo (Biblioteca delle scuole italiane, Vol. III n.° 19 e Vol. IV n.° 2), dove si ragiona della pronunzia di *é* e *ó*, quale è e quale si potrebbe desiderar che fosse nelle scuole nostre.

BACCHYLIDEA

(v. sopra p. 254).

D. Comparetti, M. Croiset, R. C. Jebb in *Mélanges Weil* (v. sopra p. 296).

W. Christ, *Nachtrag zu Bakchylides* in *Sitzungsber. der bayr. Akad.* 1898 p. 597-98.

E. d'Eichthal et Th. Reinach, *Poémes choisis de Bacch. Texte gr. avec traduct. et illustr. archéolog.* Paris 1898.

H. Jurenka, *Die neugefundenen Lieder des Bakchylides. Text, Uebersetzung und Commentar.* Wien (Holder), 1898; pp. XX-161.

— in *Zeitschr. f. d. oest. Gymn.* 1898 p. 878 sg. 982-90.

R. Novák in *České museum filologické* 1898.

L. Pinelli, *Due nuovi inni di Bacchilide tradotti.* Treviso 1898; pp. 22.

E. Poste, *Bacchylides, A prose translation.* London 1898.

E. Romagnoli (v. sopra p. 278-83).

NB. La quarta edizione della *Anthologie der griechischen Lyriker* del Buchholz (Lipsia, Teubner), curata dal Sitzler, contiene le odi 2. 5. 17. 18 (numeraz. del Kenyon) di Bacchilide. Di questo poeta si tratta ora ampiamente nella terza edizione della *Griechische Litteraturgeschichte* del Christ (§ 123 pp. 164-68).

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

(v. sopra p. 53 sqq. 109 sq. 172 sq. 206 sq. 255).

III. — SOCI ORDINARI.

Brambilla prof. Rinaldo, Milano
Zielinski prof. Th., Pietroburgo

IV. — SOCI AGGREGATI.

Baldasseroni dr. Francesco, Pisa
Bersano prof. Arturo, Pinerolo
De Pardo signorina Vittoria, Trieste
Manacorda dr. Guido, Pisa
Padovani avv. Giulio, Bologna
Padovani avv. Giuseppe, Bologna
Pellegrini prof. Francesco Carlo, Livorno

I soci che non hanno ancora pagato il 1° semestre dell'anno sociale 1898-99 se ordinari, o l'intera annata se aggregati, sono vivamente pregati di mettersi in regola al più presto. Le quote devono essere spedite all'Economo cav. P. Barbèra (66 via Faenza).

Si raccomanda a tutti i soci e agli abbonati dell'*Atene e Roma* di comunicare sollecitamente gli eventuali cambiamenti d'indirizzi. Chi non ne avesse ricevuto qualche fascicolo, voglia reclamarlo alla Direzione.

LIBRI NUOVI

I carmi bucolici di Virgilio comm. da G. Albini. Bologna (Zanichelli).

Ueber phonetische u. graphische Erscheinungen im Vulgärgriechischen von John Schmitt. Lipsia (Teubner).

A. Ludwich, *Zwei byzantinische Odysseus-Legenden (Index schol. hib.* 1898-99, Königsberg).

P. Cesareo, Poesie e prose greche scelte e tradotte. Messina (Salvaggio e Capone).

G. Giri, Il primo libro delle Elegie di Properzio. Palermo (Virzì).

Fr. Gatscha, Quaestionum Apuleianarum capita tria *(Dissert. philol. Vindobon.* VI 141-190).

A. Chiappelli, Appendice alla Nota sul Musaico Pompei. Dalla 'Rivista italiana di Filosofia'.

E. Maass, Commentariorum in Aratum reliquiae. Insunt tabulae duae et tres imagines textui impressae. Berlino (Weidmann), p. LXXI-749.

* S. Ambrosoli, Monete greche, Milano (Hoepli).

A. Ludwich, *Die Homervulgata*, Lipsia (Teubner).

Euripidis Fabulae. I 4 et 5 (Electra et Ion) ed. N. Wecklein. Lipsia (Teubner).

Aristophanis Nubes ed. J. van Leeuwen. Leida (Sijthoff).

Corn. Tacito, La vita di Agricola con introd. e comm. di P. Ercole. Firenze (Sansoni).

G. Fortunato, I feudi e i casali di Vitalba nei secoli XII e XIII. Trani (V. Vecchi).

» S. Maria di Vitalba, con 50 documenti inediti. Trani (V. Vecchi).

Byzantinisches Archiv. Heft I. Untersuchungen z. Geschichte der griech. Sprache von der hellenistischen Zeit bis zum 10. Jahrhund. n. Chr., von Karl Dieterich. Lipsia (Teubner).

G. Schwandke, De Aristoph. Nubibus prioribus (*Diss. philol. Halens.* XIV, 2). Halle (Niemeyer).

A. Marenduzzo, La versione delle Georgiche di Virgilio di Bernardo Trento. Trani (V. Vecchi).

F. Novati, L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel medio evo. 2ª Ediz., Milano (Hoepli).

F. Lo Parco, Un accademico Pontaniano del sec. XVI. Ariano (Tip. Appulo-Irpina).

G. Michaelis, De origine indicis deorum cognominum. Berlino (Mayer e Müller).

B. Croce, Pulcinella e il personaggio del Napoletano in commedia. Roma (Loescher).

P. Pratesi, Questioni Pedagogiche. Torino ecc. (Paravia).

R. Cagnat, *Cours d'Épigraphie latine.* 3ª ediz. Parigi (Fontemoing); pp. XVII-467.

N. Tarantino, La Congiura Catilinaria. Catania (Monaco e Mollica).

L. Herbst, *Zu Thukydides. Erklärungen etc. mitgeth. v. Fr. Müller.* Parte prima. Lipsia (Teubner).

E. Ardaillon, *Le mines du Laurion dans l'antiquité.* Parigi (Fontemoing),

N. Perini, Reliquie di Oidipodia nell'Odissea. Sinigaglia (Tip. già Pattonico).

» Un secondo frammento di Oidipodia nell'Odissea. Sinigaglia (ib.).

A. G. Amatucci, D'un preteso poema di P. Vergilius Maro. Estr. dalla 'Riv. di filologia'.

» D'un luogo dell'ep. IV del lib. III di Cic. ad Atticum e d'un oppidulum dei Brutii. Napoli (Tip. dell'Università).

Zwei griechische Texte über die heilige Theophano, die Gemahlin Kaisers Leo VI. herausgeg. von Eduard Kurtz (dai *Mémoires de l'Acad. des sciences de St.-Pétersbourg, VIII^e Série, vol. III n.° 2),* Pietroburgo 1898.

P. Bianco, Schliemann ed Omero. Studio critico sull'antica Topografia della Troade. Firenze (Barbèra).

F. Vivona, Sul IV libro dell'Eneide. Appunti critici ed estetici. Dalla 'Rivista di Filologia'.

D. Montrone, L'ultima lezione ossia le sentenze auree di Democrate etc. tradotte dal greco in latino e in italiano. Avellino 1898.

» Il Pinax di Cebete Tebano trad. Avellino 1898.

Platons ausgewählte Dialoge. Erklaert von Dr. Hans Petersen. Zweiter Teil. Protagoras. Text und Anmerkungen. Berlino (Weidmann).

Grammatik der Pergamenischen Inschriften. Beiträge zur Laut-und Flexionslehre der gemeingriechischen Sprache von Edward Schweizer. Berlino (Weidmann).

Raccolta delle principali e più difficili abbreviazioni e frasi abbreviate che si riscontrano negli atti notarili dal secolo XIII in poi, preceduta da una introduzione sul sistema brachigrafico medievale per il dott. Giuseppe Vianini con una lettera all'autore del dott. Romolo Brigiuti *ecc.* Roma (Loescher).

G. E. Rizzo, Saggio su Imerio il sofista. Estr. dalla 'Rivista di Filologia'.

R. Castelli. Il poema di Cl. Claudiano *in Eutropium* e l'omelia di s. Giov. crisostomo *εἰς Εὐτρόπιον εὐνοῦχον πατρίκιον καὶ ὕπατον.* Parallelo. Verona-Padova (Drucker), 1899; pp. 175.

W Christ, *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf die Zeit Justinians. Dritte vermehrte und verbesserte Auflage.* München (C. H. Beck), 1898; pp. X-944, *mit 28 Abbildungen.*

G. VITELLI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6.